R. LICEO GINNASIALE DI NOVARA

Secondo Premio di terzo grado

Al giovane Bruni Giuseppe da Oleggio

allievo della classe prima ginnasiale

NELL' ANNO SCOLASTICO 1869-70

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 207

BARTOLOMMEO GAMBA

ALCUNE

OPERETTE

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

BASSANESE

DALL'AUTORE MEDESIMO RACCOLTE
RIVEDUTE E AMMENDATE.

ARTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

IL TIPOGRAFO

Ben poche volte io posi in luce un novello volume della mia Biblioteca Scelta *con tanto piacere, quanto io ne sento oggidì nel pubblicare alcune Operette del signor Bartolommeo Gamba. Poichè non solamente io credo di fare per ciò cosa gratissima agli amatori e studiosi della nostra letteratura, i quali già conoscono e sanno apprezzare le opere di quello scrittore sì erudito e sì terso, ma, dico il*

vero, do eziandio uno sfogo al mio cuore, che gli professa la più grande stima ed amicizia così pel suo sapere e per la modestia del suo pensare, come per la ingenuità dell'animo suo. Io sono certissimo, che di tutto ciò me ne faranno pronta ragione i lettori a qualunque pagina di questo libro rivolgano gli occhi loro, e massime quando porrannosi a leggere l'elogio funebre, ch'ei scrisse del conte Giuseppe Remondini. Che del resto, il non essere formato questo volume, che di narrazioni, notizie, elogi, prefazioni, lettere, dedicatorie e d'altre picciole operette, ch'ei pubblicò in varj tempi e in diverse circostanze, nulla

toglie affatto al suo merito intrinsico; ed io mi glorio delle cure che adoperai nel pubblicarlo. Se da una grand'opera si conosce fin dove sia giunto l'ingegno di chi la compose, da una sola prefazione e da una lettera sola altresì si conosce fin dove, volendolo, aggiunger possa il valor d'una penna. Ma ciò che rese vie maggiormente caro e benemerito il nome del signor Gamba nella repubblica delle lettere, sono i profondi studi bibliografici, ch'ei fece intorno a' testi di lingua, con somma utilità descritti, ed illustrati così, che non solo agli studiosi dell'amena nostra letteratura, ma insieme a' librai,

ed a' bibliografi tornar ne dovesse, come in fatti ne tornò grandissimo giovamento. Io non fo qui menzione, che della sua Serie dell'edizioni de' testi di lingua italiana, *che riprodusse in Milano l'anno* 1812, *essendo questa, come ognun sa, la principale fra le altre molte sue opere bibliografiche; niuna delle quali però fa parte di questo volume. Ma chi sa che per lui nuovamente riveduta, ed arricchita di maggiori erudizioni ed illustrazioni, sì com'ebb'egli da gran tempo in animo di fare, io pur non abbia un dì la fortuna di dar in luce anche questa!*

AL PRESTANTISSIMO UOMO

CONTE

LEONARDO TRISSINO

BARTOLOMMEO GAMBA.

Quando mi scriveste, onorabilissimo signor Conte, che io farei cosa buona a raccozzare alquante mie baie letterarie, e a riconsegnarle alla stampa, io tenni il suggerimento vostro per mera epistolar gentilezza, e vi corrisposi col mostrarmene grato, e colla sincera persuasione che a me non tocchi il riputare le cose mie degne di tanto onore. Ma sapete che avvenne poi? La vostra epistola cadde in mano di un Angiol nero, della razza di coloro che adocchiano le occasioni di fare sdrucciolare gli uomini nel peccato della superbia, e costui mi tenne questo proposito: "Tu hai, galantuomo, varcato omai il ses-" sagesimo tuo anno; sicchè bada bene che " la candela verrà presto al verde. O bene " o male tu scrivacchiasti e stampasti per lo

" *passato; or bene, metti insieme le cose tue*
" *men triviali prima che si sperperino affatto;*
" *e poichè fosti plebeo di nascimento e mal*
" *agiato sempre di fortune e di onori, ven-*
" *dicati almeno dei torti della sorte, lasciando*
" *al tuo prossimo presente e futuro una me-*
" *moria de' fatti tuoi. Avrai dritto anche ad*
" *un briciolo di vanagloria se non ti man-*
" *cherà il coraggio di confessare (caso strano*
" *che i dimonj contra la natura loro sugge-*
" *riscano di fare le confessioni) che tu sei*
" *stato uomo allevato senza grammatica, senza*
" *latino, senza niuna foggia di studiose di-*
" *scipline, e che, a dispetto di tutto questo,*
" *sapesti di per te solo disceverarti dalla*
" *turba dei milensi e degl' ignoranti.* „ *Voi*
avete a sapere, mio ottimo signor Conte, che
in tutta la mia vita ho sempre opposta de-
bole resistenza alle tentazioni; nè dopo ciò
stupirete se accetto le suggestioni del prefato
Spirito maligno, col quale, per disgrazia vo-
stra, Voi mostraste di convenire. E tanto più
volentieri le accetto in quanto che ella è
deliziosa all' animo mio l' occasione di dar a
Voi il più solenne contrassegno che per me
si possa di rispetto, di considerazione e di
amore.

NARRAZIONE

DEI

BASSANESI ILLUSTRI

ALLA EGREGIA DAMA

PAULINA TROTTI TAVERNA

L'AUTORE.

A chi soggiorna in riva all'Olona o alla Dora, ovvero in riva all'Arno o al Sebeto può importar poco d'essere al fatto della bassanese cultura. A Voi non così, egregia e rispettabilissima Signora. Nata in Milano, vi siete nondimeno affezionata da lungo tempo alla patria mia; e intelligente finissima di ogni gentilezza, la solete visitare annualmente, quasi in aria di sciogliere un voto all'amenità di questo mio ciel dilettoso. Da Bassano passate alle città maggiori, e vi passate senza dimenticare i bassanesi vostri ozj, che anzi vi tornano spesso in mente per farne lieta dipintura agli amici; ed io credo che la mercè vostra il prestantissimo cav. Giuseppe Casati, prefetto del Tagliamento, sia divenuto tanto amorevole proteggitore de' miei concittadini al suo saggio governo raccomandati. Ora, vi prego, a voler

fare in modo, ch' Esso, e l'aureo vostro Consorte, e tutta la brigata de' vostri eletti conoscenti impieghino qualche istante nella lettura di questo mio libricciuolo. L'argomento è municipale, è vero, ma se trova in voi il suo presidio non potrà riuscire discaro ad alcuno. Carissimo certamente egli è a me, chè mi dà occasione di palesarvi in pubblica forma i sentimenti della mia rispettosa osservanza.

Bassano, il dì xx *di marzo*, 1807.

AL CHIARISSIMO

GIO. ANTONIO MOSCHINI

C. R. SOMASCO

AUTORE DELLA STORIA
DELLA LETTERATURA VENEZIANA
DEL SECOLO XVIII.

È cosa ottima il contentarsi delle dimestiche cognizioni, senza investigar le straniere (1). Fiancheggiato da questo detto ciceroniano, io mi accingo a sindacare quella piccola parte della vostra faticosa ed eruditissima opera che riguarda la mia BASSANO. Non v'immaginaste mai di rimaner colto da frecce avvelenate, ch'io non ne so adoperar di altra tempera da quelle in fuori che si spezzano al primo toccar della cute: d'altronde se io sono mosso da quella carità della patria che dee essere radicata in ogni animo gentile, lo sono altresì dagli eccitamenti cortesi che mi avete dati voi

(1) *Egregium non quaerere externa, domesticis esse contentos.* Cicer., Orator., § VII.

stesso, quando col leggiadro poeta Giuseppe Bombardini, mio amico, ci trovammo uniti in un simposio autunnale presso l' illustre patrizio e Telemaco vostro, Domenico Michiel, nella sua Villa di Crespignaga. E siccome la storia di Bassano, e de' suoi preclari uomini è argomento di poco rilievo; così io stimo opportuno di disaminare non solo il decimottavo secolo, seguendo il disegno della vostra opera, ma di adombrare altresì con questa mia Narrazione tutt' i secoli oltrepassati, a fine che, a dispetto di un'esile materia, mi riesca di ordire una tela di vario e gradevol trapunto.

Non occorre indagare se esistesse Bassano ai famosi tempi dei Tarquinj o de' Cesari, o de' Costantini. Nè ci assisterebbe la storia, nè la buona critica, nè si troverebbero qui prische anticaglie che potessero far puntello alle conghietture degli eruditi. Col benemerito delle patrie memorie Giambatista Verci convien appagarsi di riconoscere la nostra origine intorno al Mille (1), dopo cioè le incursioni degli Ungheri in queste contrade; e quando

(1) Stato di Bassano intorno al Mille. Lettera di un Anonimo. Notizie de' Vescovi di Vicenza.

non solo le città grandi, ma i vescovi, i conti, gli abbati, e le badesse si occupavano ad erigere rocche, torri e castelli; e tanti ne costruirono nella Marca Trevigiana, che, al riferire del Muratori, *sembrava essa, per così dire, una selva di abitazioni* (1). Sin da questi tempi la celebre famiglia degli *Ecelini* cominciò a signoreggiare in Bassano con dispotica autorità sopra ogni genere di persone; e vi mantenne il suo domicilio per oltre due secoli, chiamandosi ora *da Romano*, ora *da Onara*, or *da Bassano* indistintamente, a cagione de' Feudi imperiali di questi nomi che possedeva. Di quand'in quando o la potenza de' Vicentini e de' Padovani, o la fierezza dei nostri progenitori eran sorgenti di aspre rivoluzioni, e gli Ecelini ora fuggivano vinti, ora davano legge da vincitori. *Ecelino Balbo*, detto dal Verci *il più grande eroe di questa famiglia* (2), fu uno di que' tanti pii avventurieri che passarono al glorioso conquisto di Terra Santa. Al suo ritorno dalle Crociate egli sperimentò ne' suoi Bassanesi altrettanti campioni fedeli; ed egli principalmente, ch'eresse qui

(1) Dissert. 26 citata dal Verci.
(2) Storia degli Ecelini, T. I, pag. 46.

tempj ed edificj, cimentò il loro valore, la loro industria e la loro cultura. Sappiamo con ammirabile precisione non solo il numero, ma eziandio il nome di tutti gli abitatori di Bassano a quell'epoca; poichè, essendo stati essi costretti nell'anno 1175, durante l'assenza di Ecelino, a promettere fedeltà ai Vicentini, venne firmata la carta di giuramento, che tuttavia esiste (1), da 770 persone dagli anni 14 sino ai 70, eccettuati i religiosi, le donne e gli ammalati. Ad Ecelino Balbo succedette *Ecelino il Monaco*, che pure dai nostri storici viene dipinto qual prode guerriero e qual uomo eloquente; ed a lui poi tenne dietro *Ecelino*, quel gran capitano che trovasi aspramente ricordato dall'Ariosto qual *immanissimo tiranno, che fia creduto figlio del dimonio* (2). Dopo frequenti guerre e clamorose

(1) Codice Ecelin. Docum. 40, pag. 59.

(2) È celebre ne' tempi Eceliniani la storia di quella nostra eroina *Bianca de' Rossi*, simile alla moglie di Collatino e nelle vicende e nel tragico fine. Resta però a dubitare sì dell'esistenza del fatto, come della sua nazionalità bassanese, non trovandosene cenno alcuno nè in antiche carte, nè in autori coetanei, ed essendo stata essa Bianca posteriormente spacciata ora qual bassanese cittadina, or padovana, or vicentina, or cremonese. Le sue vicende eserci-

imprese egli divenne signore di tutta la Marca Trivigiana, e di gran parte di Lombardia; e fondato avrebbe un vasto dominio, se non fosse stato dalla morte de' prodi colpito alla battaglia di Soncino tra l' Oglio e l'Adda nell'anno 1259. I Bassanesi, rimasti per la sua perdita sciolti da ogni soggezione, implorarono la protezione de' Padovani; e allora fu, che ringagliarditi gli animi de' nostri sapienti dall'amore di libertà, compilarono uno statuto che tuttavia si conserva (1), e in cui si condannò al

---

tarono la fantasia di poeti anche oltremontani, e fornirono di applaudito spettacolo i teatri. Tra gli scrittori stranieri è da ricordarsi il Poemetto di G. Legouvé, intitolato, *Il merto delle Donne*, recato in italiano da Luigi Balocchi, e nitidissimamente impresso iu *Parigi per Renouard*, 1802, in 12, dove leggesi il fatto di Bianca. Tra gl'Italiani a me basta accennare la Tragedia scritta dal mio concittadino il *can. Giammaria Sale: Bianca de' Rossi. Venezia*, 1775, in 8.

(1) Il Codice prezioso del secolo XIII esiste nella ornatissima famiglia Tattara, ed è fregiato nelle lettere iniziali di curiose figure d'uomini e di animali fatte con estrema rozzezza. Altri esemplari, che gareggiano in antichità stanno nella Raccolta di patrj monumenti di scienze, di lettere e d'arti fatta dall'erudito co. Giambatista Roberti del fu Tiberio.

taglio della testa chiunque trattato avesse di soggettare Bassano a qualche particolare padrone. Lo statuto non obbliò di provvedere la patria anche d'un maestro pubblico di grammatica, ai doveri del quale consacrò un'intera rubrica. Antecedentemente peraltro, cioè sin dall'anno 1233, erasi come *doctor grammaticae* qui salariato certo *Maestro Gloi*, che apparisce in una nostra pergamena, di cui il Verci ha creduto di tener conto; onde sappiamo fino chi è stato il primo ad istruirci nell'abbicci (1). Ma intertenendoci ora un poco sulla bassanese repubblichetta, egli è a sapersi, che non durò essa, infiacchita dalle private brighe, neppure un anno; e non trovo che sia stato troncato il capo a coloro, i quali colla mediazione del B. Bartolommeo da Breganze, sottomisero di nuovo la patria a' Vicentini, quantunque ciò fosse ad onorevoli patti (2). Il nuovo vassallaggio ebbe corta durata, e accaddero frattanto altre passeggiere vicende. Sin dall'anno 1274 aveano i Bassanesi fieramente battuto, indi cacciato in prigione un

(1) Orig. di Bass., pag. 71. Stor. degli Ecel., T. III, pag. 244.

(2) Gennari, Annali di Padova, P. III, pag. 3.

loro canonico, per la qual cosa si attirarono la scomunica dalla chiesa; e questa si scagliò contro loro per la seconda volta dal card. Napoleone (1) nell'anno 1305, in cui avevano contro le canoniche leggi usata violenza all'arciprete loro, investendo con sovrana autorità delle decime i più potenti e ricchi lor cittadini. Questi piati ebber fine, ma poi tornarono presto a ripullulare, come accader suole nei tempi sanguinosi di rozzezza e di fazioni arrabbiate. Nuove guerre contaminarono queste contrade, finchè nell'anno 1320 Cane della Scala, signor di Verona, divenne il nostro padrone, e cessar fece ogni tumulto civile. Dopo diciannov'anni di dominio egli cedette Bassano ai Veneziani, e questi ad Ubertino da Carrara, signor di Padova. Fu da principio dolce il governo de' Carraresi; ma non si può quasi mai gustare il dolce senza dover poi tranghiottire l'amaro. Francesco I era solito fermar qui sua dimora per

---

(1) Napoleone degli Orsini, Legato Apost. in Italia di Papa Clemente V. Di questo card. si hanno belle, esatte, ed erudite notizie nella Vita della B. Chiara d'Arimini, scritta dal card. Garampi. *Verci, Notizie di alcuni Vescovi di Vicenza*, pag. 62.

qualche tempo, ed egli fortificò le mura di Bassano, e costruì canali d' irrigazione ch'esistono tuttavia (1). Francesco II però, ch'era uomo d' indole feroce ed inquieto, ebbe a sostenere continue guerre, che soggettarono anche questo municipio a varie incursioni e saccheggiamenti. Caddero gli Scaligeri, caddero i Carraresi (2) e Pio. Galeazzo Visconti, duca di Milano, divenne nell'anno 1388 un nuovo, ma liberale nostro signore. Sotto di lui si rimodernarono gli antichi statuti, si aggrandì Bassano con quel circuito di mura che tuttavia sussiste; e nell'anno 1402 eran qui impiegati migliaia d'uomini per una grande impresa del Duca, di divertire il corso del fiume Brenta, e farlo passare pel Vicentino; impresa di cui resta tuttavia qualche vestigio. Alla morte di Gio. Galeazzo ottennero i Bassanesi assoluzione dal giuramento di fedeltà, e passarono finalmente nell'anno 1406 a ricovrarsi sotto le ali dell'onoratissimo Leone Veneto. *Andrea Forzadura*, personaggio di una chiarissima famiglia nostra, che si tra-

(1) Memmo, Istoria del Ponte di Bassano, ecc., pag. 16.

(2) Gli Scaligeri perdettero lo stato nell'anno 1387, ed i Carraresi nel 1405.

piantò poi in Padova, fu l'ambasciatore eletto per la dedizione di Bassano ad un dominio avventuroso, sott'al quale si godette pace, alimentossi il commercio, fiorirono le arti e le lettere, i costumi s'ingentilirono; se non che sopravvenne a disturbare per poco tanta felicità la disastrosa guerra della Lega di Cambrai, guerra che costò il sacco anche a Bassano per opera dell'esercito Cesareo. Ma qui abbia fine la storia delle nostre interne e politiche convulsioni, e si dia mano a quella degli Uomini Illustri, senza la quale, solea dire Bacone, la storia del mondo diverrebbe come la statua di Polifemo, a cui fosse schiantato quel solo occhio che ha in fronte.

SECOLO XIV.

Non resti accigliato meco il lettore, se la grettezza de' tempi mi obbliga a tener conto di nomi che in secoli men rimoti sarebbero consegnati all'obblio. Sia pur manchevole e scarsa: non si passerà tuttavia per men buona e preziosa quell'arrugginita medaglia che serve a rischiarare la storia di un qualche antico municipio. Ma io potrò bene dar principio da un personaggio che realmente merita lodevole

rimembranza, com'e stato *Castellano*, notaio e dottor di grammatica in Bassano verso il 1300. Costui cantò in versi eroici latini (oltre ad altre prove del suo ingegno poetico che si sono smarrite) la pace seguita in Venezia tra il pontefice Alessandro III e l'imperator Federico I, indirizzando l'opera sua a Francesco Dandolo, doge di Venezia, l'anno 1327 (1). Era coevo di Dante e di Petrarca, e non è picciola gloria il ravvolgere in mente e comporre un applaudito poema, alquanti anni prima che fosse cinto il crine di alloro a messer Francesco, non come al cantor divino di Laura, ma come all'autore del poema dell'Africa, che qual fenice si risguardava.

Di altri nostri grammatici non è rimasto che il nome, e trovansi ricordati nella Storia Letteraria del ch. Tiraboschi un *maestro Paganino*, e un *maestro Simeone*, che teneano esercitata in Bassano la gioventù. Vi furono

---

(1) *Venetianae Pacis inter Ecclesiam et Imperium Castellani Bassanensis*. Una copia di questo poema esiste ora nella Robertiana. Il cel. Marin Sanudo Jun. l'avea trascritto di sua propria mano, facendone grande stima. Veggasi il suo Art. esteso dal ch. ab. Mauro Boni nel Diz. Uom. ill. Bassano.

inoltre due nostri fraticelli conventuali, *Guglielmo da Solagna*, e *Marchesino da Bassano*, ai quali non dee ricusarsi un posto fra gli scrittori. Il primo tradusse in latino i Viaggi che a lui dettava il famoso B. Odorico da Pordenone, venuti più volte in luce e nella Collezione del Ramusio, e negli Atti de' Santi del Bollando, ed anche separatamente a' nostri giorni (1). Il secondo fece ai Viaggi stessi varie giunte dietro alle notizie che andò raccogliendo dalla viva voce del viaggiatore (2). Il B. Odorico avea visitato l'impero Tartaro, l'Indie e la Cina; e quantunque sia l'opera sua gravida di favole e di ampollosità, e resa forse più ridicola per opera di copisti ignoranti (3), tuttavia è quasi l'unica relazione d'autore italiano che abbiamo de' paesi orientali nel secolo XIV.

---

(1) *Elogio del B. Odorico, con la Storia da lui dettata de' suoi Viaggi Asiatici.* Ven., Zatta, 1761, in 4. L'edit. P. Giuseppe Venni (p. 149) suppose che *Solagna* fosse villaggio del Modenese; ma il Verci, con approvazione del ch. Tiraboschi, rivendicò fra Guglielmo a Solagna, villaggio poco distante da Bassano.

(2) Morelli, Bibl. Mss. Farsetti, p. 16.

(3) Tiraboschi, *St. Lett. It.*, T. V, P. I, pag. 124 e seg.

SECOLO XV.

Nel xv secolo Bassano non fornisce uno scrittore, che possa veramente dirsi che sacrificasse alle grazie. Quando si ricordino *Alessandro Magio*, o *Maggi*, detto *il Bassano*, autore di una riputatissima operetta *de Praetoris Officio* (1), e dallo Scardeone tenuto in conto di eloquente oratore e chiarissimo giureconsulto; *Andrea Forzadura*, *Vir famosus et doctor Legum excellentissimus* (2), già segretario di Gio. Galeazzo Visconti, e uomo di gran maneggio ne' pubblici affari, da me qui sopra rammentato (3), *Niccolò da Bassano* registrato dal Facciolati tra i professori di Ius civile nell'Università patavina (4); e *Pietro Paolo da Santa Croce*, medico di Belluno, e scrittore di un trattato *de Epidemia* (5), io

---

(1) Fu pubblicata in *Bassano*, 1807; *Remondini*, in 8, in ediz. molto elegante, e colla versione a fronte fattane da *Leonardo Stecchini*.

(2) V. Facciol., *Fasti Gymnas. Patav.*, T. 1, p. 3.

(3) Idem pag. 15.

(4) *Fasti Gymnas. Patav.* T. 1, pag. 44.

(5) *Tractatus de Epidemia Mag. Petri Pauli de S. Cruce, civis Bassani physici*, veduto dal ch.

credo che poco o nulla resti da aggiugnere. E in verità, che mal sofferente di un vacuo lungo ed ingrato ardirei di registrar qui uomini di spada in luogo di uomini di lettere, se pure *Piardo* e *Cristoforo da Palmerina*, e i *Manardi*, e i *Novelli*, ed altri capitani nostri valorosissimi, non mi si affacciassero quai paladini degni di sedere alla tavola del re Artù, dietro al bizzarro gusto di un secolo gradassevole, che vide nascere l' Orlando del Boiardo, ed il Morgante del Pulci, ed in cui surse la futile scienza cavalleresca (1). Un saggio delle trascendenti prodezze bassanesi si può leggere nell'operetta il *Bassano* del veneto Lorenzo Maruccini, non solo impressa in Venezia nel 1577 in 4, ma tradotta altresì in latino, e pubblicata in Olanda per il Vander Aa: *Quattro Bassanesi furono bastanti a tener l'esercito di Massimiliano imperatore per ore sette con gran strage; quali non puo-*

---

ab. Morelli, incomincia: *Omnipotens Dominus, etc. Vos ergo spectabiles Bellunenses Consiliarii, etc.* In fine ha così: *Per Petrum Paulum a Sancta* † (sic) *de Bassano Civitatis Belluni Physicum editum hoc opusculum*, 1457, 28 *Martii, et manu propria scriptum.*

(1) Maffei, *Sc. Caval.* Roma, 1710, in 4, l. 2, c. IV.

tero esser mai conquistati prima che non fossero tolti di mezzo da molti cavalli, che passarono il fiume a guazzo; nè bastarono ancor questi a prendergli, che, ascesi alla montagna velocissimamente, se ne fuggivano, ma assaliti da alcuni cani corsi, tenuti nel-l'esercito a questo fine, furono dissipati e morti dalla cavalleria. Che ve ne pare, P. Moschini onorando, e a me sempre carissimo?

SECOLO XVI.

Entro colla mia Narrazione nel secolo d'oro delle lettere e delle arti, in quel secolo in cui per tutta Italia e oratori e poeti, e pittori e architetti, ed i cultori di ottime discipline germogliavano come i mughetti e le giunchiglie allo spuntare di primavera.

Un nome veramente grande, e, dirò meglio, un astro luminosissimo comparve sotto questo cielo in *Lazzaro Bonamico*, il quale non mai si vide finora oscurato da verun altro de' suoi concittadini. Come uomo da paragonarsi ai Classici antichi lo definì il Sadoleto; l'onore dello studio di Padova lo chiamò lo Speroni; qual ingegno di cognizioni profonde nell'antichità e nell'erudizione fu dal

Tuano ricordato; e i Manuzj, e i Bembi, e i Varchi, e gli Erasmi, e gli Amasei tennero intorno a lui non dissimil linguaggio, e fecero infinita stima del suo sapere. Educato alle scuole de' Calfurnj, de' Leonici, de' Musuri divenne gran maestro nella greca e nella latina eloquenza, e vivo desiderio di sè lasciò in Bologna, in Firenze, in Roma, città tutte che lo accolsero con entusiasmo per qualche tempo. Eletto professore nella cattedra patavina v' insegnò umane lettere in pubblico ed in privato nel lungo periodo di cinquant'anni, con istraordinario concorso di alcuni Italiani e d'oltremonti; i quali affermavano, che i veri precetti della facondia ciceroniana, *lo stesso padre e fonte della romana eloquenza Marco Tullio non li avrebbe con maggiore chiarezza e purità spiegati* (1). Lazzaro era stretto in amicizia co' più grandi uomini del suo secolo; e illustri allievi uscirono dalla sua scuola, bastandomi rammentare tra gli altri Antonio Agostino, Onofrio Panvino, e due gran cardinali, Reginaldo Polo ed Agostino Valerio. Anche prima di essere onorato dalla sua Re-

---

(1) Philini, *Teatro d'Uomini Letterati*. Venezia, 1647, T. 1, pag. 144.

pubblica di largo ed insolito stipendio, è stato quest'uomo maraviglioso inutilmente desiderato dalle straniere nazioni. Egli spirò nelle braccia degli amici, e furono ambiziosi gli alunni dello studio patavino di poter portare il suo feretro sulle loro spalle, e di lodarlo con orazioni e con carmi che tuttavia ci rimangono (1). Non si determinò per soverchia modestia a produr, mentre visse, opere sue, che pur erano attese con impazienza (2); e soltanto pochi versi, poche epistole, e qualche orazione si pubblicarono dopo la sua morte. Quantunque il Mazzuchelli in prima, e poi il Verci, abbian raccolte varie notizie intorno alla vita e

---

(1) Un onorevole monumento gli venne eretto in Padova (*Pitture di Padova del Brandolese*, p. 195) con un busto in bronzo, opera eccellente di Danese Cattaneo, che passò poi nella famiglia Roberti di Bassano dove tuttavia si conserva.

(2) Ne sia una prova il seguente epigramma in cui gli parla di sè medesimo:

Non Cicero, non Virgilius sum, sum tamen ipse
Lazarus, Aonii creber arator agri.
Et conor cunctis sacros aperire liquores,
Ebibit unde olim Tullius, unde Maro.
Demum alii summum tenuisse Helicona ferantur,
Mi sat erit medio sistere posse iugo.

agli studj di Lazzaro (1), nientedimeno mille volte ebbe a ripetermi il dottissimo uomo ab. Iacopo Morelli, che campo è questo ubertoso, ma non ancora ben coltivato (2); ed in effetto, colle sole tracce dal Mazzucchelli segnate sarebbe spezialmente da esaminarsi la molta copia di componimenti non editi che nella Ambrosiana di Milano si trovano esistenti (3).

---

(1) *Scrittori d'Ital.*, e Verci, *Vita di Lazzaro Bonamico. Venezia*, 1776, *in* 12.

(2) V. Morelli, *Bibliot. Mss. Graeca et Lat.*, *Bassani*, 1802, *T.* 1, *p.* 462, *et sus.*

(3) Debbo alla cortesia dell' illustre bibliotecario dell'Ambrosiana *Carlo Amoretti*, un' estesa notizia intorno al contenuto di questi codici. Egli mi avvertì che, oltre ai citati dal Mazzuchelli, altro n'esiste *segnato* D 295; e che Vincenzo Pinelli, coltissimo uomo, ed ammiratore di Lazzaro, raccolse studiosamente tanta merce, che passò poi nell'Ambrosiana per acquisto fattone dal card. Federico Borromeo. Sono sette essi codici, e contengono Lettere di proposta e risposta del Bonamico, e di varj suoi amici e personaggi distinti, come furono il card. Polo, il card. Farnese, Federico Fregoso, Aldo Manuzio, il Musuro, Carlo Stefano, Alessandro Campeggi ed altri. Inoltre vi sono versi latini ed anche greci, scritti per varie occasioni di amore, di amicizia, di morte, e per lodare amici; alcune Orazioni latine, e Prolusioni dette dalla cattedra patavina; ed un'opera intitolata, *Praelectio in M.*

Volesse Iddio che il valente ed accurato biografo di Vittorino da Feltre, e di Guarin da Verona fermasse i suoi sguardi alla metà del cammino fra quelle due città, che rivolgendoli a Lazzaro da Bassano, bella e copiosa messe ritroverebbe onde accrescer fama a sè stesso, e recare a questa mia patria splendore.

Una schiera di poetuzzi imitatori, greggia servile, e qualche oscuro scrittore in teologia, in giurisprudenza, in medicina, balzò pur fuori a Bassano in quest'epoca, ma io mi guarderò bene dall'intrattenermi intorno ai *Cardellini*, ai *Persicini*, ai *Sale*, ai *Giostrerj*, ai *Testa*, ai *dal Corno*, agli *Ancarani*, e a talun altro, di cui tuttavia rimane o qualche sdolcinata poesia, o qualche commento a Galeno, o qualche parafrasi di rancide leggi, o qualche stucchevole vita di Santi. Di poco merito è anche un'orazione latina (detta dal Verci *bel-*

Tullium de Lege Manilia, lavoro lungo, e terminato il dì 19 novembre, 1522. Con quel buon gusto che dirigeva le imprese degli editori dei Sannazzari, e dei Navageri, possa arricchirsi la nostra Italia di un libro più copioso e compito dei già impressi sin ora, e darci raccolti tutt'i migliori componimenti in versi ed in prosa del nostro Lazzaro da Bassano.

lissima) scritta dal nostro *Franceso Grossa* in onore del cardinale Valiero; e quasi dimenticate sono oggidì le *Eleganze de' Commentarj di Cesare*, che, ad imitazione di Aldo Manuzio il giovane, mandò il Grossa alle stampe (1). Marco Stecchini, poeta e maestro di belle lettere, fece qualche passo più innanzi, e si trovò compensato coll'onore della propria effigie coniata in bronzo.

Di assai maggior calibro dei suddetti furono *Giuseppe Betussi*, e *Francesco Negri*. Era il Betussi un povero gentiluomo nostro, che di buon'ora vagò per l'Italia accattando grazia e protezion letteraria, e la trovò spe-

(1) L'edizione è fatta in Venezia, per *Giorgio Angelieri*, 1588, *in* 8. L'orazione al card. Valiero è stata impressa due anni prima, cioè *Venetiis*, 1586, *in* 4. Dalla dedicazione al canonico di Padova Camillo Borromeo si rileva che l'autore era stato maestro di grammatica ai cherici di Padova, poi di umane e sacre lettere nel seminario di Vicenza, dove compose l'Orazione, ma non la recitò perchè gli mancò l'occasione di ciò fare. Aggiugne ch'eseguì l'edizione in Venezia, dov'era passato ad esercitare l'ufficio di correttore delle stampe, e dà indizi di avere scritte annotazioni e osservazioni sopra Terenzio destinate alla stampa; ma di queste non è noto trovarsi edizione veruna.

zialmente in Pietro Aretino, che lo riguardava *come figliuolo*, e da Mentore lo ammoniva. Costui in una lettera, cospersa de' soliti suoi freddi lepori, raccomandavagli un giorno, che badasse intensamente agli studi, *sì che sieno le vostre Amorose le carte, e le vostre Ruffiane le penne* (1). Irrequieto il Betussi, e bisognoso di pane, viaggiò in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, nè mai fermò suo domicilio in una sola città d'Italia; giacchè ora trovasi correttore di stampe presso i Gioliti in Venezia, ora segretario in Roma, ora ramingo a Torino, a Milano, a Siena, finchè ricovrossi presso la famiglia illustre degli Obizzi di Padova, dove compì nell'anno 1573 il suo *Ragionamento sopra il Catajo*; e in questa villa deliziosissima vedesi tuttavia la dipintura del suo ritratto, di mano di Batista Zelotti (2). In mezzo ad un vagamento così continuo non è poco ch'egli trovasse ozio da consacrare alle lettere, nè scarso è il numero de' volgarizzamenti, delle poesie, delle opere di erudizione che di lui ci rimangono

---

(1) Lettere, vol. v, pag. 311.

(2) Il Catajo. Padova, 1573, in 4, pag. 28.

a stampa, o che si sono smarrite (1), e che *gli hanno tenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere*, secondo le forse troppo lar-

---

(1) Il più esteso catalogo delle sue opere si può leggere nell'articolo scritto dal Verci, ed inserito nel *Dizionario degli Uomini illustri, edizione di Bassano*. Il Verci però non ebbe indizio dell'operetta seguente, che tengo sott'occhio: *l'Alessi con due canzoni ed altre Rime di M. Giuseppe Betussi. Pavia*, 1553, *in* 8. È dedicata dall'editore Agostino Rocchetta ad Alberto dal Carretto; e l'*Alessi* è un' Elegia scritta in morte del giovane Alessandro Carretto. Ha in fine altra lettera ch'era stata allo stesso Carretto indirizzata dallo stampatore Francesco Moscheni *cittadino di Pavia*. Ricorda il Tiraboschi (T. VII, P. III, pag. 1147) anche un' opera assai estesa delle *Genealogie*, che il Betussi intraprese prima di ogni altro, ma che non ha mai veduto la luce; come non la videro nè i suoi *XII Libri degli Uomini illustri*, nè il suo *Discorso sopra la dignità e grandezza della lingua volgare*, produzioni che teneva in pronto per le stampe, dietro a quanto si raccoglie dalle sue lettere. Recentemente si è pubblicata con ogni lusso tipografico una sua *Novella*, tolta dal dialogo suo amoroso il *Raverta*, per cura di Giambatista Roberti, che volle dedicarla in pegno di cordiale amorevolezza allo scrittore di questa Narrazione, il quale ne serba un esemplare in pergamena, ornato di miniature a oro di finissimo gusto.

ghe espressioni di lode dategli dal Tiraboschi.

Spenderò poche parole intorno all'apostata *Francesco Negri*. Uomo di fervida fantasia, spirito tempestoso, ma di non ordinario sapere, o fosse accecato da un allacciamento incauto, secondo la volgar tradizione, o imbevuto dalle dottrine dei novatori de' suoi tempi, com'è più verisimile, egli balzò dal monastero de' Cassinensi di Padova a sostenere le false dottrine di Lutero e di Zuinglio in Alemagna. Stabilitosi poi nella Rezia, divenne precettore in Chiavenna, e si fece stimare come uomo versatissimo nelle lettere, e come non ignobil poeta, pubblicando varie operette(1).

---

(1) Si può vederne il catalogo nell'artic. *Negri*, che con prolissità, e non senza qualche inavvertenza scrisse l'abate Francesco Carrara nel *Diz. Uom. illustri*, ediz. *di Bassano*. Egli suppose per esempio, che il Negri bassanese non fosse l'autore de' *Rudimenti Grammaticali*, quando n'esiste nella Remondiniana l'edizione col titolo seguente: *Francisci Nigri Bassanensis canones Grammaticales, etc. Pasclavii, Dolphinus Londolphus* 1555, *in* 8. Ambrosio Ballista, editore dell'operetta, ci avverte, ch'era stata impressa circa dieci anni innanzi, ma imbrattata di errori; e in fatti ne ho trovata registrata un' edizione fattane: *Mediolani*, *Io. An-*

La tragedia del *Libero Arbitrio*, da esso composta in italiano, e poi recata in latino, si ha eziandio tradotta in francese, ed è tanto cara ai raccoglitori delle rarità bibliografiche quanto abborrita da chiunque ha in ira la vile satira e le puerili allegorie (1). Ci ha pure lasciata

---

tonius Castellonius, 1541, *in* 8. Nè il Verci nè il Carrara conobbero un' altra piccola produzione del Negri, che trovasi inserita nella seguente operetta del Vergerio, ed è una versione dall'italiano: *Historia Francisci Spierae Civitatulani* (di Cittadella), *qui quod susceptam semel Evangelicae veritatis professionem abnegasset damnassetque in horrendam incidit desperationem. Tubingae*, 1555, *in* 8. Parla del nostro Negri anche il P. Dom. Rosio de Porta nell' *Istit. Reform. Eccles. Rheticar. Curiae Rhetorum*, 1772, *vol.* 2 *in* 4.

(1) Nella Capponiana, e nella Biblioteca dell'Haym trovasi registrata come *prima Edizione* di questa Tragedia una fattasi nell'anno 1546 in 4 *senza luogo e nome di stampatore*. Nella Remondiniana esiste altra coll'anno 1547 in 8 senz'altra nota. Questa, per la differenza segnata nell'anno, e nella forma del Libro, mi lasciò ragionevolmente sospettare che possa essere dalla prima diversa; ma riflettendo a quanto si legge nella Prefazione al Lettore dell'ediz. 1550, pag. 2, cioè: *Hor perchè alcuno potrebbe per avventura maravigliarsi, per qual cagione io non habbi nella prima edizione di essa Tragedia manifestamente espresso il nome*

il Negri la storia di un altro settario nostro bassanese *Domenico Cabianca*, il quale in età di 30 anni venne condannato a morte in Piacenza; e le geste di costui si leggono registrate nel ginevrino martirologio (1). A questi nostri concittadini, che fecero tanto mal uso de' loro talenti, può la patria contrapporre altri personaggi distinti nelle sode dottrine e

---

mio, come ho fatto poi in questa seconda, dirò brievemente la cagione di tal fatto, ecc., dovrei cambiar sentimento, e concludere che i Bibliografi tutti abbiano preso abbaglio, e la prima stampa sia fatta nel 1547 in 8, tanto più che in essa appunto il nome del Negri è segnato colle sole sue iniziali. Esiste pure la ristampa, 1550 in 8, *senza luogo e nome di stampatore*, descritta dal de Bure, (*Belles Lettres, T. I. num.* 3532) come *la più copiosa e la più ricercata*, ma che dee però giudicarsi men rara delle altre due. Dietro al confronto de' caratteri, che ho potuto fare, inclino a credere che quest'ultima edizione sia stata eseguita nella stamperia del Landolfi di Poschiavo, per l'abolizione della quale il papa Pio IV ricorse alla Dieta de' Grigioni l'anno 1561. *V. Rosio de Porta Comp. Storia della Rezia. Si vende in Chiavenna*, 1787, *in* 8, *pag.* CCLXXXIX.

(1) *Hist. Des Martyrs persecut.*, *etc.* Génève, Aubert, 1619, fol. Lib. IV, fol. 201 sub. an. 1550 *Art. Dominique de la Maison Blanche, Bourgeois de Bassano.*

nella pietà; e tra questi è da ricordarsi con onore *Gio. Agostino Diedo*, detto *il Bassanino*, che abbracciò l'istituto Agostiniano, e ne divenne vicario generale l'anno 1553 in Bologna. Lasciò pubblicata qualche piccola sua produzione, ed era consultato come uomo grave e profondo nelle teologiche controversie, avendo egli dati consigli che furono abbracciati per la terminazione, ed esito felice del Concilio di Trento (1). Fuvvi un *Ambrogio Frigerio* Agostiniano, zelantissimo della religione, uomo di probità e di sapere, che venne promosso da papa Clemente VIII al vescovado di Sebenico, a cui però non potè pervenire, dalla morte impedito (2). *Antonio*

---

(1) Verci, *Scrit. Bass.*, e *Diz. Uom. ill. editio in Bassano.*

(2) Rimane di lui alle stampe: *Vita di S. Nicola di Tolentino, raccolta dagli antichi originali per il R. P. F. Ambrogio Frigerio di Bassano*, ecc. *Ferrara, Vittorio Baldini*, 1588, *in* 4. con dedica al pontefice Sisto V. In morte del Frigerio recitò il P. Pio Paolo Berlendi da Bergamo un'Orazione funebre, impressa in Ferrara, Baldini, 1598 in 4, il quale, parlando ivi di essa vita, non si fa scrupolo di esclamare:

« Pigliatela, leggetela, meditatela. Con che elo-« quenza, con che stile, con che divozione l'ha egli

Grandi, eremita che soggiornava a S. Vito presso Bassano, raccolse in sua casa due compagni di S. Ignazio ed il Santo medesimo, gl'illustri biografi del quale, Gio. Pietro Maffei, e Daniele Bartoli, ricordano Antonio con molto onore, dandoci l'uno il carattere di questo rigido Ilarion bassanese (1), e l'altro una bella raccolta di alcuni suoi memorabili detti (2). Uno de' primi seguaci dell'istituto Loioliano fu *Cristoforo Compostella*, autore di un'operetta della *Cristiana Istituzione*, che venne approvata per l'uso di varie diocesi. Egli fu caro all'insigne arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, con cui tenne corrispondenza (3).

« descritta! Se spirito invidioso non reggerà in voi,
« direte senza meno, che con leggiadria ammirabile
« abbia imitato nella moralità Gregorio, nella ele-
« ganza Nazianzeno, nella veemenza Grisostomo,
« nella gravità Basilio, nell'altezza Agostino, nei
« lumi rettorici Girolamo, nei mistici Ambrogio...
« che per caparra della finezza e eccellenza del-
« l'opera, eccola non una, ma due e tre volte già
« stampata e ristampata. »

(1) *Vita D. Ignat. Patav.*, *Cominum*, 1727, lib. III pagina 287.

(2) *Vita di S. Ignazio*. Roma, 1659, fol. Lib. II, pag. 159.

(3) *Memmo ponte di Bassano*, ecc. pag. 42.

Con *Alessandro Campesano* chiuderò la storia letteraria del secolo decimosesto. Lo disgiungo dagli altri, non perchè debbasi avere un'alta opinione di lui, come di un grande scrittore, o di un poeta di spirito elevato, ma perchè le belle singolarità del suo animo diletteranno ogni alto animo bencomposto. Spirano ingenuità e candore tanto le sue piccole composizioni poetiche, quanto le lettere ch'egli scriveva a' suoi amici, e nelle quali si compiaceva a narrare, che *la natura non gli avea cacciata in corpo un'animaccia avara e desiderosissima di guadagno*, ma l'avea formato *sprezzatore delle ricchezze ed amico del buon sapere* (1). Volle quasi ripetere questi sentimenti anche nella sua lapide sepolcrale, che tuttavia leggesi nella chiesa di S. Giovanni Batista in Bassano: ALESSANDRO CAMPESANO HVOMO AMICO DI SAPERE ET DI VITA RITIRATA È QVI SOTTERRATO, ecc. Piaceagli condurre tranquillamente i suoi giorni sulle rive di questo Brenta, e ci rimase una modesta pittura de' suoi passatempi in un'aurea epistola latina di quel nostro valente bassanese

(1) *Nuovo libro di Lett.*, Ven. Gerardo, 1544, in 8. *Lettera a Francesco Doni.*

Faustino Amico, che per fatalità vide compir sua giornata innanzi sera (1). Alessandro serbava costantemente fede agli amici, ed in pegno di questa raccolse e pubblicò alcune rime del Bonamico, e poco prima di morire destinò a' suoi più cari le suppellettili letterarie ed erudite che possedeva. La lettura del suo testamento, che abbiamo a stampa, fa correre all'animo un soave piacere, ed è tale che potrebbe servire di archetipo ad ogni onorato capo di famiglia, mentre vi risplendono e vi si ammirano e la riverenza a Dio, e l'amor della patria, e la giustizia verso i parenti, e la molta prudenza, ed un'onesta amarezza pel distacco da'beni di quaggiù. Si rende poi deliziosa quell'efficacia con cui egli tiene raccomandato un diletto suo poderetto: *Se io mi sapessi immaginar modo, con che obbligar quelli che verranno perchè tenessero ben in concio, et ornata, e riparata questa casa, e questo orto, almeno come io ho fatto; e che da eleganti padri di famiglia trattassero e*

---

(1) *Faustini Amici Bassanensis, Anno aetatis suae XXIV immatura morte praerepti Epistola ad Alexandrum Campesanum. Ven.* 1564, *in* 4. Nella Robertiana si conserva un esemplare impresso in pergamena.

coltivassero con grate opere così il terreno, come le piante di quel mio carissimo giardino, costeggiato dalla Brenta, fareilo certo volontieri molto; ma voglio credere e confidarmi, che per non spiacermi almeno, nè esser ingrati, non disprezzeranno questo mio desiderio, nè si mostreranno sconoscenti del benefizio che io lor fatto ho. Amo tanto questo dilettissimo diversorio, per la piacevolezza del sito, per la comodità del fiume, per la sua vicinità, e per lo prospetto e vista gratissima, che se la fede non me'l vietasse ardirei di dire aversi a veder, o certo udir spesso a diportarsi dopo mia morte di me qualche ombra agli odori et all'aura di quelli alberi, posso dir fatture delle mie mani, e creature mie: quasi inter amoena piorum concilia fortunatorum nemorum, sedesque beatas (1). Dalle poche memorie in somma del Campesano, che tuttavia ci rimangono, scorgiamo in lui uno spirito veramente gentile. Penetrato della verità ed eccellenza della sua religione, egli era nemico di quella pietà imbecille che suol far consistere la soda virtù in vote apparenze. Non mai desiderio di ven-

(1) Nuova Raccolta Callogeriana, tom. XVIII e XXII.

detta lo colse, non mai conobbe che fosse orgoglio, figlio bene spesso dell'idiotaggine. Era amico della società soltanto allora che poteva contribuire alla concordia de' cittadini; e teneva a sè legati gli animi altrui, dando sempre in sè stesso nobile esempio di moderazione e di piacevolezza (1). Ho dipinto Alessandro Campesano con pennello spontaneamente vivace, perchè dalla vita di lui possa ognuno dedurre, che le qualità del costume e del cuore sono assai più deliziose e più utili di quelle dell'ingegno e della dottrina.

---

(1) Al nostro Betussi, nel suo *Ragionamento sul Catajo* (edizione 1573, pag. 43) piacque inserire il seguente elogio del Campesano: « Amicissimo di « M. Pietro Vittori.... fu l'eccellentissimo dottor « di Leggi, e mio compatriota M. Alessandro Cam- « pesano, uomo stato universale in tutte le scienze, « e dotato di tutte quelle buone parti, che potes- « sero cadere in degno e qualificato gentiluomo; « passato in questi dì a miglior vita con comune « dispiacere di tutti i letterati e buoni; ed il quale « io piangerò sempre; che nel vero troppo ha per- « duto la patria mia.... E dove non era egli cono- « sciuto? E in qual loco si poteva di lui tener « proposito men che onorato? Era buono, e da « bene, letterato, virtuoso, cortese, affabile, libe- « rale, osservator degli amici fin dopo morti; ca- « ritativo, ospitale, magnanimo, conosciuto e sti- « mato da infiniti. E in somma concorrevano in « lui tutte le condizioni buone. »

Comincisi la rassegna, ch'egli è ormai tempo, anche de' nostri migliori cultori delle bell'arti, meritando pur bene la storia pittorica bassanesca una particolare commendazione. Aveano scritto intorno ai Bassanesi pittori il dotto Ridolfi, e l'illustre Zanetti; e degli artisti ottimi, mediocri, ed infimi si occupò anche soverchiamente il benemerito Verci (1), il quale intorno a qualche artifizio del nostro Iacopo nella teoria del dipingere, seguì i dettami di Giambatista Volpato, pittore nostro, di cui dirò per innanzi. Intorno a Iacopo scrisse dappoi con venustà pittoresca l'abate Giambatista Roberti (2); e in ultimo luogo pronunziò inappellabil giudizio della scuola tutta de' Bassani il celeberrimo abate Luigi Lanzi (3), che quando scriveva era mio ospite desideratissimo (4), essendosi qui trat-

(1) Notizie de' Pittori, Scultori ed Architetti di Bassano. Ven., 1755, in 8.

(2) Lettera al conte Giovio intorno a Iacopo da Ponte. Nel vol. XII, Roberti, Opere.

(3) Storia Pittorica dell'Italia, T. II, P. I.

(4) Di tale ospitalità non solo resta scolpita nel mio cuore la dolce memoria mia, ma ne resta eziandio un pegno indelebile nella latina iscrizione lasciatami in tal occasione, e resa poi da esso pubblica nella sua opera: *Inscriptionum et Carminum, Libri tres. Flor.*, 1807, in 4, pag. 69.

tenuto per riordinare ed imprimere la sua classica Storia della pittura. Se l'argomento cadde per buona ventura in mani sì diligenti, e dilicate e perite, buon partito è per me il seguir ciecamente tali orme, imitando i fanciulli i quali scrivono sulle carte rigate, perchè da sè stessi non saprebbero tener diritta la mano.

Sin dal decimoterzo secolo trovasi nelle nostre vecchie carte ricordato un *Martinello da Bassano* pittore, il quale, io stimo, che se per avventura gareggiò in abilità con quel miniatore che contemporaneamente figurò lo Statuto di Bassano da me sopraccennato, dovea pur essere imbrattator di muraglie rozzo ed agreste, e da nominarsi soltanto per avere dipinto prima di Giotto e di Cimabue (1). Varie pitture qui ci rimangono de' tempi posteriori, ma non così i nomi degli artisti loro. Nel finire del secolo decimoquinto, e nel susseguente esercitò la pittura in Bassano la famiglia de' *Nasocchii*, che ci diede un *Giacomo*, un *Niccolò*, un *Francesco*, un *Bartolommeo*, ed un *Giuseppe*, del qual ultimo si

(1) Lanzi, Storia Pittorica, scuola Veneta, Tom. III, pag. 6.

conservano tuttavia freschi, che lo fanno distinguere artista men che mezzano (1).

Ma fu principalmente nella famiglia *da Ponte*, o dei *Bassani*, che venne in grido la eccellenza della pittura, come direi quasi la fu un tempo della medicina nella famiglia degli Asclepiadi, e lo fu a' giorni nostri delle matematiche in quella de' Trivigiani Riccati: *Francesco da Ponte il vecchio*, vicentino di nascita, ma che fermò qui il suo domicilio, riuscì buon seguace de' pittori Bellini. Cominciò i suoi lavori da diligente artista, ma secco; se non che ne' suoi ultimi anni divenne più pastoso a misura che l'arte si andava qua e là rammorbidando. *Iacopo da Ponte*, figliuolo di Francesco, è il grande e classico nostro pittore. Egli

animò sulle spiranti tele
Non crude pompe di guerrieri assalti,
Nè logge od archi di romuleo fasto,
Ma lieti casolari, umili arredi,

---

(1) Stanno nella facciata della casa Micheli in Piazza. Nell'anno 1681 vivea tuttavia in Bassano *Iseppo Nasocchio*, il quale ha *compiutamente dorata con diligente accuratezza* la sedia dov'è posta la statua di M. V. del Rosario in Duomo. *Bevilacqua, Relazione, ecc.*, pag. 19.

Vecchierelle, asinei, mandre, pastori,
Teocrito dell'arte (1).

Educato prima dal padre, resosi indi istrutto dagli esemplari degl'insigni suoi coetanei, e fornito di un'anima vivace, ed atta ad esprimere col pennello le bellezze della natura, che gli erano qui familiari, si rese poi celebre e per la magia di colorito, e per originalità di stile, *che niente a quel di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo cede in bellezza; perciò dee egli avere egual posto fra quelli per compiere l'idea della scuola veneta nella maggiore sublimità* (2). Era limitato di fantasia, e perciò facile a ripetere i soggetti; ma ciò poteva pur attribuirsi a colpa della sua situazione, *essendo verissimo, che le idee agli artefici ed agli scrittori crescono nelle grandi metropoli, e scemano ne' piccoli luoghi* (3).

---

(1) *Bassano, Poemetto del P. D. Giuseppe Barbieri*, Tipografia Remondiniana, 1805, 8 grande, pag. 15. Più bello e ricco elogio di Iacopo fece il Barbieri, nell'Orazione da lui detta nell'Accademia delle Belle Arti in Venezia, ed ivi impressa, 1823, in 8.

(2) Zanetti. Pittori Veneziani. Venezia, 1771, in 8, pag. 196.

(3) Storia Pittorica dell'Italia. T. II, P. I, pag. 117, ediz. 1795.

Conchiude però il chiarissimo Lanzi col dire, che la tavola della Nascita del Signore, posta a S. Giuseppe in Bassano *è il capo d'opera non solamente d'Iacopo, ma quasi dissi della pittura moderna in ciò che è forza di tinte e di chiaroscuro.*

La scuola di Iacopo durò per lunga stagione, sempre però decrescendo. Tra i quattro suoi figliuoli e discepoli, *Francesco* e *Leandro* riuscirono valorosi. *Giambatista* e *Girolamo*, solea dire il padre, ch'erano *ottimi copisti delle sue opere*, ed il secondo spezialmente arrivava colle copie *ad ingannare talvolta i conoscitori di allora, che le vedeano belle e fresche: quanto più sono in pericolo di prendere abbagli i presenti, che sono lontani da quella età, e le vedono molto bene armonizzate, e accreditate dal tempo* (1)! *Francesco* fece quadri bellissimi, imitò il colpeggiare del padre, il suo calor nelle tinte, il rilievo, e la franchezza medesima, caricando eziandio alquanto lo stile paterno. Sarebbe forse pervenuto ad oscurare lo stesso Iacopo nelle grandi composizioni, se, oppresso da fiere malinconie, non avesse perduto la mente a

(1) Zanetti, l. c., p. 298.

segno che, gittatosi di una finestra, disperatamente perdè la vita in età giovanile. *Leandro*, il terzo genito, imitò gli esempli paterni, seguitando tuttavia piuttosto la prima che la seconda maniera di Iacopo. Con un pennello men fervido sceglieva le immagini più liete, e le più nobili della paterna scuola, ed eseguiva i suoi lavori con bell'impasto, senza ommettere il vigore dovuto, e la maestria necessaria al carattere di un buon professore. Salì spezialmente in alto grido in Italia e fuori per moltissimi ritratti che fece stupendamente, *accostumando con quella pratica la fantasia alla varietà, sicchè tutto non fu in lui maniera di scuola, anzi qualche cosa di originale nelle opere di esso molte volte si trova* (1). Egli dipinse, tra gli altri, il celebre Prospero Alpino, onor di Marostica, che al suo ritorno di Egitto volea stabilire fra noi il suo domicilio (2), e lavorò poi moltissimo

(1) Zanetti, l. c., pag. 293.

(2) L'originale di questo ritratto, che vedesi inciso nell'opera sua *De praesagenda vita, Bassani*, 1774 in 4, era posseduto dal celebre Morgagni colla seguente iscrizione: (in carattere maiuscolo) AN. A VIRGINIS *partu* MDLXXXVI. *mens. Februario Leander Bassanus Prospero Alpino medico quum sta-*

per privati e per principi. Il doge Grimani lo avea creato cav. di S. Marco per essere stato egregiamente da lui dipinto; e di quest'onore tanto andava borioso Leandro, che faceasi pubblicamente corteggiare da' suoi scolari, i quali doveano anche assistere alla sua mensa, e far ivi da pregustatori nelle vivande; perchè all'uso dei grandi Leandro sospettava sempre di veleno. Il grande poi tornava piccolo, se i pregustatori addentavano troppo avidamente i manicaretti golosi; e in questo caso egli menava schiamazzo.

Tra i varj allievi de' Bassanesi registrò il Verci un *Iacopo Guadagnini*, un *Marc'Antonio Dordi*, un *Giulio*, ed un *Luca Martinelli*, un *Antonio Scaiario*, ed altri; ma il migliore di ogni altro fu *Iacopo Apollonio*, nato di una figliuola di Iacopo, e, secondo il

---

tim ex Egypto Bassanum venerit grato animo effigiem ita egregie calidam ob amicitiam pinxit an. suae aetatis XXXI. Dagli atti del consiglio di Bassano, anno 1591, 4 giugno, si vede che per differenza di un solo voto venne eletto in protomedico Giovanni Locatelli di Feltre, in luogo del suddetto Prospero Alpino. Di simili insensate decisioni de' consigli comunali questo non fu, e non sarà mai il solo esempio.

Lanzi, *bassanesco nell'idee, e ne' vestiti, nell'architettura, e più che altro nel paese che tocca con vera maestria. Marietta da Ponte, figlia di Girolamo*, uno de' quattro figliuoli di Iacopo, riusciva bene nel dipingere prospettive di architetture, e nel copiare le opere dall'avo suo. Morì di anni 70 nel 1697. *Francesco Trivellini*, che compì i suoi giorni nell'anno 1733, può dirsi l'ultimo germe di questa scuola. Da principio mostrò talenti pittorici in qualche quadro di altare che tuttavia esiste, ma riuscì poi secco e stentato: diventò orbo in fresca età, e diventò orba con esso la scuola pittorica bassanesca.

SECOLO XVII.

Torniamo agli studi letterarj, ma entriamo in un secolo, che soprattutto nelle venete contrade segna epoche fatali al buon gusto nelle lettere e nelle arti italiane, quantunque poi segni nella filosofia epoche grandi e immortali. Consoliamoci che in questo secolo sono sì pochi e sì oscuri i bassanesi scrittori, che si potrà scorrere la centenaria senza imbrattar molta carta.

Il falso brillante, e gli acumi dello stile e

de' concetti non mancarono nemmeno in questo nostro quasi invisibil angolo della terra. *L'Origine di Bassano*, di *Mario Guadagnini*; l'*Innesto della Rosa col Giglio*, di *Ottaviano Morgante*; i *Trionfi di S. Francesco*, di *Marsilio Zanchetta*; la *Minerva trionfante*, di *Marc' Antonio Marchesano*; altri opuscoli con intitolazioni di arabo gusto; le Rime e le Prose de' *Crestani*, de' *Compostella*, de' *Ronzoni*, de' *Dolzani* sono produzioni d'ingegno simili a' capricci de' caramogi nella pittura. Uno scrittor tristanzuolo, *Camillo Bevilacqua*, nostro V. cancelliere pretorio, descrisse certa sacra funzione bassanese solenneggiata l'anno 1681 (1); e non potrà se non che divertirci un cenno dello stravagante frutto del suo cervello. La Relazione in prosa, che costui ricovra *sotto l'ombra della porpora invitta* del Podestà di Bassano, è definita *qual boschereccia cicala, e quale aborto di mal rappatumati concetti, che vien consegnato agli annali eterni della stampa, quantunque alla nerezza dei stemprati inchiostri stia accoppiato il rossore del volto*. Parlando di sè medesimo ci pre-

(1) Bassano giulivo, ecc. Bassano, Remondini, 1681, in 4.

viene, *ch'entro l'eccelso Archiliceo delle Antenoree mura succhiò il latte purissimo delle più squisite dottrine, e trovò quella penna d'oro onde con profluvio di facondia sopraddistinta delineare le prerogative* di Bassano, le quali intende però *di lambire solamente fuggendo, a somiglianza de' Cani del Nilo.* Raccomanda in fine sè stesso, e l'opera sua *alla gran bontà del Podestà, che per ogni capo ha dell'infinito, e infonde splendore nel cupo delle tenebre della nativa ignoranza* (dell'autore).

Ma tentiamo di emendar con decoro la storia de' nostri letterati bassanesi, e frughiamone alcuno in qualche scienza versato. Medico valente è stato *Vittor Gardellini*, che, al riferire del Verci, sentiva molto avanti nell'arte sua, ed era consultato dagl'indigeni e dai forestieri. Mandò alle stampe un'operetta *De origine foetus* (1), di cui nè io so dare giudizio, nè trovo che ne faccia menzione nemmeno il Ploucquet nella sua gran *Biblioteca Medica*, impressa a Tubinga. Per quanto

(1) *Vicentiae, apud Haeredes Dominici Amadei*, 1628, *in* 4.

spetta a latinità e ad erudizione, è libro da tenerne buon conto.

Andrea Vittorelli, di cui ci rimane la medaglia in bronzo, è stato un dotto uomo, al quale tributò elogio anche l'eruditissimo Tiraboschi (1). Dedicatosi allo stato ecclesiastico, passò di buon'ora a Roma, dove potè farsi conoscere versatissimo nella moral teologia, e peritissimo nella ecclesiastica storia. Scrisse una farraggine di libri sull'uno e sull'altro argomento, ora in italiana ora in latina favella, e godette di tanta riputazione, che trovasi tuttavia bene spesso citata la sua autorità (2); e Leone Allacci, uno de' più gran letterati del suo tempo, compilò il catalogo delle opere del Vittorelli, sì stampate, come rimaste poi manoscritte (3). Per vivere esclusivamente a sè ed a' suoi studi, egli rinunziò al canonicato di Padova, e non si curò nemmeno di accettare in Roma l'offertogli onor della mitra (4). L'amor della patria facea breccia

(1) *Storia Letteraria*, tom. VIII.

(2) *V. suo Artic. nel* Diz. Uomini illustri, *ediz. di Bassano.*

(3) *Apes Urbanae, sive de Vir. illustr. ab an.* 1630 *ad an.* 1632.

(4) *V. Dondi Orologio, Serie Cronol. St. dei Canon. di Padova.* Pad. 1805, in 4, p. 215.

nell'animo di questo nostro concittadino, anche soggiornando nella grande città; e nelle sue *giunte* alle *Vite de' Pontefici e cardinali del Ciacconio da Leone XI fino ad Urbano VIII*, cacciò dentro, direi quasi per forza, l'elogio che di Bassano aveva allora fatto Iacopo Cavacio nella Prefazione al suo *Museo degl' illustri Anacoreti* (1).

Per non dispiacere agli schizzinosi accennerò anche *Giambatista Volpato*, dal nostro panegirista Chiuppani chiamato *pittore eccellentissimo*, *filosofo*, *matematico*, *fisonomico e metoposcopo*. Dovea pur aggiugnere *anatomico*, poichè il Volpato faceasi grata occupazione dello scorticare cadaveri, onde apprendere per principj la ragione de' muscoli. Rimangono molti suoi scritti intorno al ma-

(1) *Iacobi Cavacci illustrium anachoretarum elogia. Venet.* 1625, *in* 4, *cum figuris.* Tra le molte figure, delle quali va adorna questa edizione, v' è anche rappresentata una veduta di Bassano e dei ridenti contorni del *cenobio di s. Fortunato*, dove bramava l'autore di condurre i suoi giorni, se una immatura morte non lo avesse colto in Venezia nell'anno 1612, in età di soli 45 anni. L'opera è postuma, e ne dobbiamo la pubblicazione al dottissimo Pignoria.

gistero delle arti del disegno (1), di alcuni de' quali si servì il Verci, e se ne giovò eziandio l'Algarotti, che qualche volta si rivestiva volontieri delle penne altrui; ma se qual pittore si voglia risguardare il Volpato, e osservar si vogliano quell'enormi schiene e quegli sconci sederi, e que' coloracci nerastri e tenebrosi che ti si presentano ne' suoi quadri dipinti nella chiesiuola dell'Angelo Custode, o al Duomo, o nella villa Rezzonico, in verità che non si saprebbe accarezzar molto questo nostro pittore e *metoposcopo*; e converrebbe conchiudere, che senza l'istinto della natura è soggetto a diffalta ogni sforzo della diligenza e della fatica.

Al finire di questo secolo, e al principio del susseguente appartiene un grande artista bassanese, lo scultore *Orazio Marinali*, che nacque l'anno 1643, e morì l'anno 1720 (2).

---

(1) Verci, Scritt. Bass.; e Comolli, Bibliogr. architett., vol. 3, pag. 68.

(2) Dell'altro Marinali che abbracciò lo stato religioso, e noto sotto il nome di *P. Giovanni da Bassano Min. Rif.*, morto in Padova nell'anno 1728, parlò il ch. P. Moschini (Letter. Venez. T. 1, pag. 223) accennando la singolare sua abilità nelle miniature di Libri Corali, che tuttavia esistono presso

Studiò a Roma e a Venezia, e, nato grande per l'arte, si lasciò strascinare sfortunatamente dal gusto pazzo de' tempi suoi. Lavorò moltissimo e frettolosamente; e tra le tante centinaia di sue statue, di quando in quando trovasene alcuna, in cui, oltre a molta imitazione della natura, e facilità di contorno, havvi mossa felice, scarpello maestro; e dicane quello che vuole il dittatore Algarotti, egli non è raro trovarsi un'opera del Marinali, meglio scolpita di alcun'altra del Sansovino o del Vittoria, nomi famigerati (1). La sen-

---

a' Monaci di S. Giustina di Padova. Non meritano poi d'essere affatto trascurati anche i due fratelli *Marc' Antonio* ed *Agostino Vanini*, eccellenti intagliatori in legno, opera de' quali erano le figure e gli ornamenti del veneto Bucintoro, in cui stava scolpita le seguente memoria: *M. Antonius et Augustinus de Vaninis Fratr. Bass. Op. F.* MDCI. Il Bucintoro non è quello veduto a' nostri giorni, ma quello che fu disfatto nel 1720 colla soprintendenza dello scultore Antonio Corradini, direttore della facitura dell'ultimo (V. Temanza, p. 380-494). Di ciò mi avvertì il Brandolese; eppure a me pare che così non sia, e di aver letto co' miei occhi la suddetta iscrizione in una visita fatta all'arsenale di Venezia quando il naviglio tuttavia sussisteva.

(1) La statua colossale del S. Sebastiano, posta nella chiesa di questo nome in Verona, quantun-

tenza non è mia, ma di molti odierni conoscitori, i quali raffinarono il loro gusto sugli esemplari dell' immortale Canova, di quel Canova, che quasi chiamerei conterraneo nostro, avendo avuto i suoi natali in Possagno, villaggio otto miglia di qua distante, e sulle orme del quale tenta ora di camminare da valoroso giovane *Antonio Bosa*, nostro bassanese scultore, domiciliato in Venezia (1).

---

que abbia forme e musculature assai risentite, e possa piuttosto considerarsi la rappresentazione di un malfattore che si contorce fra i tormenti, che quella di un martire sofferente di amor divino, è tuttavia opera classica e studiosissima. Il torso e la giacitura del collo dimostrano quanto lo scultore studiato avesse la famosa statua del Laocoonte in Roma, e la testa del santo ha quella nobile espressione di cui un gran pittore veronese, il Caroto, ne offre l'esempio nel santo medesimo da esso dipinto in una tavola d'altare che vedesi nella chiesa di S. Fermo. Basterà l'esame di quest'opera del Marinali per riconoscere che non è punto esagerato quanto si asserisce sul merito del nostro artista.

(1) La bella statua rappresentante una *Flora*, scolpita pel conte Giuseppe Perli Remondini; quella rappresentante l'*Armonia*, scolpita per Bernardo Silvetti di Verona; una *Baccante*, che tuttavia serbasi nel suo studio e *monumenti marmorei* innalzati in Trieste, sono opere studiatissime che gli procacciano molta fama.

SECOLO XVIII.

Più facil sentiere batterà sempre colui che imprenda a trattare di antiche memorie piuttosto che di recenti, potendo in queste essere di leggieri riconvenuto o di sbagli anche frivoli, o di qualche parzialità, o di men che fino discernimento; e suole in questo caso menarsi alto rumore onde tentar di oscurare, o di annientare ancora, se possibile fosse, il merito di quelle fatiche che sono frutto di lunghe e d'ingegnose vigilie. Mi rivolgo qui a voi, egregio P. Moschini, e prima di percorrere la storia de' chiari ingegni bassanesi del secolo XVIII debbo, dietro al mio proposito, erigermi in vostro censore per ciò che ad essa appartiene. Dalla Narrazione a buon conto che ho sin a questo punto condotta, voi ben vedete, che se gli uomini celebri rendono segnalato quel secolo in cui brillarono, forse troppo proclive voi foste ad esaltare que' tempi, ne' quali non ricomparvero nè un Lazzaro, nè un Iacopo, nè la onorata schiera de' lor seguaci. Sappiano i Bassanesi moderni buon grado alla vostra predilezione, ma la storica verità abbia luogo, e sia mio ufficio

l'amichevolmente notare le inesattezze che posson esservi sfuggite, e la diversa opinione in che è tenuto presso molti qualche scrittore da voi rammentato. Ma siccome non mi sembra questo il luogo opportuno a schierare quelle osservazioni minute che tendono o ad illustrar qualche passo, o ad aggiugnere qualche nome, o a ricordare qualche altro Libro, così stimo più conveniente cosa d'inserir tutto ciò nel Catalogo de' Bassanesi Scrittori del secolo XVIII (1); e condurre intanto al fine il mio racconto, in cui mi piace che abbian luogo soltanto que' nomi, de' quali riluce ad un tempo la sodezza delle opere, ed il chiaror della fama. Vi prevengo che io non isciolgo la lingua intorno agli autori viventi, quantunque io sia orgoglioso di una cittadinanza comune con un *Iacopo Vittoreli*, con un *Giambatista Brocchi*, con un *Giuseppe Barbieri*, con l'arciprete *Pietro Martinari*, con un *Giuseppe Bombardini*, e con altri non pochi. All' impresa ardimentosa di giudicare gli uomini vivi vi siete voi accinto: ma perdonatemi

(1) Questo catalogo sta in calce all'edizione della presente operetta fattasi in Bassano, 1807, in 8, ma si ommette nel Libro presente che non vuol racchiudere lavori bibliografici.

se io temo che, affidandovi troppo all'amabile vostra ingenuità di carattere, non abbiate riflettuto abbastanza che tanto le lodi quanto le censure possono partorire odj acerbi, e che egli non è poi a fidarsi molto della filosofica gentilezza del secolo. Torniamo dunque agli uomini morti, e avviciniamoci al fine.

Scegliendo coloro che si procacciarono maggior rinomanza, quantunque non siano i soli ottimi ingegni bassanesi, ed ommettendo di far menzione di *Baldassare Remondini*, dottissimo vescovo del Zante; del P. *Gaetano Maria Travasa*, oratore e storico; del P. *Gio. Francesco Scottoni*, valente agrario; dell'ab. *Antonio Golini*, delizioso scrittore di lettere; de' dottori *Giovanni* ed *Antonio Larber*, valenti medici; del canonico *Sebastiano Pagello*, poeta e grecista di molto polso, ricorderò qui tra gli scrittori un abate *Roberti* ed un *Verci*, tra gli artisti un *Volpato*, e tra i meccanici un *Ferracina*.

E da quest'ultimo incominciando, ben si avvisò certamente l'abate Roberti, il quale eccitò i suoi concittadini ad erigere in questa città un pubblico monumento di onore a quel fabbro nato nella suburbana villa di Solagna, che, digiuno di ogni studio, e colla forza del

suo talento, si appianò la strada ad imprese difficilissime, seppe render celebre il suo nome in Italia e fuori, e riuscire un emulo dei gran meccanici Loriot in Francia, e Zabaglia in Roma. A *Bartolommeo Ferracina* dobbiamo macchine di ammirabile semplicità e di uso comune, invenzioni prodigiose in idraulica, operazioni fortunate per soggettare a costanti leggi fiumi e torrenti; e la nuova costruzione di questo nostro deliziosissimo ponte, dopo che una subita innondazione avea strascinato seco il Palladiano. Sul ponte, sull' innondazione, sull'artefice, sugli ordigni inventati per una spedita ricostruzione cantò l'abate *Giuseppe Tommasi*, paesano del Ferracina, e già rettore del Seminario di Feltre, una delicata Elegia latina, che meritò di essere recata in versi sciolti italiani, in numero pari ai latini, da Natale Lastesio, uomo di quel fino gusto che a tutti è noto (1).

---

(1) Sta in fine al *Verci, Elogio di Bartolommeo Ferracina, Venezia*, 1777, in 8. Distrutto il Ponte nelle ultime guerre, fu ricostruito per opera di *Angelo Casarotto*, ingegnere, che ottenne dai Bassanesi una grande e bella medaglia d'oro, coniata per opera del celebre artista *Putinati* in Milano, in premio e delle perfetta riuscita del nuovo la-

Di natali quasi ugualmente oscuri è stato *Giovanni Volpato*, valoroso maestro dell'intaglio in rame e onoratissimo uomo, che cessò di vivere in Roma il dì 26 agosto nell'anno 1804. Sin a ventun'anni non fece in patria che disegnare ornati su i pannilini, e trapuntar manichetti in compagnia di sua madre. Deposto l'ago, e preso in mano lo stilo, si addestrò nella officina Remondiniana che grande utilità reca alle buone arti, e venne assistito e diretto dai consigli del celebre Bartolozzi, allora dalla famiglia Remondini impiegato in imprese dell'arte sua. Potè poi trasferirsi a Roma, quivi perfezionarsi e fare luminosa comparsa. Parlò di lui con molta esattezza e con lode non equivoca il Giornalista Romano, quando ci annunziò l'amara sua perdita: "Si " può dire che non corresse, ma volasse nella " carriera dell'incisione. I primi suoi saggi " sorpresero i professori, ed in brevissimo " tempo occupò il primo luogo tra gl'inci" sori veneti, allora molti e valenti... Nel-

---

voro, e delle liberali cure indefesse prestatevi dal Casarotto. Ha nel diritto la veduta del nuovo Ponte col motto: *Medoaco frenato via publica munita* MDCCCXXI. Nel rovescio: *Angelo Casarotto pontis architecto Bassanenses ob merita.*

" l'incisione delle famose camere Vaticane
" la Scuola d'Atene riscosse un plauso così
" grande, ch'egli s'avvide, che non solo dovea
" incoraggiarsi al proseguimento dell'opera,
" ma avea bisogno di aiuto per accelerarne
" la pubblicazione; e fu dopo avere pubbli-
" cate tre stampe, che l'egregio Morghen di-
" venne il suo diletto scolaro: ed egli, che
" vide i suoi talenti, gli apprezzò, li coltivò;
" e lontano dal concepirne invidia, si ado-
" però per renderli celebri e noti... Roma è
" debitrice al Volpato della fiorita scuola di
" incisione, che ora in essa regna. Non man-
" carono innanzi a lui de' valenti artisti, ma
" egli coll'opere interessanti che pubblicò,
" pose in certo modo l'arte alla moda, ed
" eccitò l'emulazione. Possedeva i maggiori
" pregi dell'arte sua. Facilissimo nel traspor-
" tare sul rame il carattere del disegno, ni-
" tido e lucido nel taglio, esperto nelle pre-
" parazioni dell'acqua forte, intelligente nel
" taglio di punta secca, ottenne nelle sue
" carte forza, precisione, effetto ed energia.
" Avea nelle belle arti un finissimo gusto,
" che non limitavasi alla sola incisione; anzi
" non v'era parte di esse su cui egli non ra-
" gionasse eccellentemente, e con chiarezza

" l'idee sorprendenti ,, (1). La celebre pittrice Angelica Kauffmann ci diede il ritratto di Giovanni in età di anni 67, che venne poi intagliato in rame con istraordinaria maestà dal genero suo Raffaello Morghen sopraccennato. Antonio Canova fece anche di più. L'amicizia, la gratitudine, il patrio affetto tanto nobilitano il cuore di quest'uomo singolare, quanto l'arte è nobilitata dal suo scarpello. Tai sentimenti gli eccitarono il più tenero entusiasmo, e li espresse in un monumento marmoreo eretto in onore del Volpato nostro (2) nella Basilica de' SS. Apostoli in Roma, là dove surge il Deposito di Papa Clemente XIV, già per cura e per solerzia del Volpato da Canova costrutto sin da quando era in età giovanile. Osserverò in fine, che l'esempio del nostro esimio intagliatore in rame servì

(1) *Guatani*, *Memorie sulle belle arti*, T. II, p. 82.

(2) Questo monumento rappresenta l'Amicizia sedente in atto di mesta donzella, che dopo aver gittato un serto di fiori sulla cara immagine dell'estinto, ne piagne l'amara perdita. Una nitidissima iscrizione in onore del Volpato leggesi pure sotto al suo busto conservato dal particolare suo amico Antonio Remondini. È stata scritta dal chiarissimo Lanzi, e leggesi nella sua opera, *Inscriptionum et Carminum*, *Lib. tres*, *Flor.* 1807, 4, p. 57.

sopra tutto ad incoraggiare tant'altra gioventù di Bassano, già inclinata alle arti belle; e quindi non solo seguirono le sue tracce, ma eziandio riuscirono qualche volta a superarlo nella morbidezza dell'incisione in rame, e nella correzione del disegno un *Luigi Schiavonetti*, che vive riputatissimo in Londra (1), un *Giovanni Folo*, che ottenne distinzioni e premj (2), e un *Pietro Fontana*, domiciliati in Roma. *Pietro Bonato*, che pure soggiorna in Roma, ha doti singolari in quest'arte, e lo prescelse il Canova all'intaglio di qualche suo insigne lavoro. Abilissimi sono pure *Gaetano Zancon*, ed altri giovani bassanesi, oggidì sparsi

---

(1) Vi è poi morto l'anno 1810. Io ho scritto una breve di lui vita nella *Galleria di letterati ed artisti illustri delle province Veneziane. Venezia*, 1824, *vol.* 2 *in* 8, ed un *Elogio* in lingua inglese si è pubblicato in Londra, unitamente a quello di Ugone Blair, 1813, in 4.

(2) Nella solenne concorrenza a Milano dell'anno 1807 fu premiata la stampa rappresentante *il Tempo che scopre la verità*, invenzione del *celebre Poussin*, e riuscì allora tanto più caro il giudizio dell'Accademia quanto che in quell'anno niun'altra produzione di belle arti ottenne premio, per le misure di rigore che furono adottate.

qua e là, e che danno saggi di particolare talento (1).

Io credo che senz'avere la penna leggiadrissima dell'abate *Giambatista Roberti* non si possa lodare quest'uomo convenientemente; ma credo altresì, che il pigliare la sua penna in mano sia cosa tanto difficile quanto pericolosa. Una certa spontanea ed ingenua e parziale venustà di locuzione è in tutte le lingue propria soltanto di qualche peregrino ingegno, e riesce poi quas'inimitabile da chicchessia. Il Roberti ha tentato ogni genere di scrivere il più malagevole, e vi riuscì; ma senza far apparire soverchio studio sulla simmetria, sulla scelta, sulla proprietà, sulla collocazione delle parole, mi par difficile che altri possa battere la stessa strada, e andar

(1) Intorno agli artisti Bassanesi, tutti viventi nell'anno 1807, io ho pubblicato un'operetta intitolata *Catalogo degli artisti Bassanesi viventi*, in *cui si descrivono alcune delle loro migliori opere, esposte in patria il dì* 16 *agosto*, 1807, *per festeggiare il nome dell'augusto sovrano, ecc. Bassano, Remondini*, 1807 *in* 8, mettendo in buona veduta il merito di non poca gioventù bassanese sparsa per l'Europa, il che offre raro esempio di tanta copia di distinti artisti contemporanei, tutti nati in una piccola città, o ne' suoi contorni.

esente dal rimprovero di scrittore lezioso ed intemperante. Ma non è solo per la singolarità dello stile che quest'uom valoroso onorò la sua patria. L'Italia deve a lui quasi affatto il risorgimento dell'apologo, il disuso delle così dette *Raccolte Nuziali*, sull'esempio dei suoi poemetti *la Moda e le Fragole*; e quello ch'è più, tanti altri scritti polemici e filosofici che onorano il cuore e la religione, e che si riprodussero in ogni angolo, e si rileggono tuttavia. Questo letterato amabilissimo, che nel bel coro delle virtù cercava la sua felicità, nel di cui volto traspirava la giovialità ed il candore dell'animo, era teneramente attaccato alla patria, nè noi abbiamo, la sua mercè, ad invidiare al Bonfadio la descrizione del bel Lago di Garda, poichè non meno di essa e bella e pittoresca e vivace è la descrizione di Bassano, che il Roberti ci ha lasciata in una sua lettera al consigliere Bianconi (1).

---

(1) Sta nelle sue opere, tom. XII, e fu da me riprodotta nella *Scelta di operette del Roberti, Venezia,* 1825, *in* 8. Il commercio e lo stato recente delle arti in Bassano; le produzioni naturali di questi contorni; la vaghezza di questo sito diedero argomento a penne cittadine di pubblicare ne' mo-

Col nome di un assai benemerito cittadino e, per chiamarlo colla parole del Tiraboschi,

---

derni tempi gli opuscoli seguenti: *Due Lettere sopra Bassano. Marniano, co' Tipi Bodoniani*, 1792, in 8. La prima lettera è dell'arciprete *Pietro Martinati*, autore di applaudatissimi componimenti, e di recente mancato a vivi; e la seconda del conte *Tiberio Roberti*, dignissimo nipote dell'autore sopraccennato, che pure mancò di vita. *Due Lettere sopra le produzioni naturali dei contorni di Bassano*, con un *Poemetto. Bassano*, 1793, in 8. La prima è di *Antonio Gaidoni*, bravo architetto, e pubblico perito di Bassano; la seconda, col poemetto, è di *Giambatista Brocchi*, nome illustre nella Storia naturale. L'ultima leggiadra operetta è: *Bassano, Poemetto in versi sciolti. Tipografia Remondiniana*, 1804, in 4. Autore n'è stato *Giuseppe Barbieri*, editore *Iacopo Vittorelli*. Ricordo in fine come onorevoli e recenti sì la Descrizione di Bassano, come la Storia naturale de' monti circostanti a Bassano, che si leggono nell'opera pubblicata in tedesco dal personaggio cospicuo canonico Sternberg, professore di Botanica in Ratisbona, intitolata: *Reise durch Tyrol in die Oesterreichischen Provinzen Italiens im Erühiahr* 1804. *Regensburg*, 1806, *in* 4, con figure. Tra queste figure bella è la veduta della Grotta di Oliero, terra poco distante da Bassano posta sulla riva diritta del fiume Brenta, dove sono erette grandiose cartiere, ed altri edifizj, e dove *Alberto Parolini* ridusse con bella industria a deliziosi passeggi siti li più alpestri e li più romanzeschi.

di un singolare ornamento di Bassano sua patria (1), darò finalmente termine alla mia Narrazione. Che cosa mai era la storia e civile e letteraria di questa contrada nelle mani dei *Lugo*, de' *Chiuppani*, degli *Albrizzi*, dei *Memmi* (2)? È vero che *Giambatista Verci* cominciò ad entrare nel ruolo degli scrittori non senza calcare l'esagerate e favolose altrui tracce; ma innamoratosi poi dello studio e della fatica, e postosi con indicibil pazienza a svolgere archivj, e diciferar rotoli i più polverosi di molte città d'Italia, giunse finalmente collo stento ove altri giugne col pronto ingegno, e riuscì non inferiore ai migliori annalisti de' nostri tempi. La sua *Storia degli Ecelini*, di cui fecer uso anche i celebri compilatori dell'opera *Art de verifier les dates* (3), sarà sempre un bel monumento della sua fina critica, e singolar valentía delle diplomatico-storiche indagini frammezzo ai secoli più tenebrosi.

Veritate duce, comite labore, vi ho, P. Moschini chiarissimo, adombrata senz'animo

---

(1) Storia Letter. T. v, P. ii, pag. 608.

(2) Di tutti questi è parlato nel catalogo annesso alla prima edizione di questa operetta.

(3) Edizione iii, Parigi, 1783-87, vol. 3 in fol. T. iii, pag. 694.

bellicoso, e senza spirito di partito municipale la storia delle vicende politiche, della letteratura, delle arti, e di ogni bassanese coltura da' prischi tempi sin a tutt'il secolo decimottavo. Null'altro mi resta fuorchè porvi sott'occhio il *Catalago de' Bassanesi scrittori dell'ora passato secolo*, ma anche a questo vedrete qui appresso che ho provveduto. Il professore astronomo Toaldo, in un suo curioso libretto *Del Viaggiare* (1), deridendo le smanie di coloro che amano di girar per vezzo l'Europa, e volendo far vedere ad un suo *giovanotto lezioso e snello un vero microcosmo, un compendio di mondo*; egli lo conduce da Padova a Venezia, indi a Treviso e a Belluno, e per Feltre a Bassano, e gli fa osservare che *ha veduto di tutto*. Senza uscire dallo strettissimo confin di Bassano, e senza usurpazione delle glorie limitrofe, mi sono prefisso io pure di *farvi vedere di tutto* nel seguente catalogo; e sarò ben soddisfatto se poi potrete concludere ch'io sia riuscito ad offerirvi compendiosamente la vera microsofia bassanese (2).

---

(1) Venezia, Storti, 1791, in 8.

(2) Si ripete, che questo Catalogo resta nella prima edizione di questa *Narrazione* fatta in Bassano l'anno 1807.

NOTIZIE
INTORNO
ALLE OPERE
DI FEO BELCARI
SCRITTORE FIORENTINO DEL SECOLO XV.

****

Di Feo o Maffeo (1) Belcari, non ignobile versificatore e laudevole prosatore toscano, che fiorì verso la metà del secolo xv, alcuni cenni si trovano in varj scrittori di bibliografia e di storia letteraria, e nelle annotazioni aggiunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca (2). Io non ripeterò quelle notizie che

---

(1) *Febo* scrisse il Poggiali nelle Serie de' Testi di Lingua, ma ciò per errore corso in qualche antica stampa delle Operette di questo scrittore.

(2) Dopo la stampa di questo mio opuscolo, fattasi *in Milano l'anno* 1808, si pubblicarono le *Lettere di Feo Belcari in Firenze*, 1825, in 8, e nella Prefazione del benemerito canonico Domenico Moreni si sono date alcune notizie intorno alla di lui vita. Per esse sappiamo che nacque l'anno 1410, che ebbe numerosa famiglia, che coprì cariche distinte nella sua patria, che morì il dì 16 di agosto 1484, e che fu pianto con una *Deploratoria di Girolamo Benivieni* in terza rima, riconsegnata dal Moreni alla luce dopo le dette Lettere. Riporta lo stesso editore anche una bella e lunga lettera scritta al Belcari da suora Costanza di Stefano Cimperelli da Prato, monaca di s. Brigida, in occasione della morte di suora Orsola di lui figliuola.

di leggieri possono aversi prendendo in mano il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzuchelli, il Tiraboschi e tant'altri. Facendo qualche diligente indagine intorno alle sue Opere, e specialmente intorno alle rarissime stampe che ci rimangono delle medesime, ho potuto accorgermi delle altrui negligenze, e delle mie proprie, già pronunziate nell'operetta, *Serie de' Testi di Lingua*, ecc. (Bassano, 1805, in 8); e l'emendare spezialmente me stesso, punto non mi dispiace, confessando, che male adopera chi non va col calzare di piombo nel pubblicar notizie degli autori di vecchia data.

Nè il coprire in patria carichi luminosi, nè l'essere sposo di leggiadra e nobil donzella, nè il divenir padre di assai numerosa famiglia distolse mai Feo Belcari da grande entusiasmo per le mistiche discipline. O improvvisasse egli le sue *Laudi Spirituali*, o componesse *Sacre Rappresentazioni*, o dettasse le *Vite del B. Giovanni Colombino* e *di alcuni frati Gesuiti*, o volgarizzasse il *Prato Spirituale*; e facesselo pure alcuna fiata alle spese del buon gusto, della buona poesia, della buona critica, giammai non lo fece alle spese della lingua nostra, che mantenne nitida e pura in un secolo in cui trovasi da

quasi tutti gli scrittori intralciata di forme, di voci, di dizioni affettatamente tolte dagli scrittori latini.

Una sentenza, direi quasi, opposta a questa mia, diede il Crescimbeni intorno alla locuzione ed allo stile usato da Feo; ed il Tiraboschi, ben lungi dal parlare colla solita sua accuratezza intorno ai varj componimenti che del Belcari ci restano, passò sino ad assegnargli un posto tra gli antichi poeti burleschi. Tale trascuranza in verso uno dei campioni del parlar nostro per parte di scrittori classici e reverendi, mi eccita a dare qualche buon conto di quelle indagini che mi sono proposto di fare, nè meglio potrei prestarmi che coll'offerire un breve saggio delle scritture sue in ogni genere di poesia e di prosa. Chi in luogo di un saggio amasse meglio di vedere raccolti ed impressi in un volume i lavori poetici di quest'Autore, sappia che stanno manoscritti nella Remondiniana, da me possibilmente ridotti a buona lezione; ma sappia altresì che il troppo scarso numero de' leggitori di così rancide scritture aliena l'animo dal pensare a sostener il peso di una edizione (1).

---

(1) Al mio distacco dalla famiglia Remondini an-

Laudi Spirituali.

Le Laudi Spirituali composte dal Belcari sono le principali poesie atte a cignergli le tempie di qualche foglia di alloro. Nata la lingua nostra colla poesia, e questa consecratasi da principio a cantare la Divinità, occupò il cuore e lo spirito d'ogni ordine di persone; e come al sorgere della pittura le deformi immagini colorite da un Giunta o da un Ghirlandaio pur dilettavano ogni occhio, così i primi canti aspri ed incolti, attribuiti a S. Francesco d'Assisi, o al B. Iacopone da Todi, infiammavano ogni petto. Quasi a pari passo non minori progressi facevano pure le insanie amorose, sì sulle cetere de' poeti come sulle lingue degli scioperati. Il padre della prosa italiana dopo la Novella X della giornata V introdusse il suo sollazzevole Dioneo ad accennare i primi versi di alcune canzoni che erano allora in grandissima voga, tutte però tinte di fescennino colore; poi, le Ballatette, gli Strambotti, i Ritornelli, i Canti

darono dispersi i miei manoscritti, e tra gli altri anche quello delle Rime del Belcari.

Carnascialeschi crebbero sì, che insaziabili i Fiorentini delle patrie loro cantilene, rendeansi quasi proprie anche quelle provenienti di Provenza e di Lamagna, purchè ridondassero di amorose laidezze.

Giunto il secolo in cui il Belcari fiorì, Lorenzo il Magnifico, il Poliziano, il Benivieni, il Giambullari ed altri, accompagnando alla poesia una musica seduttrice, e cantando a quando a quando o le scostumatezze dei Frati, o i lusinghevoli incendj di un guasto cuore, faceano generalmente tal breccia, che i componimenti loro si erano già insinuati sin ne' recinti sacri alla virginità. Il nostro Belcari volle farsi argine al libertinaggio; e ritenendo egli le arie e le musiche delle profane canzoni, le convertiva con vena facile ed armoniosa in fervorose preghiere o in pii racconti di strani prodigj. Applaudito da ogni animo ben nato un tale associamento di piacevoli passatempi, moltiplicaronsi in Firenze le compagnie de' *Laudesi*, e udironsi ad un tratto, in luogo delle disoneste canzoni del *Maggio*, o del *Bardoccio*, o dell'*Insalate*, o de' *Vecchi*, quelle sacre Laudi e divote Istorie, che non mancarono poi di divulgarsi colle stampe, e di essere accompagnate da altre di

un Francesco d'Albizo, di un Tornabuoni, e del *Magnifico* stesso, che alcuna volta faceasi cigno purissimo di buon costume. Del canto delle Laudi Spirituali, che nel quintodecimo secolo era tornato in grandissimo credito, andò rallentando la voga nel secolo susseguente; e il P. Serafino Razzi nel pubblicare per mezzo de' Giunta l'anno 1563 una Raccolta di esse Laudi, composte, fra gli altri, anche da D. Silvano suo fratello, lagnavasi del grande intiepidimento cristiano di allora in così fervido e pio esercizio. In ogni modo non ne fu giammai abolito l'uso; e quest'uso dura tuttavia nelle contrade italiane, se ben ristretto per lo più a pratiche fanciullesche, o a divote occupazioni di qualche pia brigatella. Serbasi in sino oggidì, con tenui alterazioni di parole o di frasi, una qualche canzone scritta al primo nascere della lingua nostra, e tale per esempio si è quella d'incerto autore che leggesi nelle antiche raccolte, e che comincia:

O Maria, Diana Stella,
Che riluci più che'l Sole,
Dir non posso con parole
O Maria, quanto se' bella.

O Maria di Sol vestita,
Delle Stelle coronata,
Della Luna sei calzata,
Specchio sei di nostra vita, ecc.

Vediamo ora alcuna delle Laudi del Belcari nostro, scritta con quella semplicità e naturalezza che renderà sempre cari i frutti primaticci del nostro Parnaso. Mi ristringo a riportarne quattro soltanto, scelte da oltre 130 da me raccolte, confrontate sulle più antiche edizioni, e ridotte soltanto alla odierna ortografia.

Una canzonetta, che leggesi tra quelle a ballo di Lorenzo de' Medici — *Ben venga Maggio, ben venga Maggio* — con cui s'invitavano le donzelle a darsi buon tempo alla frescura de' rivestiti arboscelli, e ad arrendersi ai loro amanti, eccitò il nostro Feo a scrivere la Laude seguente, intonata sulla stessa musica, in encomio del sommo nostro Fattore:

Laudate Dio, laudate Dio
Col cor lieto e giulìo.
Su, anime leggiadre,
Vestitevi di amore,
Rendete al sommo Padre
Laude, gloria e onore:

Ringraziate il Signore
Con ogni buon disio,
Laudate Dio.

Egli è quel sommo bene
Che v'ha tutti creati,
Tratti di mortal pene,
Con sua morte salvati:
Al Ciel siete chiamati
Da Gesù dolce e pio,
Laudate Dio.

Gustate e suoni e canti
Che sono in Paradiso:
Or, su, gentili amanti,
Tenete l'occhio fiso,
Mirate il dolce viso
Di Gesù nostro Dio,
Laudate Dio.

Desiderate presto
Andare con lui in Cielo;
Non vi paia molesto
Lasciar il mortal velo;
Fuggite con gran zelo
Ogni diletto rio,
Laudate Dio.

Amate ardentemente
Sì bello e buono Sposo;
Cercate con la mente

Il suo dolce riposo.
Chi vuol esser gioioso
Ascolti il parlar mio,
Laudate Dio.

Sull'aria di una canzone profana, che avea principio — *O lasso me tapino e sventurato* — compose Feo la canzone seguente in lode di S. Caterina:

Venga ciascun divoto ed umil core
A laudar con fervore
La nuova, santa di Dio, Caterina.
Deh, prendi questa vergin per tua stella,
Anima mia, se vuoi salute e pace;
Costei del vero Dio sposa novella
Ripiena fu di scienza verace;
Di tutte le virtù ornata e bella,
D'ardente carità ella è fornace.
Se in questa vita a ciascun peccatore
Portava tanto amore,
Quanto più in Cielo, ove l'amor s'affina!
Di penitenzia un santo Ilarione,
Di carità un san Paulo ardente,
Ad ogni gente per compassione
Dava aiuto e consiglio alto e fervente;
Con molte opere pie, e col sermone,
E con la penna, un'aquila eccellente;

La salute d'ognun sempre bramava,
E per l'Italia andava,
D'ogni gran mal essendo medicina.
La sua dottrina è sol di Paradiso,
Che illumina ciascun cieco, ignorante;
Il suo conforto muta il pianto in riso,
Ogni cor debil fa forte e costante.
Chi per sua colpa da Cristo è diviso
Col mezzo suo sarà tra l'alme sante;
Contr'a' demoni ell'è coltello e scudo,
E mitiga il cor crudo
Pregando sempre la bontà divina.
Non ti maravigliar che Gesù Cristo
Le dette a ber del sangue del costato,
Per lo qual, disprezzando il mondo tristo,
Solo 'l suo cor di Dio fu infiammato:
Ma contemplando Dio, ell'ebbe visto
Che vuol che per lui 'l prossimo sia amato,
Però si diede a lui con tanto affetto,
Con pena e con diletto
A sovvenire ogni anima meschina.
Leggi, e rileggi, tu non troverai
Già fa mill'anni una simile santa!
Di carità sì risplendenti rai,
Di sapïenzia, e di dottrina tanta!
Marta e Maria insieme tu vedrai
Ne' libri suoi che or la Chiesa canta.

Ciascun infermo cor trova salute
Per la sua gran virtute:
Or corri a' piè di quest'alma Regina.

Affettuosa e piena di moralità mi sembra la seguente Laude intonata sulla canzone — *Rose, gigli e viole escon dal viso*, ecc.

S'i' pensassi a' piacer del Paradiso,
Ed agli eterni guai,
Non sare' mai dal buon Gesù diviso.
Deh, sguarda con la mente, anima mia,
Quella gloria gioconda!
Nel ciel s'adempie ciò che si disia,
Quivi ogni bene abbonda;
Però fa che ne sia da vizj monda,
Acciò che al tuo partire
Tu possa gire — a quell'eterno riso.
E poi contempla quell'immenso foco
Dell'anime dannate:
Per un diletto falso, brieve e poco
Son così tormentate!
Ma quel dolor che più le fa penate
È saper con certanza
Senza speranza — star nel foco acceso.
Che ti varrà ricchezze, onori e stato,
O piacer sensuale,
Ch'abbi avuto, essendo poi dannato

Nella pena eternale?
Oh immensa pazzia, o sommo male!
Al ben fare esser sordo,
E star pur lordo — ne' peccati intriso!
Non vedi tu, che 'l mondo è pien d'inganni?
Chi più vive, più more;
Chi me' ti par che stia, è pien d'affanni:
Ciascuno ha suo dolore,
Se non colui, che s'è dato al Signore.
Che di ben far non tarda,
E sempre sguarda — il ciel col suo cor fiso.
Destati dunque, e pensa all'altra vita:
Pensa a quel bene eterno!
Tu se' per far di qui presto partita,
E non temi l'inferno?
Non pensi tu che in dolor sempiterno
Tosto ti troverai,
E viverai — essendo sempre occiso!

Termino colla seguente Laude, ch'è una fervorosa preghiera a Maria Vergine:

Dolce preghiera mia,
Con sospir lacrimosa
Vanne a Maria pietosa,
Che siede in Ciel sopr'ogni gerarchia.
Mena teco la guida
Dell'Angiol benedetto che mi guarda;

Fa che mai tu non rida,
Ma piangi a capo chino, e in terra sguarda:
D'amor fa che tu arda,
E di' con umil voce:
Mandata son veloce
A te, che d'ogni regno ha signoria.

Il tuo servo fedele
Si trova al mondo in un mortale affanno,
Perchè Dimon crudele
Forte lo tenta con malizia e 'nganno:
Se dal tuo santo scanno
Non discende conforto,
Presto fie vinto e morto
Per l'aspra guerra, e per sua malattia.

Tu se' del peccatore
Vera speranza, fortezza e colonna,
Perchè 'l sommo Signore
T'ha fatta di Dio madre e del Ciel donna.
Nella tua santa gonna
Si trova ogni salute;
Dunque la tua virtute
Contr'al nemico vittoria ci dia.

Messo del santo Regno,
Che se' in compagnia del nostro servo,
Dirai che io ho sostegno
Da chi combatte col Dimon protervo:
Come assetato cervo

Ricorri sempre al fonte,
Che le grazie son pronte
A chi con grande umiltà le disia (1).

Rappresentazioni Sacre.

Una goffa maniera di drammatiche composizioni era usata in molte nazioni d'Europa fra le tenebre del medio evo, e disputarono gli eruditi sull'origine delle medesime, chi agl'Italiani, chi a' Tedeschi, chi agli Spagnuoli, chi a' Francesi, chi agl' Inglesi accordando la precedenza dell'invenzione. Nei secoli XIII e XIV le città nostre eran gremite di tali spettacoli, che si davano o a pubbliche spese, o per opera di ricchi particolari onde far pompa di magnificenza, ed attirare la compunzion religiosa della moltitudine. Peraltro di Dio e di Maria, degli Angeli e de' Demoni, dei Beati e de' Reprobi, degli Spiriti e degli Uomini, dei Vizj e delle Virtù si *facea d'ogni cosa un guazzabuglio*, nè ammettevasi division'alcuna di atti o di scene, nè unità di

(1) Una Canzone e due Sonetti del Belcari ha pubblicato anche il Poggiali nella *Serie de' Testi di Lingua*, ecc. Livorno, 1813, vol. 2 in 8.

azione, nè identità di luogo, nè durazione di tempo; di maniera che se alcuna volta si giudicava che lo spettacolo potesse riuscir troppo lungo in un giorno, se ne riserbava la fine pel dì successivo.

Feo Belcari fu tra' primi che diede a tali farse una forma più regolare e meglio dialogizzata de' suoi predecessori, ma non seppe nemmen egli nè svestirle di uno stile basso e pedestre, nè trattar gli argomenti con nobiltà d'immagini e con buon intreccio. Riservata era al Poliziano, al Trissino, al Rucellai, al Machiavelli la gloria di dar principio a modellare sulle greche forme il teatro italiano, al che eglino riuscirono felicemente, senza però potere sradicar giammai quell'amore al prodigioso, che le sacre farse si conciliavano anticamente, e si conciliano, dirò ancora, ai dì nostri. Al nostro pio Belcari bastava il farsi largo nelle coscienze e ne' cuori delle genti, ed egli trattava argomenti tolti dal vecchio e nuovo Testamento, facendolo però sempre con men irragionevolezza de' suoi coetanei. Costoro nelle piazze, ne' teatri, ne' pulpiti ti figuravano allora o una Maria Maddalena che dopo morte continuava ad allattare per mesi ed anni il suo bimbo, o una Doro-

tea che volava in Paradiso per cogliér ghirlande di fiori freschi, e tornava poi in terra a farne dono al carnefice che le avea mozzo il capo; o un' Eufrosina che menava l'april de' suoi giorni fra una popolazione di frati, onde soffrir tentazioni e rimanersi incontaminata. Le farse di S. Barbara, di S. Orsola, di S. Domitilla, di S. Daria, di S. Agnese, e mille e mille altre, sono tutte di lega tale da dar materia di nuova predica a quel nequitoso frate Cipolla, che volea persuadere ai Certaldesi la legalità delle sante reliquie di una penna dell'Agnolo Gabriello, o di un dito dello Spirito Santo, o d'una delle coste del *Verbum Caro* (Bocc., Giorn. vi, nov. x). Tali iperboli, tali goffaggini non si racchiudono nelle Rappresentazioni di *Abramo* e di *Isacco*, di S. *Giambatista nel Deserto*, e dell'*Annunziazione di Nostra Donna*, scritte da Feo; ed esse piacquero tanto da trovarsi la prima sin quasi a' nostri dì ristampata per intrattenimento del volgo, di quel volgo che cogli occhi nostri veggenti scorgiamo trascurare le insigni produzioni di Metastasio, di Goldoni, di Alfieri, per correre senza ritegno alla rappresentazione di Margherita da Cortona, o a quelle pie farse che in alcuni determi-

nati tempi si rinnovano per le strade per dare apparente sfogo ai rammarichj delle anime penitenti. Io non recherò qui esempi del drammatico ingegno del Belcari nostro per solo amore di brevità; ma tornerò a parlarne nel dare il catalogo delle più corrette stampe che ne furono fatte, e che si vogliono scelte da chi tien conto de' bei modelli di nostra lingua (1).

Prose.

Bei modelli di nostra lingua sono particolarmente le purgatissime Prose di Feo Belcari, e queste furono in modo speciale disaminate e adoprate dagli Accademici della Crusca. Purità di vocaboli, belle legature di voci, leggiadria, semplicità proporzionata sempre alla materia, niun uso di parole antiquate, niuna strana confusion di sintassi. Feo è nella lingua quella fresca forosetta che ti talenta senza il prestigio di affatturate bellezze, e tanto più egli riesce mirabile, quantochè ai

(1) Questo Catalogo trovasi nell' edizione fatta a Milano l'anno 1812 della mia *Serie de' Testi di Lingua*, ecc., e qui si ommette siccome lavoro bibliografico.

suoi tempi era quasi cessato l'uso di scrivere in italiano dagli uomini letterati, oppure scrivevan essi con barbaro stile, come ne può fare sperimento chi voglia leggere le Orazioni di Roberto da Lecce, di Bernardino da Siena, di Alberto da Santeano, di Frate Savonarola, Demosteni del loro secolo. Si faccia eccezione di alcune prose da quest'ultimo scritte soltanto dopo aver egli fatto lungo soggiorno in Firenze.

Nel *Prato Spirituale* da Feo Belcari volgarizzato non può trovar il lettore tante prerogative, perchè tutte l'edizioni ci porgono per mala sorte un testo alterato e corrotto; ma di miglior fortuna potè godere la Vita del B. Giovanni Colombino, detta da Antonio Cesari un tesoro di grazie e di eleganze toscane; e da questa sola mi piace trarre qualche breve esempio, opportuno ad invogliar alla lettura di tutta l'opera chiunque non tenga a vile tali fonti preziosi onde attigner i più acconci esempj della materna eloquenza. Si ricordi chi legge, che in autori di questa fatta sono da valutarsi le parole assai meglio che le cose; e quelle baie, che non istarebbero oggidì a martello in mezzo alla soda dottrina e al comune buon senso, voglionsi perdonare

a' semplici nostri padri, riversando di esse la colpa sulla stagione in cui vissero, piuttosto che sull'attitudine de' loro ingegni: nè io sarò certamente mai sull'avviso del Cesari sullodato, il quale raccomanda di così scipite leggende, *conciossiachè le persone spirituali ci trovano dottrine ed esempj di virtù eccellentissime.* Ora, considerato il nostro Belcari come narratore soltanto di purgata favella, udiamo qualche breve tratto, tolto dalla Vita di Giovanni Colombino e di Francesco dei Vincenti, Gesuati, quale leggesi al cap. VI. Segnerò in carattere diverso alcune voci che trovansi citate nel Vocabolario:

" I forti cavalieri di Cristo, fatti novelli
" sposi della altissima povertà, incominciarono
" allegramente a mendicare addimandando il
" pane e 'l vino per l'amore di Dio. E in
" questo modo posti in un' altezza di mente,
" calcando il mondo sotto i loro piedi, tutte
" le cose terrene stimavano come fango, e
" tuttodì crescevano in desiderio di patire e
" sostenere pene per amore di Cristo: la fame,
" la sete, il freddo, le nudità, molti disagi,
" gli obbrobri e le vergogne, tutti gli scherni
" del mondo, per amore di Cristo aveano
" per piacere e sollazzo. Bene era certo mi-

" rabil cosa, vedere uomini venerabili, e se-
" condo il mondo prudenti e circospetti, ora
" fatti stolti per diventar savi. Onde l'uomo
" di Dio Giovanni, innanzi che si facesse
" povero, andava onorevolmente vestito di
" panni tinti in grana, molto fini; ed il verno
" portava, sotto le cioppe, fodere di finissime
" pelli, col cappuccio alle gote, e co' guanti
" foderati, e alcuna volta due paja di calze
" l'una sopra le altre, co' calcetti e colle pia-
" nelle: mangiava al fuoco, usando cibi gen-
" tili e dilicatamente apparecchiati: e con
" tutto questo pativa pene di stomaco, male
" di fianco, dolore di testa ed altre infermi-
" tadi. Ora, riscaldato dal divino fuoco, la-
" sciando ogni morbidezza e cura di carne,
" andava iscalzo, niente in capo portando;
" vestiva una gonnella stretta, e un mantello
" corto di panno grosso *bigello*, ed eziandio
" rappezzati; pigliava cibi grossi rusticamente
" acconci; e nientedimeno d'ogni infermità
" era guarito, e dagli usati dolori liberato.
" Imperocchè l'amore, il quale ardeva nel
" suo petto, era tanto infuocato, che per in
" fino al corpo di fuori, per natura freddo,
" si distendeva; onde ancora quelli pochi
" panni che portava, teneva *isbottonati* al

" petto. Le quali tutte cose un suo amico
" considerando, lo domandò una volta, di-
" cendo: Or non hai freddo, Giovanni? al
" quale rispose: Porgimi la mano tua: e pi-
" gliandogli la mano, se la messe in seno, e
" disse: Párti ch'io abbia freddo? rispose
" l'amico dicendo: Non certamente; anzi sei
" sì caldo che non ci posso la mano patire. „

Con eguale difficilissima semplicità e naturalezza è scritta l'intera Operetta, da cui ricopierò ancora il racconto di un portento analogo a quello de' moderni incombustibili, che leggesi al capo XXIV.

" Non è in alcun modo da tacere uno stu-
" pendo miracolo, che il nostro Signore Gesù
" Cristo fece per manifestare la santa dot-
" trina e vita del suo ferventissimo servo
" Giovanni. E questo è, che essendo una volta
" il Beato Giovanni con alquanti de' suoi
" poveri compagni intorno a uno gran fuoco,
" e parlando altamente della edificazione del-
" l'anime, uno de' suoi fratelli, tentato dal
" demonio, contraddicendo, ingiustamente gli
" rispose. Al quale l'uomo di Dio Giovanni
" comandò per santa obbedienza, che tacendo
" mettesse il capo sotto quelle legne accese,
" che erano ivi sopra gli alari, il quale, pen-

" tito delle sue presuntuose parole, obbedendo
" puramente al santo padre, mise subita-
" mente il capo sotto le predette ardenti le-
" gne, e tanto vi stette, che dal servo di Dio
" Giovanni ebbe licenza di levarsi. Io dirò
" cosa mirabilissima e vera: quello obbediente
" poverello si rizzò, e non ch'egli avesse il
" capo arso, ma pure uno minimo capello
" non era abbruciato. Del quale grandissimo
" miracolo tutt'i circonstanti stupefatti, ve-
" duta la santità del loro maestro e padre,
" non ardivano poi in alcuna cosa a lui di
" contrapporsi. In fra i quali fu presente Vanni
" di Conte da Montecchiello, di sopra no-
" minato, che sopravvisse all'uomo di Dio
" Giovanni degli anni più di quaranta; il
" quale di poi questo miracolo, e la santità,
" che egli miracolosamente ad Arezzo, me-
" diante le virtù dal B. Giovanni, ricevette,
" spesse volte con gran divozione recitava. „

Nella stampa di questo mio Opuscolo, fatta in Milano, per Cairo e Compagno, 1808, *in* 8, *segue qui il catalogo di tutte le opere a stampa di Feo Belcari, Catalago che essendosi già inserito nella seconda edizione della mia* Serie de' Testi di Lingua, ecc., Milano, 1812, vol. 2 in 16, *è inutile di replicare*

adesso. In vece sua gradirà il Lettore di avere qui una Lettera da Feo Belcari indirizzata ad un suo amico, o piuttosto un fervido suo Sermoncino contro la vanagloria, per la prima volta reso pubblico dal ch. canonico Domenico Moreni nelle Lettere di Feo Belcari, Firenze, Magheri, 1825, in 8. *La facondia dello scrittore va di pari passo con quel buon senso, e con quella solidità di dottrina di cui mi è parsa assai povera la vita del B. Colombino.*

" Avendosi ne' dì passati, dilettissimo fra-
" tello, scritto la ricetta del Beato Iacopone
" che ordinò a sanare l'anima, ho da te ri-
" sposta assai consolatoria, sì per la tua sa-
" lute, e sì per mia edificazione, perocchè
" conoscendo tu la infermità, e la sua ca-
" gione, hai gran principio della tua sanità.
" Tu mi scrivi, che lo stimarti troppo più
" ch'è il vero, e *gloriarti in te medesimo*, ti
" pare cagione e radice della tua malattia:
" la quale cosa, dato che sia difetto molto
" comune, non è però meno mortifero. Ed
" io essendo di tale piaga percosso, come
" l'altro rimedio a te scrivendo, a me me-
" desimo l'ho ricettato; così questo, che per
" me ho raccolto, a te lo mando; il quale,

" come elettuario della sanità conservativo,
" avendo, quanto la soprascritta medicina
" dispone, osservato, è utilissimo spesse volte
" con la bocca della mente pigliarne una
" presa. Il quale similmente dal predetto
" Iacopone ho avuto, che alle superbe orec-
" chie così esclamando, dice:

O uomo, metteti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

" Quali sono le cagioni perchè tanto ti estimi?
" quali sono i tuoi beni, pe' quali tanto ti
" apprezzi? che dignitadi hai tu acquistate,
" per le quali tanto ti stimi? che prodezze
" hai tu fatte, per le quali tanto ti reputi?
" che magnificenze hai tu usate, per le quali
" ti vedi così eccellente? che gentilezze e
" moralitadi sono le tue, che ti pensi essere
" così nobile? che scienze hai imparate, per
" le quali ti giudichi così savio? che prov-
" vedimento è in te, che così prudente ti
" consideri? che ingiurie hai tu sostenute,
" che tentazioni o altre cose avverse hai tu
" sopportate, per le quali ti conosci così forte?
" Come hai tu raffrenati gl'illeciti desiderj
" del cuore? Come hai tu regolati i mali
" appetiti de' sensi, che ti proclami così tem-
" perato? Che amore hai portato a Dio ed

" al prossimo? e che opere di pietà hai usato,
" che così caritativo ti tieni? Come hai os-
" servato i comandamenti e consigli divini,
" che tanto fedele ti pare essere? In quali
" estremi hai combattuto, che tanto virtuoso
" ti contempli? Che orazioni o digiuni, che
" vigilie o discipline o penitenze sono le tue,
" per le quali così buono ti presumi essere?
" O superbo uomo, di che ti glorj? perchè
" se' così elato? perchè così arrogante? per-
" chè così tanto prosontuoso? Non sai tu,
" che quando tu avessi o tutte o parte di
" queste virtù, a te non si debbe la gloria
" appropriare, ma al Padre de' lumi, dal
" quale discendono tutte le virtù, e tutti i
" doni perfetti? Non hai tu memoria, che
" l'Apostolo dice: che non siamo sufficienti,
" come da noi, di pensare il bene, non che di
" operarlo? Non ti ricorda che il Signore
" disse: *senza me niente potete fare*, cioè,
" che non possiamo fare senza lui se non il
" peccato, che è detto niente? Non ti ram-
" menta ancora che dice: *Quando avete fatto*
" *i miracoli, ed esercitate tutte le buone ope-*
" *razioni reputatevi servi inutili*?

O uomo, mettiti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

" Forse mi diresti: Io ho gloria delle cose
" temporali. A che ti rispondo: Pensa il tuo
" principio, e mezzo e fine, ed esamina dili-
" gentemente se hai da insuperbire. Tu sai
" primieramente, che 'l tuo nome *uomo*, è
" detto da *humo*, cioè loto, ovvero fango, di
" che il primo padre Adamo fu formato; e
" *corpo umano* vuol dire *corpo fangoso*. E
" questo ancora nella nostra generazione mas-
" simamente appare; però, che è il nostro
" fetido seme, di che siamo generati se non
" loto? che è il bruttissimo e puzzolente
" luogo nel quale siamo concetti, se non fango?
" che è lo immondo sangue, di che siamo in
" quella sozza carcere nodriti, se non peggio
" che fango e loto? La qual cosa veramente
" dimostrò Iob quando disse a Dio: *Mi hai*
" *fatto come loto*. Considera adunque di che
" se' fatto e formato, e mettiti a pensare se
" di qui ti debba nascere vanagloria; e se dal
" tuo mezzo ti gloriassi e vanamente ti ri-
" putassi, contempla la vita tua, e comincia
" dalla natività, e guarda con quanta im-
" mondizia e povertà tu entri in questo amaro
" mondo; e considera con quanta viltà e mi-
" seria tu nasci, che più di tutti gli altri
" animali, e più che qualunque mortale crea-

" tura in questo se' povero e misero; perocchè ciascuna di quelle ha minore bisogno
" nel nascere di te; quasi tutte nascono con
" quelle veste colle quali vivono, ed ognuna
" di loro più tosto si regge per sè medesima,
" e minore fatica si dura ad allevare; ma il
" misero uomo subito quando è nato, piagne,
" e predice la miseria di questa valle di lacrime. E poichè sono molto manifeste le
" infermità e necessità della ignorante fanciullezza, non è mestieri ripeterle. E se della
" perfetta età ti gloriassi, ricerca particolarmente, e troverai in qualunque cosa corporale qualche altro animale che ti avanza.
" Perocchè nel lungo vivere il cervo ti trapassa, nello ardire il leone, nel vedere il lupo
" cervieri; e così negli altri sensi, o corporali
" virtù, troverai molte creature eccedere l'uomo, le quali non racconto per dir brieve.
" E così moltissimi animali ed infinite piante
" sono che hanno in sè alcuna cosa corporale
" ch'è utile e preziosa, ma il misero uomo, non
" che nel suo corpo abbia cosa degna e virtuosa,
" ma da ogni parte e per ogni luogo de' sensi
" genera e getta loto e fango, siccome cosa in
" sè tutta fangosa e lotosa; ond'è buono rimedio contra la sua superbia da Michea pro-

“ feta, che dice: *La umiliazione tua è nel*
“ *mezzo di te.* Imperocchè se dentro ti con-
“ sideri, conosci che non se' altro che sterco,
“ puzzo e feccia. Se ti levi in alto per la tua
“ abundante e splendida vita, pensa che que-
“ sto è a tua confusione; perocchè quante
“ più cose usi pel tuo superfluo vitto, tanto
“ se' più povero e misero che gli altri ani-
“ mali; perocchè quasi tutti stanno d'uno solo
“ cibo contenti, ed il simile faresti tu quando
“ non fussi peggiore che le altre creature. Se
“ hai vana estimazione della tua bellezza,
“ pensa quanto è facile a perderla, e quanto
“ poco dura; perocchè come 'l fiore nasce e
“ muore, e in danno comune s'usa, e così a
“ molti è stata cagione della morte del corpo,
“ ed a moltissimi dell'anima, e ad infiniti è
“ risultata in loro detrimento e danno. Se
“ hai vanagloria della sanità, considera con
“ quanta difficoltà si mantiene, e quante sono
“ le cose che te la possono torre, e con quanto
“ amare medicine, poichè è ismarrita, si
“ racquista; ed intendi che non è veruno sì
“ robusto e valido che non sia infermo, pe-
“ rocchè di continuo moriamo, ed allora di-
“ ciamo essere morti quando non moriamo
“ più; ed eziandio quasi tutti gli atti corporali

" procedono da infermità. Perchè dormi? se
" non perchè t'è pena il vegghiare. E poi,
" perchè ti desti? se non che non puoi dor-
" mire. Perchè mangi? se non perchè non
" puoi soffrire il disagio. E poi, perchè t'a-
" stieni dal cibo? Se non che t'è nocivo. E
" così i nostri naturali movimenti si guari-
" scono pei loro contrarj. Se hai gloria dei
" figliuoli, in questo tu se' pari a qualunque
" creatura, anzi inferiore; poichè agli altri
" animali, quando hanno allevati i loro fi-
" gliuoli, gli lasciano, e di loro e della loro
" fatica non fanno alcuna ragione, parendo
" loro aver fatto quello a che erano obbligati.
" Non così l'uomo. Avendo nutricati i figliuoli,
" ha fatto a quanto era tenuto? Se ti ap-
" prezzi ed estimi degno per la bellezza o
" virtù della tua donna se' presso che io non
" dissi, stolto, perocchè se è bella sarà la
" bellezza reputata da Dio, e quanto è più
" bella, maggior signoria e spesa hai a sop-
" portare; e s'ella è onesta e virtuosa, sarà
" appropriato l'onore a lei, che è cosa ragio-
" nevole. Ma se è al contrario, la vergogna
" sarà tua, perocchè vuole così la legge del
" mondo. Se ti estolli e levi molto per li of-
" ficj o altre dignità, questo è bene alto

" sciocco; perocchè cosa è l'officiale? se non
" servo e ministro della giustizia. Ma forse
" tu dirai: In questo è la gloria mia, che io
" sia preletto e antiposto agli altri. A che ti
" rispondo: che per avventura potresti in
" qualche parte dire il vero se noi fussimo
" ne'tempi di Saturno; ma noi siamo nati
" nella fecce de' secoli, in modo che se con
" sano occhio risguarderai, troverai la mag-
" gior parte degli uomini posti nelle prela-
" zioni e magistrati aversi più da vergognare
" che da gloriare, sì per la loro indegnità,
" e sì per le cagioni e pe' mezzi co' quali
" sono a tali officj stati assunti; perocchè più
" con simonie e doni, o per parentadi ed
" amicizie, o per altri illeciti modi sono a
" tali gradi esaltati; le quali cose tutte pro-
" cedono dalla loro isfrenata cupidità ed am-
" bizione. Se hai gloria delle ricchezze, in
" questo ti doveresti ben vergognare, sapendo
" che il ricco o egli è iniquo, o erede dello
" iniquo; perocchè o tu non le hai guada-
" gnate; cioè, che da altri ti sono state la-
" sciate; ovvero tu hai messo il tempo più
" in questo che in altra cosa; ed etiam rade
" volte fa roba chi non ruba, ed è segno di
" animo cupido ed avaro a congregrar tali

" beni. E non solamente è riprensibile tra
" Cristiani, ma ancora tra Pagani, perocchè
" moltissimi infedeli, conosciuta la viltà delle
" ricchezze, volontariamente le hanno abban-
" donate e disprezzate, considerando i mali
" che seco recano; chè, intra gli altri, si acqui-
" starono con fatica, possegonsi con timore,
" e perdonsi con dolore; ed è una servitù di
" idoli amare le ricchezze, ed intra tutte le
" nazioni del mondo sempre dagl' intendenti
" furono più estimati e più famosi quelli che
" a' beni temporali fuggirono, che quelli che
" gli cercarono. Sicchè di nuovo esclamo:

O uomo, mettiti a pensare,
Onde ti viene il gloriare.

" Se dalla tua fine avessi gloria, questo
" sarebbe somma stoltizia, perocchè l'uomo
" non ha tanto da umiliarsi quanto è la ter-
" ribile morte vedendo, e considerando con
" quanti dolori, con quante paure, con quante
" ansietà l'anima si parte dal corruttibile
" corpo. Che cosa è più orrenda che l'uomo
" morto? quale cosa più sozza, quale cosa
" più puzzolente che il corpo fracido?
" perocchè dalla carne nascono infiniti ver-
" mini, dal cerebro venenose botte, dalle
" intestina e dalle parti genitali animali

" bruttissimi; e così da ogni parte produce
" somma calamità e miseria. O misero uomo
" (misero, dico, perocchè altro vocabolo non
" t'è più confacente), esamina il principio,
" mezzo e fine della tua bugiarda vita, e con-
" sidera onde ti nasce la gloria vana; peroc-
" chè da veruna parte non hai da gloriarti,
" se già non fussi di quella pessima brigata
" che dice David profeta, i quali si gloriano
" quando hanno fatto male, e rallegransi e
" fanno festa nelle cose pessime. Forse, se
" di queste ti volessi insuperbire, avessi più
" ampia cagione e materia, che dell'altre, pei
" tuoi ingiusti e disonesti desiderj, per le tue
" fraudolenti e cattive parole, e per li tuoi
" iniqui e scellerati fatti. Destati adunque da
" questo mortale sonno, levati dagli occhi
" della mente questa pestifera feccia di tanto
" vana e maledetta reputazione. Arrendi co-
" testo tuo durissimo collo, inchina lo intel-
" letto alla verità della Sacra Scrittura, e
" troverai tutti i Santi quanto più sono stati
" savi, quanto più scienziati, quanto più
" onorati, quanto più virtuosi, quante mi-
" gliori cose hanno operate, e quante più
" prerogative hanno avute, tanto si sono re-
" putati più vili e più obbligati a Dio che

" gli altri, gli esempli de' quali sono infiniti.
" E a te gli lascio leggere e considerare, pe-
" rocchè la vertù della umiltà è uno lume di
" verità, per lo quale l'uomo vede, di tutt'i
" peccati e vizj ch'egli ha commessi, essere
" la colpa sua, e tutti i beni che possede,
" così spirituali come corporali, essere da
" Dio; e tutti i buoni pensieri e desiderj che
" egli ha avuti, e tutte le sante orazioni e
" parole ch'egli ha dette, e tutte le virtuose
" e laudabili opere ch'egli ha fatte, vede e
" conosce essere stata la divina grazia che in
" lui le ha operate. Risguarda, priegoti, con
" diligenza te medesimo, e vedrai veramente
" che da ogni parte t'hai da vergognare, e
" di' con l'Apostolo: *Non piaccia mai ch'io
" mi glorj, se non nella Croce del mio Si-
" gnore Iesù Cristo, nel quale è la salute,
" vita e resurrezione nostra*; e così specchian-
" doci di continuo in essa Croce, vedremo
" la nostra gloria essere in lei, e conosceremo
" perfettamente la nostra viltà e miseria; e
" in questo modo da questa crudelissima be-
" stia della superbia, ovvero vanagloria, sa-
" remo liberati. *Vale in Domino.* „

Data a S. Martino a dì... di giu.... 1445.

Tra le prose lasciate da Feo Belcari, sospetta il diligentissimo ricercatore di sue patrie lautezze, il canonico Moreni, che possa ascriversegli anche la *Vita di Filippo di Ser Brunellesco*, e la *Novella del Grasso Legnajuolo*, da esso pubblicate in Firenze negli anni 1812 e 1820: checchè siasi, resta abbastanza a fantasticare, anche senza di esse, per quelli che delle scritture del Belcari, messesi a stampa in vecchie edizioni, voglia o far indagine o far raccolta. Nè a me riuscì lieve fatica il tesserne soltanto il minuto catalogo, fatica che a taluno può parere inutile, giudicando tempo e danaro perduto l'indagine e l'acquisto di simil merce.

L'anno in fatti 1807 si è stampato in Brescia un arguto libricciuolo intitolato: *Vita di S. Lazzaro monaco e pittore, preceduta da alcune Osservazioni sulla Bibliomania, Brescia, Bettoni*, 1807, in 8. Corra a leggerlo chi vuol apprendere che il delirio della Bibliomania è una nuova peste della buona società, nè può se non ch'essere figlio del lusso, della frivolezza, dell' idiotaggine. L'autore vi sfoggia sue ragioni con più che attico sale, e rimprovera coloro che sono mossi a riempiere i magnifici loro scaffali con questi monumenti

di vana ostentazione e di niun'utilità. Egli raccomanda che campeggi la filosofia, e con essa i lumi dello spirito in chi raccoglie e conserva i libri preziosi; o muti vocazione colui che acquista libri senza saper distinguere le gemme dal fango e senza voglia di leggere e di studiare: paragona infine le miserabili indagini del Bibliomaniaco a quelle di un povero cieco che s'invoglia di far raccolta di pitture, o di un sordo che voglia riunire per uso proprio ogni genere di strumenti. Queste dottrine non ammetteranno replica, e saranno farmaco utilissimo a chi avrà bisogno di essere sanato da cotal morbo. Quanto a me, confesso che riterrò sempre l'animo molto più disposto alla misericordia di quello che non lo abbia l'egregio cav. Cicognara, nome caro alle Arti e alle Lettere, ed autore delle Osservazioni suddette. Egli è difetto ordinario degli uomini il cadere in un estremo per evitarne un altro; e l'estremo in cui cadesi suol esser maggiore di quello che cercasi di evitare. Ammaestrato da questa verità, mi piace di andar a rilente prima di sottoscrivermi a qualche canone, tanto più iperboleggiato quanto che mi par evidente che in grosso uomo sprovveduto quasi affatto di lettere,

non possa mai venir il griccio di raccogliere suppellettili letterarie. Che se pur accadesse che fosse posseduto da questa smania, e che impiegasse il suo danaro in acquisti di libri per mero fasto, io mi sentirei l'animo proclive a prestar anche a costui ogni tutela, compatendo una passione che non fa torto ad alcuno, il cui risultamento può o presto o tardi tornare ad indicibile vantaggio delle Scienze e delle Lettere, allontanando, se non altro, le troppo amare conseguenze che ci derivano dall'oltramontana ingordigia, la quale non ristà dall'attentare allo spoglio delle nazionali nostre ricchezze. Quanto poi sia giovevole alla patria quel coltissimo cittadino, che, senz'aspirare alla fama di grande letterato, forma con onesto trasporto della sua abitazione un tempio sacro a Minerva, egli è tema di bell'elogio, e lo sarebbe per me altresì di giusta riconoscenza e della maggior soddisfazione del cuore, da niun altro fonte, fuorchè da questo, derivata essendo la qualunque mia educazione.

DISCORSO

PER LA INSTITUZIONE

DELLE PUBBLICHE SCUOLE ELEMENTARI

IN BASSANO.

Questo Discorso, che fu dall'Autore recitato nella chiesa di S. Giuseppe di Bassano nel giorno 19 novembre, 1809, fu consegnato allora alle stampe per commissione della solenne Seduta Municipale tenuta in essa chiesa nel giorno stesso, sotto la presidenza del signor Leonardo Stecchini, podestà.

****

Penetrato della grande importanza, ben conosciuta da chiunque l'incarico assuma di cooperare alla pubblica educazione; nel giorno solenne in cui veggonsi ricreati gli animi nostri per lo stabilimento di quelle Scuole che gettar debbono i fondamenti della patria cultura, animato di quel zelo, di cui si accese per oggetto sì salutare il nostro Consiglio Comunale; assistito adesso dalla presenza onorevole di voi benemerito sig. Viceprefetto, di voi sapientissimo signor Presidente, di voi signor Podestà egregio, di voi reverendissimo signor Arciprete, di voi Magistrati ornatissimi, e Savi gentilissimi, i quali tutti mi fate nobil corona insieme ai dotti precettori che forman la base delle nostre speranze, ai Genitori dei nuovi alunni, ed a voi stessi, Giovanetti carissimi, che colla grata e festosa vostra presenza mi eccitate e mi commovete, non saprei non rallegrarmi meco medesimo dell'onore impartitomi di poter isciogliere in mezzo

a voi tutti la voce mia; voce pusilla, ma fiancheggiata dal tema impostomi, dal mio cuore dell'universal bene compreso, e dalla sperienza per me cimentata ne' preziosi titoli di padre di famiglia, e di concittadino attaccato alla nostra cara patria comune.

Non sarà mio scopo, dell'educazione parlando, il prender le mosse dai Plutarchi, dai Quintiliani, nè dai Sadoleti o dai Mureti, e l'ordire un' Orazione che potrebbe di leggieri spiccare per l'eccellenza del suo argomento, purchè coll'industria dell'ape si volesse da quegli scrittor sommi, e da tanti altri illustri moderni, suggere il miglior fiore e tramandarlo a chi ascolta. No, miei signori, io non mi propongo di estender molto il mio volo. Persuaso che il rivolgermi ai precettori, ai genitori, ai figliuoletti, e l'indicar qualche bell'esempio, e l'aggiugnere qualche esortazione adattata alla circostanza nostra d'oggidì sia il dare un pegno di zelo per parte mia, e sia il cominciare con buoni auspicj il nuovo anno scolastico: a questi esempli, a queste esortazioni intendo di limitare il mio dire, ed a queste vi prego di voler dare benigno ascolto. Datelo voi, Precettori distinti, che non vi può sapere mal grado il sentirvi ripetere quegli

apotegmi, i quali formano i cardini della vostra condotta; datelo voi, Genitori amorosi, che conoscerete forse di avere il miglior bisogno d'esser illuminati e diretti; datelo voi, Giovanetti miei cari, che alla vostra capacità io saprò bene adattare le mie parole, e lo farò in modo che possano ne' teneri vostri petti restare scolpite.

Ristrignendosi le nostre Scuole ai primi Elementi del sapere, sì in riguardo alle scienze come alle buone arti, non si creda per questo ch'esse non sien capaci di tutto quell'interesse con cui sogliono risguardarsi le scuole riservate ai Ginnasj, ai Licei, alle Università. Voi sapete bene, o signori, che il primo latte si beve nelle Scuole Elementari; e quindi gitta in esse le sue radici la Religione augusta, le gitta la soda Morale, le gitta ogni più bella costumanza della persona, le gitta la lindura dell'ingegno nostro, il destino delle nostre fortune, il costante nostro amore al giusto ed al retto. E così essendo, com'è certamente, voi ben conoscete, che abbietto e spregevole sarebbe quel precettore, il quale assumesse l'incarico della pubblica Educazione o senza i dovuti corredi a ben sostenerla, o senz'altra mira fuorchè quella del suo privato interesse,

o senz'affetto alle massime che deve instillare nell'animo de' fanciulli.

Ma non basta mica che il precettore sappia riconoscere tutta l'estensione de' suoi doveri, s'egli non sa eziandio condirli di altre doti eminenti. Sono, o precettori, vostri attributi la gravità del sembiante, la maturità del costume, la serietà del discorso, la sodezza dei lumi; ma se non vi accendete di carità, se non vi dedicate all'intera conoscenza del cuore umano, se non esprimete con limpidezza i vostri sensi, se non avete quel brio spontaneo, che renda, direi così, le vostre azioni giulive e ridenti, le altre vostre prerogative o si diminuiscono molto, o si smarriscono affatto. Noi lo proviamo nelle private nostre adunanze. Se tu vedi nel lato di una stanza starsi dispettoso e accigliato un ipocondriaco, tu lo risguardi tosto, solea dire il Lemene, come il tempo nero che si alza, e fa ritirare a casa ciascuno. Mantenete dunque, o moderatori della gioventù, i vostri volti atteggiati alla ilarità, che potete adesso farlo tanto più francamente, quanto che tra l'ulivo e l'alloro vedete finalmente riaprirsi e consolidarsi le nostre Scuole.

Bell'esempio, o signori, e bell'idea di un

ottimo precettore mi si presenta ora alla rimembranza onde proporvelo; e lo fo parlandovi di un sommo uomo di queste nostre contrade, che in secoli non ancor dirozzati seppe colla sola forza dal suo ingegno, coll'esempio delle sue virtù, coll' infaticabilità del suo zelo diffondere per tutta Italia i frutti di un'eccellente educazione, che riuscì alla religione, al costume, alla dottrina, al buon gusto di vantaggio indicibile. Vittorino da Feltre fu questo incomparabile uomo che nel principio del xv secolo apparve in Padova pubblico precettore. Dominato da maraviglioso ardore del bene altrui, e ricco di ogni sapere che si procacciò con grandissimi stenti, aprì da principio una scuola, a cui concorrevano e ricchi e poveri, e senz'altra distinzione fuorchè quella, che i ricchi dovessero una certa somma adattata alle fortune loro contribuire pel mantenimento dei poveri. Salito presto in grandissima rinomanza, fu invitato dal prudentissimo principe Giovanni Francesco Gonzaga alla instituzione de' suoi figliuoli, e dopo dilicati contrasti e renitenze passò il nostro Feltrense in Mantova: questa divenne il teatro della sua gloria, e a tanto riuscì il Liceo Vittoriniano che potrebbe anche oggidì ser-

vir a noi di modello, quantunque noi ci troviamo oggidì inondati da tanto moltiplici sistemi di educazione. Scolari, e maestri concorrevano a Mantova da ogni città d'Italia e di Europa, e si veddero allora ben sistemate e dirette per la prima volta le scuole di Grammatica, di Logica, di Metafisica, di Aritmetica, di Pittura, di Musica, di Ballo, di Cavallerizza, poste tutte sotto la direzione di Vittorino. Ma seguitiamolo nelle cure particolari, ch'egli prendeasi per la età più fanciullesca, e così adotteremo il suo esempio al nostro bisogno.

Studiava egli scrupolosamente l'indole dei suoi giovanetti, e se alcun ne scopriva testereccio o vizioso, consigliava tosto i genitori di lui a procurargli altro tenore di vita. Mettea ogni suo studio nel regolare il loro corpo, il loro ingegno, il loro cuore. Quindi abborriva la mollezza, ed era attento che non mancassero que' giuochi e que' passatempi che sono più atti a rinvigorire le membra. Badava di buon'ora, che la esterna decenza, il tratto e la disposizione della persona si coltivassero quanto l'animo. L'ingegno era ad esatte discipline soggetto sin dagli anni più verdi, e tanta era la sua attenzione, che riusciano gli

alunni ad innamorarsi dello studio e a risguardarlo come un premio accordato ai loro meriti, come un distintivo che li sollevava dal volgo degli altri compagni. Coltivava molto negli animi giovanili lo spirito di ambizione e di emulazione, e piaceagli di trovarli vaghi e curiosi, calcolando la curiosità come quella che fa in noi maggior forza per moverci alle vie del sapere. Volea pure il nostro Vittorino che si tenessero i fanciulli esercitati frequentemente nella lettura ad alta voce, onde correggere o i difetti della pronunzia, o la uniformità o la soverchia asprezza della voce; ed in fatti anche il saper leggere bene è lodevole pregio, è non troppo comune nemmeno fra gli eruditi. La sanità del corpo, la cultura dell' ingegno sarebbero stati troppo angusti confini al sistema di educazione di Vittorino, se non avesse posto principalmente ogni studio nel formare il cuore de' suoi giovanetti. Per quest' importante oggetto innumerabili erano le sue previdenze; ma otteneva in ricambio di renderli attaccati e rispettosi alla religione, inclinati alle virtù morali, di costume innocente, di sincero carattere, amici della pace e della concordia, e fuggenti la solitudine, ch'egli risguardava come peste pe-

ricolosa e fatale. Questa disciplina, ch'io vi tratteggio in iscorcio, e che potreste vedere svolta maestrevolmente nella recente opera di un chiarissimo letterato il cav. Rosmini, non avrebbe peravventura prodotte tante frutta rigogliose e felici, se il nostro Feltrense non fosse stato diligente nell'accoppiarsi il proprio esempio; e se uomo sommo, com'egli era, pure trattandosi di un'età tenerella non avesse saputo conformarsi all'ingegno dello scolare: come chi ha il passo veloce, se accompagna un fanciullo, il cammino tosto rallenta, nè si avanza più di quello che il comporti il suo picciol compagno.

E qui io da voi mi congedo, ottimi precettori, lasciando in Vittorino da Feltre l'antesignano del vostro rispettabile ufficio per tutte quelle incumbenze che più particolarmente possono appartenervi, e riservando una parte di esse ai genitori amorosi, ai quali or mi rivolgo, pregandoli a volermi prestare seria attenzione.

E per nostra indole umana, e per ogni interesse sta in sul cuore di noi genitori il più felice sviluppo, e la migliore riuscita della nostra prole. E di fatto, coll'averne ogni più attento governo noi procuriamo il nostro stesso

vantaggio; e se siam poveri ci lusinghiamo di avvicinarci più presto il tempo da divider coi figli i nostri pesi; se siamo di condizione mediocre miriamo per essi al miglioramento delle nostre fortune; se siamo ricchi ci proponiamo di fermare in una prole educata lo splendore della famiglia, della patria, dello stato. Egli è però ben raro quel caso, in cui, per ottenere sì plausibili oggetti, noi ci prestiamo di buon proposito, e fanno forza a' nostri voleri o il favoreggiar delle madri spietatamente indulgenti, o l'abborrimento alla fatica e alla vigilanza di noi stessi padri, o la troppo comune cecità delle une e degli altri. Io non son qua venuto per tesservi un sermone da uom che porti cherca o cocolla, ma se prendo in esame la mia coscienza, confessar debbo, che sarebbe più di una volta da rovesciare sopra di noi medesimi la colpa della poca riuscita di una porzione che ci è d'altronde cotanto cara. Studiamovi tutti, e pensiamo all'emenda, che io frattanto continuerò ad occuparvi delle nascenti nostre Scuole.

La Scuola Normale sarà preseduta e diretta da uomo di molta intelligenza e capacità, e che desidera di cuore frequenza e spontaneità di concorso. So che v' ha una falsa

opinione erroneamente introdotta. Queste Scuole Normali (mi bisbiglia alcuno agli orecchi) potrebbero far capitare male i nostri figliuoli, giacchè da tanta uniformità di ammaestramenti nasce la fatale uniformità di riuscita nelle scritture, e l'evidente pericolo di contraffazione de' caratteri altrui. O sogno è questo, o piuttosto suggestion maliziosa di gente nemica del bene pubblico, la quale, per mala sorte, non suol mancare giammai. In ogni tempo si è veduto comparire un qualche pessimo ingegno che potè abusare di una fatale abilità a danno degli uomini e a rovina sua propria; ma questi casi non diventarono già più frequenti da oltre trent'anni, epoca a cui risale l'erezione delle Scuole Normali, nè in generale è possibile che due mani diverse ci possano dare una stessa scrittura. Ben lo sanno gl'illuminati governi di Francia, d'Italia e di Allemagna che le vollero erette e promosse, e che non le avrebbero sostenute se temute le avessero pericolose al buon ordine e alla società. Togliete dunque dagli animi vostri questo vano sospetto, e riflettete piuttosto che, addestrata la lingua del discepolo ad una lettura chiara ed esatta, indirizzata la sua mente alle operazioni dell'aritmetica, ch'è cibo di

strettissima necessità per tutti, e assuefattagli la mano ad un carattere di forme eleganti e regolari, ci hanno date le contrade anche a noi più vicine lusinghieri esempli che questo ramo solo di educazione potè bastare per procacciare un comodo sostentamento a qualche famiglia.

Copriranno le Scuole degli Elementi di Lingua italiana e latina, e quelle di Grammatica e di Umanità precettori degnissimi, a voi, Signori, particolarmente noti per lunga abitudine; e vorrei star in fiducia che fossero queste pure ben frequentate, se anche qui non temessi l'importuna voce di alcuno, troppo presto a soggiungermi, che poco gli cale di formarsi un figliuol latinista. Adagio, adagio. Confesso anch'io, che latine lettere non possono essere d'immediata utilità a chi è destinato alle arti ed al traffico. Ma, e chi vi dice che quel giovinetto inclinato allo studio, il quale non avete voluto che si educasse nella lingua, apprestatrice di un latte che non si succia se non di buon'ora, e fondatrice d'ogni più eletto sapere, non fosse tale da riuscire con quest'unico mezzo un uomo atto a gravissimi affari, o un eccellente scienziato? E chi vi dice che, cresciuta poi questa pianterella con abborrimento al traffico e alle arti

paterne, non diventi miseramente la prima causa della distruzione delle paterne fortune? Le scuole nostre d'oggidì hanno anche il vantaggio indicibile d'essere instituite in modo, che le lingue italiana e latina camminano di pari passo, cosicchè l'una dà mano all'intelligenza dell'altra: e della sola lingua nostra materna, credete voi che sia facile ed ovvia la cognizione? Conviene studiarla assai, assai; e dopo molta fatica, e dopo molta lettura soltanto si arriva a scriverla nettamente e correttamente. Beato quegli che n'è in possesso! Le sue scritture nitide e caste, non infangate di oltramontana lordura, nè scorrette, nè inviluppate, vi porgono tosto l'idea d'un uomo abbigliato di veste linda e civile in confronto di tutt'altro uomo che sia ricoperto di panno grossolano e cencioso.

Quando l'educazione è passata fra i triboli e fra le spine di quelle prime Scuole Elementari che ho sinora accennate, cominciano a sollevarsi gli animi al godimento di quegl'insegnamenti, che conducono allo sviluppo intero delle nostre percezioni, e che formano la scuola della rettorica. Se fossero state nei recenti tempi men ingrate le cure cittadinesche, bel drappello di allievi avrebbe potuto

dare il nostro Comune anche a questa scuola e al dotto precettore fissatovi dalla vigilanza del governo; ma noi non potremo veramente cogliere i frutti desiderati se non allora che le basi dell'odierno nostro edifizio saranno solidamente stabilite. Intanto anche su nuovo campo, o miei Bassanesi, potrete mietere. *Questo ciel*, *questa terra*, *e questo fiume* suonano dolcemente a chi è trasportato per le Arti Belle; e le più rimote contrade non conoscono Bassano se non perchè qua nacquero pittori egregi, qua si formarono artisti valorosissimi. Alzate i vostri occhi con giusta compiacenza, e là in quella *Nascita*, che sta al vostro cospetto, voi già vagheggiate un maestro pezzo di un vostro antico concittadino, un quadro che da uomini di finissimo gusto è stato giudicato il più grande modello che abbiano tutte le scuole della pittura risorta, in ciò ch'è forza di tinte e intelligenza di chiaro-scuro. Ma io non vi occuperò adesso dei nostri artisti, nè quest'è il luogo, nè questo è il tempo di tornare alle patrie glorie. È il luogo bensì, ed il tempo d'invitarvi ad essere grati all'egregio Podestà nostro, che ha saputo essere industrioso a segno da poter procurarsi i mezzi di ergervi in quest'anno

una scuola di disegno, affidata alle cure del nostro valoroso sig. Paroli. Profittatene con alacrità di animo, seguite gl'impulsi del patrio talento, e fate che non si spenga quell'entusiasmo da cui dipende il maggior nostro lustro. A questa scuola, che abbraccia eziandio gli elementi dell'ornato, potranno concorrere i garzoncelli degli orefici, de' fabbri, degl' intagliatori in legno, e di ogni altro consimil mestiere; e formando essi di buon'ora nella medesima il pendìo al buon gusto, alla proporzione, alla semplicità, all'eleganza, potranno riuscir per innanzi coll'industria loro a procacciarsi molt'aura di onore e fonti perenni di utilità.

O sia dunque nell'una, o sia nell'altra di queste scuole, o padri e madri, sarà d'ora innanzi in vostro arbitrio di far educare i vostri figliuoli. Co' sudori del vostro volto avrete pur tentato sempre ogni via di vederli istrutti; e voi spezialmente, genitori, più gentili di cuore, e di coscienza più giusti, quante privazioni non avete sofferte perchè la vostra prole non mancasse di un morale alimento tanto salubre! Ora avete aperta una nuova strada, la avete senza alcun incomodo, anzi con vero vantaggio vostro, e senz'ombra di

sospetto che l'educazione non riesca pura, sollecita, affettuosa. Oh gran peccato che una irragionevol freddezza avesse ad assalirvi, e che il novero dei giovani ascritti, in proporzione della popolazione nostra, rimanesse tuttavia scarso! Se mai ciò pur procedesse da storte altrui insinuazioni, sappiate disprezzarle una volta, o se derivasse da incertezza di buon successo, v'accorgerete ben presto ch'io non son qua venuto nè per far pompa di belle parole nè per illudervi, ma per invitarvi a godere di un'insigne opera di beneficenza, che tale si è veramente quell'educazione, la quale ci strappa dall'ignoranza e ci ripara dal cader vittime del disagio e delle insensate abitudini.

Frattanto, siccome ho promesso sin da principio, che sarà il mio discorso rivolto in ultimo luogo ai giovanetti, ora è appunto l'istante, in cui a voi dirizzo il pensiere, o dolce scopo di questa nostra funzione, o liete nostre speranze.

In verun modo non potrei tanto utilmente trattenervi quanto col darvi qualche amoroso suggerimento, e lo fo raccomandandovi di amare lo studio, di obbedire i maestri vostri, e di abborrir sempre anche l'ombra della menzogna. Non mi crediate cotanto burbero di volervi su due piedi trovare innamorati

delle scuole. No, ma andatevi con buona disposizione, e l'amore si spiegherà presto mercè le cure de' vostri precettori, mercè gli eccitamenti de' vostri genitori. Ricordatevi, fanciulletti carissimi, che l'essere attento e obbediente, non solo è cosa che piace a Dio ed agli uomini, ma è mezzo sicuro per rendervi cari a chi vi prende in custodia e per allontanarvi ogni sorte di austerità. Le ore che sono determinate per la scuola vi trovino tanto pronti quanto quelle nelle quali vi aspettano il giuoco e i passatempi. Badate di astenervi da que' sutterfugi maliziosetti che troppo di buon'ora si sviluppano appunto in chi è più fornito di buon talento. Non fate come quel cagnolino insolente, che ricalcitra dall'obbedire al padrone, e cerca intanto di raffrenargli il dispetto con carezze e con vezzi. Potete schermirvi dalla collera del maestro, ma senza arguzie; dovete essergli soggetti, ma con leale e premuroso interesse di non dispiacergli. Sappiate che la vera sapienza dei giovani dabbene è niuna cosa far apparir fintamente che sia, la quale non è; che bisogna aver l'animo d'accordo colle parole, amare sempre la verità. Le bugie dispiacciono e nauseano tutti gli uomini; e colui che si è fatto cono-

scer bugiardo, non merita che gli venga più creduto nemmeno il vero; perde il suo buon nome, è da ognuno odiato e fuggito. Ricordatevi, che chi si addomestica ai mancamenti più leggieri cresce presto in iscaltrezza, e questa poi si converte in reo costume che strascina in un abisso di mali. Siate quanto vi piace fieri e ambiziosi, ma del vostro onore e dei vostri progressi, chè da questa fierezza, da questa ambizione trarrete ottimo frutto, e ne avrete una ricompensa nell'anno prossimo. Vi troverete allora invìtati a tornare in questo luogo stesso e al cospetto di queste rispettabili Autorità per dar conto de' vostri studi; e quelli fra voi che si saranno veramente distinti, otterranno il premio e la mercede della loro bravura. Bella cosa è l'essere graziato come un bravo e diligente discepolo; brutta cosa e obbrobiosa l'essere segnato a dito come il rifiuto della sua scuola! Fate in modo che questa abbietta condizione non si possa giammai adattare a veruno di voi.

Non occorre adesso ch' io stanchi soverchiamente la vostra pazienza, gentilissimi Ascoltatori, avendo già, come mi sono sin da principio proposto, ad ogni ordine di voi esposte con brevità quelle cose che alla solennità di

questo giorno poteano esser opportune. Resta che ci uniamo tutti d'accordo onde navigar per un mare che miri a quel porto felice, il quale ci offra il compenso di poter rendere i nostri simili degni della pubblica estimazione. Navighiamoci con costanza. Voi navigatevi, o benemeriti Magistrati, e voi, che gentili mi avete eccitato a scioglier oggi la voce, onorevoli miei Socj deputati alle pubbliche scuole. Voi navigatevi, Presidente novello del nostro clero, che pel candore del vostro costume siete già a quest'ora il più bell'esempio ch'io offerir possa a questa gioventù immaculata. Voi navigatevi, saggi Precettori, ed alle discipline scolastiche badate che non vadan disgiunte le vostre esortazioni all'amore e all'obbedienza al Governo. Voi navigatevi, Padri e Madri, onde cogliere presto un largo lucro delle merci preziose che avete in traffico; e voi su questo mar navigate, Giovanetti diletti, per segnarvi sin dall'aurora de' vostri giorni una strada sicura alle ricompense e agli onori. Quando noi non saremo più, benedirete, io spero, le nostre rette intenzioni, come quelle di cooperatori zelanti alle instituzioni che debbono formarvi cristiani ottimi, sudditi fedeli, uomini colti e cittadini attaccati alla vostra patria. Ho detto.

ELOGIO FUNEBRE

DI

GIUSEPPE REMONDINI

DI BASSANO

Per recitarsi nel dì 4 febbraio, 1811, trigesimo delle sue esequie.

****

NEL corto periodo di non più che tre lune fu, o concittadini ornatissimi, volere di Dio ottimo massimo, che questa ragguardevole famiglia Remondini soggiacesse a due perdite, ahi troppo funeste! Ed il figliuolo ed il padre sono ceneri tuttora fumanti che si confondono insieme in un avello di questo tempio, l'uno mietuto nel vigore della gioventù più robusta, l'altro prima che da matura senettù fosse colto (1). Estinte quelle faci che ardevano nel passato ottobre per la pompa funerea di GIAMBATISTA REMONDINI, di pia e onoratissima rimembranza (2), si riaccendono in oggi per recare lugubre tributo a GIUSEPPE REMONDINI suo genitore. Ben io voleva nel giorno in cui ho accompagnata alla tomba la fredda sua spoglia salire animoso su questo pergamo, e palesando il mio lamento farvi tenere invito a mescere col mio il vostro pianto; ma se indicibile cruccio sopravvenne allora a soffocar la voce affannosa, lasciate al-

meno che in questo giorno trigesimo io sparga di qualche fiore il suo feretro, e inviti a spargerne meco quelle anime sensitive, le quali sanno ben valutare la perdita irreparabile che ha fatto la patria nostra. Io renderò dal mio canto ad un personaggio che mi fu padre, che mi fu amico e benefattore, che solo mi condusse a vivere non inonorato fra gli uomini colti ed onesti, un tributo di laude ingenua; nè le finezze della eloquenza, non adattate al troppo breve mio ingegno, nè veruna eleganza di bel parlare, ma paleserò, per quanto sarà in me, la riconoscenza di un figlio, il cuore di un amico, il rispetto di un estimatore della virtù. E tolga Iddio che l'adulazione investa il mio labbro. Giuro a voi, ascoltatori tutti che mi porgete benigno orecchio, giuro a voi, venerabili sacerdoti, che decorate queste solenni esequie, che la mia debil voce da null'altro è sciolta, se non che dall'ardente e vivissima voglia di vedervi qui tutti meco impegnati ad onorare la memoria di un uomo, le cui belle doti meritano di essere scritte nel libro d'oro della posterità. Riguarderemo *Giuseppe Remondini* come ottimo nostro concittadino, lo riguarderemo come rispettabile padre di sua famiglia, e basteranno queste due

sole prerogative per dare bello argomento al mio elogio, e per darlo a voi di sempre rispettosa ricordazione.

Sarete meco d'accordo, o signori, che per ottenere giusta stima dagli uomini, qualunque sia la carriera che si voglia correre, converrà sempre che alla rettitudine del cuore, ed alla convenevolezza delle opere risponda con bella concordia la nostra applicazione a tutte quelle azioni che dimostrino in noi ben radicato l'amore di ogni più soda virtù. Resici con ogni industria men difettosi in faccia a noi stessi, e meritevoli dell'altrui stima, se poi piace alla Provvidenza di fornirci di qualche non ordinario talento, possiamo coraggiosi alimentar eziandio la speranza di non cadere nella dimenticanza dei nostri posteri. Lo sviluppo di questi germi e 'l più felice risultamento apparecchiatevi a riconoscere nel nostro *Giuseppe*.

Nell'età fanciullesca di cinque anni il sagacissimo suo genitore lo consegna al seminario di Padova, e già di buon'ora voi cominciate a veder germogliare felicemente questa piccola pianticella, la quale però, affievolita da discipline severe, nè salda abbastanza per sostenersi, dopo breve intervallo è

trapiantata in clima men rigido, ed è consegnata in Bologna ai Padri della già estinta Compagnia di Gesù. Ombre onoratissime degl'illustr'ingegni Golino, e Roberti, nostri compatrioti, voi la innaffiaste di limpido umore, e grazie sieno a voi rese, come non meno al Bettinelli e al Giuliari, che indi le infusero quella vita per cui crebbe e si mantenne sempre vegeta e salda. Nel collegio dei Gesuiti di Bologna si diede tale attitudine alla coltivazione dello spirito di quest'alunno, e tanto amore gli venne instillato per l'amena letteratura e per gli antichi classici, che questi formarono poi sempre la più deliziosa occupazione della sua vita.

Fosse intanto o saggia previdenza del padre, il quale temesse che il suo corso mortale dovesse essere presto abbreviato, o fosse intensa di lui cura che il figliuolo s'iniziasse presto alla conoscenza e allo scandaglio dei moltiplici ed intralciati oggetti della mercatura, egli è certo, che pria di compiere il corso regolare degli studi in Bologna, dovette il figlio restituirsi nel seno di sua famiglia. Qui fu consegnato ad un educatore (3) che non cessò di tenerlo esercitato nella palestra scolastica, e qui nel tempo medesimo cominciò

ad aprire gli occhi alla scuola del mondo, di quel mondo in cui dovea e per le paterne fortune, e per la bella sua indole, ed anche per la non ordinaria leggiadria della persona fare poi luminosa comparsa.

E così fu, miei signori. Già divenuto il figliuolo adulto, già reso util presidio nelle gravi cure domestiche, già immerso nel vortice di un'azienda vastissima, conobbe il padre ch'egli era ormai tempo di vedere questo suo primogenito posto al governo di sua famiglia, e divenire padre egli ancora; e quindi gli scelse in *Teresa Gaudio* una sposa che fossegli amorosa compagna, e che lo rallegrasse poi come madre di ottima prole. Questa sposa d'irreprensibil costume, di dirittura di mente e di cuore, fu presto madre felice, ed è adesso la venerabile matrona che voi vedete ammantata di luttuosa gramaglia piagnere con dignità perdite a lei tanto care, ed insegnarvi col vivo suo esempio la rassegnazione e 'l rispetto alle divine disposizioni.

Ma seguitiamo *Giuseppe*. Senza genitore rimasto, e secondato dalla piena fiducia in lui di *Antonio* suo fratello minore, eccovelo solo al timone di un gran naviglio, e scosso contemporaneamente dalle scintille di carità

della patria, che formano l'ornamento di ogni animo ben costumato, trova nel suo impegno per li vantaggi di essa la sorgente di quelle sociali virtù che sogliono apportare frutti speziosi di pubblica utilità.

Voi sapete, o signori, che a' tempi de' nostri padri era in questa nostra amatissima Bassano non iscarso numero di cittadini, fiori di gentilezza e di onore, che le cose nostre reggevano con grande alacrità di animo, e con ispontaneo generoso sagrifizio di sè medesimi. Tra questa schiera ricercatevi il *Remondini*, e già il troverete incaricato sempre di quelle nobili incumbenze nelle quali dee principalmente spiccare sagacità d'intelletto e decoro del grado. Voleasi invocare l'ajuto dei Veneti nostri proteggitori? ed egli pronto volava alla capitale, e sapeva ottenere o la stabilità dei vostri privilegi, o le beneficenze che più vi stavano a cuore, ed indi tornava dentro alle vostre mura meritevole di civico alloro, ponendo in nobile obblio le sofferte cure e i dispendj. Trattavasi di riparare edifizj, di costruir nuove strade, di ornare di monumenti di buone arti, di rabbellire questo pur bellissimo ed amenissimo suolo? ed egli se ne occupava, pronto col consiglio e

coll'opera, o con ogni offerta più idonea. Avevate voi festività straordinarie? Vi ricordo quant'egli ha fatto in occasione della solenne beatificazione di Giovanna Maria Bonomo. Era il tempio votivo per sua diligenza ornato d'insolita pompa, eran feste, accademie, spettacoli nella città, gente straniera calcava in bulima le vostre strade, e beati giorni furono quelli ch'egli vi procacciò in così lieta solennità (4). Volevate voi spargere di fiori le ceneri dei più illustri vostri concittadini? Morì fra noi il nostro ab. Giambatista Roberti, la cui fama è sì estesa, e *Giuseppe* gli ordì un elogio funebre che onorò il suo cuore e 'l suo ingegno, e che disse tutto commosso nelle sue esequie solenni (5). Morì fuori del patrio tetto il nostro diligentissimo storico Giambatista Verci, e *Giuseppe*, suo amico e suo estimatore, volle a sue spese rendergli con funereo apparato gli ultimi onori (6). Eravi a grado che personaggi i più illustri fossero tra voi ben accolti? È inutile che io vi ripeta, ch'egli, ornamento della città e per la splendidezza ne' conviti, e per la cultura e amabilità nelle maniere, sapeva bene uomini di lettere celebratissimi, e uomini di alti e principeschi natali accogliere e ricettare.

E quanta utilità e quanto fregio non procacciò egli alla patria colle sue vaste officine? Erano da' suoi avi gettate le fondamenta di sì gran mole, e dal suo genitore era questa mole di già portata a vistosa forma. *Giuseppe* vi aggiunse la eleganza, il decoro, e se prima di lui erasi sparso per tutta Europa il grido della vastità della tipografia e della calcografia Remondini, durante poi la sua vita egli l'accrebbe sempre più colla fama della grandezza e della magnificenza per vaste imprese sostenute onorevolmente (7). Alcune edizioni per sua cura comparse vennero a gareggiare in lusso colle voluttuose parmigiane; leggiadre tavole intagliate in rame si pubblicarono che poteano formar il decoro di gabinetti eleganti, e carte geografiche e carte di speziosa appariscenza, ed altre nuove manifatture s'introdussero, si sostennero, si fecer fiorire; e intanto da oltre dugento delle vostre famiglie quasi trovarono, la sua mercè, nutrite dell'oro che derivava dalle lontane contrade; e intanto molti dei vostri giovani si formarono valenti artefici ed anche uomini di chiarissima fama, e intanto ai lavorii bassanesi voi vedeste tributare elogio e storici e statistici e viaggiatori assennati.

Le cose delle quali vi parlo appartengono principalmente ai tempi di tranquillità e di pace, ma venuti i giorni delle inique rivoluzioni, si offuscò anche questo nostro cielo, e un nuovo ordine di cose, gli orrori delle guerre, i disagi delle famiglie succedettero a porre in aspro cimento l'animo dei cittadini. Non pensiate per altro di trovare a quest'epoca il *Remondini* men attivo in mezzo a durissime circostanze. Dovea egli serbarsi per un'agiata famiglia; nientemeno voi lo vedeste affrontare coraggioso ogni rischio, allargare la mano nel maggior uopo, entrar mediatore tra i potenti che dominavano, e soffrire e obbliare sino le ributtanti ingiurie di qualche sciaurato che pur nutrivasi del suo pane. Non gli increbbe di passar anche in altre città per coprirvi cariche fastidiose e per tenere sempre gli occhi fissi alla patria, onde non iscemasse giammai in grado e in considerazione. Partigiani, o ciechi o fanatici, voleano far onta ai suoi principj, ma erano sempre quelli della moderazione la più esemplare; e sempre amico dell'ordine e del buon costume, egli non sapea se non che obbedire rispettoso alle leggi, e comandare a' suoi dipendenti che niente uscisse giammai da'torchj familiari che po-

tesse nuocere all'ordine pubblico, alla morale, alla religione. Il pio e dotto Vescovo nostro, che abbiamo non ha guari perduto (8), teneramente lo amava e sinceramente apprezzavalo, perchè appunto nella stagione più licenziosa egli dimostrò il cuore più sodamente attaccato alla patria, e più disposto alle sociali virtù. Il principe Abondio Rezzonico, senatore di Roma, uomo di alti e rigidi sensi che annualmente passava dal Campidoglio a godere degli ozj di questa sua dilettosissima Tempe, spandeva il suo cuore in quello dell'amico che per antichi legami, da questo aere purissimo alimentati, gli era sempre più caro. Sì dolci vincoli nè si formano mai, nè sono durevoli se non traggono la loro sorgente da reciproca stima e da bella confermazione dell'animo alla virtù; e sì onorevoli relazioni poss'io bene rispondervi che si valutarono nella capitale del regno italico, quando egli intervenne ai collegj elettorali dove chiarissimi personaggi lo circondavano, e felicitavano la sorte della nostra Bassano che fosse in possesso di così ottimo cittadino.

Che se ho toccate di volo le qualità dell'ottimo cittadino, ed ho fatto conoscere tale il nostro *Giuseppe* al cospetto della sua pa-

tria, non meno facile e gradito sarà per me il mostrarlo adesso rispettabile padre di famiglia, e uomo da piagnerne anche per questo conto la perdita irreparabile. Piacciavi, miei signori, di apparecchiarvi a confortare della vostr'attenzione questa seconda parte del mio discorso.

Se ragguardevole padre di famiglia è colui il quale si trova fornito di consiglio che provede, di accortezza che previene, di vigilanza che attende; se nobilissimo padre di famiglia è colui che studia sempre a' mezzi di accrescerle pregio, e sa dare agli altri in sè stesso un decoroso esemplare; se caro ed amabilissimo padre di famiglia è finalmente colui a cui non manca nè bontà che lusinga, nè sensitività che compatisce, nè pazienza che sopporta, noi veggiamo, o signori, che il nostro *Giuseppe* in molte importanti occasioni seppe pur bene adempiere a questi canoni di domestica felicità; e qui piacemi scorrere rapidamente sopra alcuna sua vicissitudine.

Era tuttavia in vita il padre suo quando fiera burrasca si sollevò in lido straniero, mentre un possente monarca non giurò niente meno dell'eccidio totale di questo nostro ragguardevol casato. Al minaccevole aspetto di

risultamenti inaspettati e terribili misesi in iscompiglio, e restò, direi quasi, oppresso il genitore, ma il figliuolo col crine biondo e colla lanuggine al mento, lungi dallo atterrirsi, si accigne soletto a lottare contro l'impeto de' venti furiosi. Non v'è industria che non immagini, non fatica che non sostenga, non buona scorta che non accarezzi: attivo, prudente, accorto perviene in fine ad abbonacciare il flutto irato, ed a coronare le sue fatiche col festeggiare nel patrio tetto e col rendersi proteggitore ed amico lo stesso ambasciatore di quel principe che minacciava poco addietro la perdita della libertà del padre e la rovina della paterna fortuna (9).

Tenea le redini del veneto governo un potente, cui era riuscito di rendersi ligie le volontà del maggior numero de' suoi repubblicani, ed il cui spirito era invasato di riforme sempre rinascenti in molti rami di pubblica economia (10). Volea egli soggettare a discipline difficilissime l'arte libraria, e quasi quasi annientarla nella Terra ferma per trapiantarla e concentrarla nella sola Venezia. Queste bassanesi officine rimasero per una seconda volta minacciate di distruzione; ma il provvido loro capo non si sgomenta per la forza

imponente del suo avversario, e con accortezza sa rendere frustranei gli altrui divisamenti, e sa dare nel tempo medesimo e nuova vigoria e nuova vita agli interni suoi affari. E ben molti e molti altri esempli potrei addurvi di sua vigilanza. Qua insorge aspro e tedioso litigio, là si attraversa una nuova impresa, qua si palesa una crisi difficile, là una inaspettata disavventura sta sopra, e torbidi sono anche que' giorni che al vulgo appajono più sereni. La mercè del nostro attentissimo padre di famiglia non v'ha evento che giunga ad imbarazzarlo, non v'ha in mezzo al fôro litigio da cui non esca coronato dalla vittoria, nè havvi disavventura che provvidamente non allontani.

Che se vi prendesse talento di vederlo, dopo di avere dato alla sua prole nobile e coltissima educazione, occuparsi nell'apprestare alla sua casa quel lustro di cui mancava a' tempi de' suoi maggiori, non temiate di non trovarlo anche in tali cure pieno di alacrità. Opera sua fu l'insignire la famiglia del titolo di una contea, acquistando il feudo di Gorumbergo. Ascritto alla nobiltà di Bologna non ricusò di passare in così illustre città per coprirvi posti assai luminosi (11). Potea ezian-

dio secondare gl' inviti replicatamente fattigli di appartenere al Veneto patriziato, o quelli di fondare una commenda dell'ordine Gerosolimitano, ma vi si rifiutò sempre, temendo che ciò risultasse di troppo inciampo alle ordinarie sollecitudini. Fermò piuttosto il pensiere in quelle distrazioni che possono gradevolmente occupare lo spirito, estendere le sue relazioni, apprestare il corredo di nuovi lumi; ed a ciò ottenere scorse da un capo all'altro l'Italia tutta, offrendo in sè l'esemplare di un negoziante dovizioso ed accorto, di un uomo di alto e nobil carattere, di un non vulgare amatore di tutto quanto può alle buone arti ed alle buone lettere appartenere.

Ma se possono le appariscenti grandezze aggiugnere grado e dignità, non sono poi esse se non che perle d' immondizie bruttate quando non emerga una soda cultura di spirito atta a dare loro lustro e splendore: brilla siccome astro a questo punto del mio elogio il nostro *Giuseppe*, e potrebbe anzi, o signori, essermi facile di dipingerlo piuttosto che amatore e proteggitore delle lettere, professore egli stesso sperimentato in alcune studiose discipline. La sua conversazione e i simposj domestici pareano, la sua mercè, direi quasi accademie, e

fosse pure chi volesse richiamar alla memoria o qualche tratto di storia e di peregrina erudizione, o le men vulgari notizie che risguardano e storia e geografia e statistica, che trovavasi certamente pronta la soluzione di ogni men che ovvia richiesta (12). Avvezzato di buon'ora a mantener vive molte corrispondenze epistolari, invidiabile era divenuta la convenienza, la fluidità del suo stile. Immerso nella continua lettura, spezialmente di Orazio, di Cicerone e di Tacito, le belle forme dell'aurea latinità gli erano sì familiari, che in molte occasioni, o pel diletto suo proprio, o per corrispondere alle richieste altrui egli dettava nitide iscrizioni latine, delle quali potrebbesi formare non tenue raccolta, tale da rendere per sempre durevole la fama della molta perizia del loro autore (13).

E nella bibliografia quanto innanzi non sentì egli? Ve lo dica la domestica biblioteca da esso immaginata e condotta in brevi anni a segno da divenire uno de' più pregevoli monumenti, non dirò solo della famiglia e della patria, ma della nostra Italia. E di fatto egli non raccolse in questa una massa voluminosa di opere, bensì con bellissimo accorgimento mise insieme le più rare e pregiate edizioni

dei classici autori greci, latini, italiani, nei quali hassi il fondamento di ogni sapere, nè guardò a spese ardite onde procurarsele anche di là dai monti e dai mari. Avendo alla sua famiglia l'arte della tipografia procacciato fama e fortuna, volle, dirò così, retribuire quest'arte con un nobile monumento di sua gratitudine, e fu quindi sollecito a riunire preziosi codici impressi nelle loro prime culle di Magonza e di Argentina, ed edizioni famose dei primi e più illustri stampatori delle città italiane. Passeggiando poi per i secoli a noi più vicini non obbliò un solo tipografo illustre, cosicchè voi potete in battere di occhio ammirare in Bassano i capi d'opera dei Guttembergj, degli Spirensi, dei Jensoni, dei Manuzj, degli Stefani, degli Elzeviri, dei Comini, dei Baskerville, dei Didot, dei Bodoni, e di tant'altri che portarono alla eccellenza una invenzione sì utile e sì prodigiosa. La famiglia dei Manuzj sostenne da sè sola per oltre cent'anni con indicibili fatiche l'onore dell'arte della stampa; e scrupoloso il nostro *Giuseppe* nell'indagare le produzioni di torchj tanto famigerati, arrivò a tal segno da possedere il primo una così larga serie di edizioni degli Aldi da non conoscersi allora

altrove la più intera e copiosa. Libri sontuosi di viaggi, altri di piacevole filologia, esatte carte geografiche, stampe di rinomati bulini chiudono una serie che sarà sempre perenne indizio del gusto e del sapere del suo fondatore. Questa serie alle mie cure affidata, questa serie utile alla famigliare e patria istruzione, questa serie a cui ho io dovuto gli ozj più cari della mia vita, se in voi risveglia, Concittadini ornatissimi, un sentimento di molta considerazione per lo ragguardevole suo fondatore, risveglia in me quello della più verace e della più intima riconoscenza.

Ma sia pure l'uomo, in qualunque stato in cui l'abbia posto la Provvidenza, accorto, prudente, addottrinato, zelatore della propria fama, che se non serba dentro al petto un cuore buono e affettuoso, quale conto mai resta a farsi delle altre sue prerogative? o non gli divengono elleno piuttosto le mille volte doni fatali? Ah sì, che la più cara e la più vera, comechè qualche volta penosa sorgente di delizie, è la retta conformazione del nostro cuore alla bontà. Egli è un retto cuore quegli che riceve e tributa, che piagne e conforta, che chiede e dispensa, egli è che forma la parte eletta di noi medesimi. Ed era ap-

punto la parte più eletta del nostro *Giuseppe* ne' suoi attributi di cortesia, di assistenza, di sofferenza, di compassione. Parlo di uomo notissimo a tutti gli ordini della città nostra, nè occorre che qui mi occupi a modellarlo adesso nelle azioni sue più minute. Dirò bene che non era domestico il quale non lo amasse come padre o fratello, anzichè lo temesse come padrone. Dirò bene, che il suo fervido temperamento potea per poco spiegarsi quale nembo che minaccia procella, o qual torrente che impetuoso rincalza gli argini che lo raffrenano, ma il nembo sciogliеasi poi sempre in pioggia feconda, ma il torrente depositava poi acque che rendeano più ubertoso il terreno inondato. Mai nol vedesti mal fermo nelle amicizie, giammai sconoscente alle più minute sollecitudini, giammai conobbe che cosa fosse partito, che cosa fosse ostinazione. Una tenera preghiera, un racconto compassionevole, una pittura tratteggiata di affettuosi colori bastavano sole a trargli lagrime di commozione. Ah un cuore di sì bella tempera mancherebbe per sempre alla patria, se voi, *Francesco*, figliuolo ed erede suo, non ve ne foste di già palesato imitatore col mantenere il governo di queste officine, sostenute per lo

addietro dal padre per esimia bontà di cuore in mezzo eziandio alle calamità e ai disastri. Potreste, è vero, riposare tranquillo all'ombra di una quercia cresciuta a segno da far onta ai venti e alle tempeste, ma orrevolissima cosa vi sarà sempre il preferire al riposo una vita attiva, laboriosa, e fruttante opere di larga beneficenza.

Voi vi accorgete, uditori, che col rivolgere la mia orazione al figliuolo vi ho pur troppo condotti a quell'istante in cui, deplorando la perdita del genitore, si desta negli animi nostri una troppo acerba amarezza. Ah sì! per quell'ottimo cittadino, per quel ragguardevole padre di famiglia, di cui vi ho trattenuti sinora, sciogliamo il freno alle lagrime, rompiamo pure in flebili lamenti, poichè già batte improvvisa l'ultima sua ora ferale. Viveva egli vita vegeta e sana, quando, colto da insuperabile stagnamento di sangue, gli mancano ad un tratto sensi e loquela, e già minaccia di esserci tolto per sempre. Ah la scena di quel momento tuttora mi raccapriccia! Giaceva l'ottima consorte miseramente afflitta di morbo febbrile; era l'affettuoso figlio confuso e atterrito; vedeansi i familiari immersi nella costernazione. La più cara, la più tenera, la

più virtuosa tra le figliuole tosto richiamasi al letto del genitore, d'intorno al quale piangono intanto gli amici inermi e pregano i sacerdoti. Se il sonno eterno è prolungato di qualche istante, lo è appena quanto basta perchè sopraggiunga qui la sua *Barbara* costernata (13). Sull'ingresso della squallida stanza io la sento ancora esclamare: Ah l'estrema ora, spirata nelle mie braccia, siagli almeno di qualche alleviamento! e in così dire voi la vedete far onta a resistenze pietose per pur riabbracciare l'autor de' suoi giorni. Vedetela trambasciata poi di dolore altro non rimanerle che alzare gli occhi al suo Dio, genuflettersi alla sponda di quel letto dove già lanciasi lo strale di morte, e ripetere: O padre, una volta almeno, una volta almeno alza, o padre, quella cara tua destra, e mi benedici!.... Ma il padre non vive più....

Mi è forza il ripeterlo: O anima benedetta, non vivi più alla tua patria, alla tua famiglia, a' tuoi amici, nè a voi, miei compagni, che vissuti e nutriti foste al suo fianco; non vivi più a me, cui è tolto di strigner più quella mano che per sei lustri mi resse, di ascoltar più quella voce che mi fu guida e conforto ... Lamento più che la tua sorte, la mia.... Ma

deh almen di lassù, dove i buoni hanno asilo, da quella sfera celeste ove sarai salita, volgi a me benigna lo sguardo. Gratitudine, tenerezza, rispetto, a me dettarono la flebile commendazione che oggi ti ho resa. Ho per quanto fu in me operato perchè la memoria delle tue esimie doti non venga mai meno. Altro non restami che attendere il giorno in cui, disciolto io pure da questo frale, possa ricongiugnermi a te, per salutarti anche allora come padre, come amico, come benefattore: che Iddio secondi i miei voti.

ANNOTAZIONI

(1) Nacque Giuseppe Remondini il dì 17 maggio 1745, e morì il dì 4 gennajo 1811. Per eredità materna assunse anche il cognome di *Perli*, impostogli dal testatore.

(2) Giambatista Remondini, figliuolo primogenito di Giuseppe, era uomo fornito di ogni cultura di spirito, negli ecclesiastici, e spezialmente ne' liturgici studj versatissimo.

(3) Fu suo educatore in Bassano l'abate Francesco Gualtieri di Pesaro, uomo assai colto, molto istrutto nella bibliografia e diligente correttore di stampe. Egli raccolse nelle nostre contrade una ricca suppellettile di rari libri che trasportò poi in Inghilterra. Gli succedette l'abate Sebastiano Menchetti di Lucca, dottissimo e savissimo uomo, che per l'onore della tipografia e per il bene della famiglia Remondini visse lungamente in essa, e vi chiuse gli occhi nell'anno 1799.

(4) Tra le varie solennità fattesi quando salì all'onore degli altari Giovanna Maria Bonomo, monaca del monastero di s. Girolamo, morta in Bassano nell'anno 1670, fu cura del Remondini d'invitare i più famigerati oratori che allora avesse l'Italia, onde formassero a gara un triplice panegirico della eroina. In quest'occasione il nostro gentile anacreonte Bassanese, Iacopo Vittorelli,

compose una Cantata che abbiamo a stampa, e che venne con grande pompa eseguita in musica nella bella suburbana Villa Rezzonico.

(5) Parla di quest'orazione anche Giambatista Giovio nel suo *Elogio del conte Giambatista Roberti*. Bassano, 1787, in 8.

(6) In quest'occasione il chiarissimo abate Luigi Lanzi, il quale soggiornava allora in Bassano per la stampa della sua *Storia Pittorica dell' Italia*, compose a decoro della pompa funebre la seguente iscrizione :

IO . BAPTISTÆ . MATTHÆI . F. VERCIO
PATRICIO . BASSANENSI
VIRO . PROBO . SCRIPTORI . VOLVMINVM . PLVRIMORVM
QVORVM . EDITIONE . PATRIÆ . HISTORIA
ET . MARCHIÆ . TARVISINÆ . ANTIQVITAS
TOTIVSQ . ÆVI . MEDII . MEMORIA . EXPLICATIOR . EST
QVI . DVM . ERVDITIONIS . CAVSSA
CVM . FRANCISCO . DONATO . VIRO . EXCELLENTISSIMO
PRÆFECTO . VENETÆ . HISTORIÆ . ILLVSTRANDÆ . AVGENDÆ
PER . AVTVMNALES . FERIAS . PEREGRE . AGIT
RHODIGII . OBIIT . III. KAL. NOV. AN. MDCC. XCV.
VIX . AN. LVI. M. I. D. XXII.
NATVRÆ . ET . LITTERIS . MODICVM . GLORIÆ . SATIS
IOSEPHVS . PERLIVS . COMES . REMONDINIVS
CIVI . OPTIMO . ET . CONTVBERNALI . DESIDERATISSIMO
DEQ. TYPOGRAPHIA . SVA . OPTIME . MERITO
CVM . TYPOGRAPHIÆ . OFFICINATORIBVS
IVSTA . PERSOLVIT.

(7) I libri del Marescandoli di Lucca, e i Santi del Remondini di Bassano erano in tanto disprezzo tenuti, che quasi per proverbio si ricordavano in

Italia siccome rifiuti della stampa e della calcografia. L'origine delle fabbriche Remondiniane risale alla metà del secolo decimosettimo, ed esse si sostennero per lunga stagione, siccome produttrici di manifatture del prezzo più vile. Giambatista Remondini, padre del nostro Giuseppe, diede straordinario e felice moto colle domestiche officine, ed egli fu specialmente che seppe aprirsi un commercio nelle più rimote contrade, e che alle imprese più dozzinali aggiunse anche quelle che avrebbero reso onore a qualunque esperto e dovizioso tipografo. Nel periodo di pochi anni pubblicò opere assai dispendiose per la loro mole, senza bisogno di alcuna pubblica o privata assistenza. La Teologia del Petavio, in sette volumi in foglio, le Opere del Morgagni, in sei volumi in foglio, quelle del Graveson, in diciannove volumi in quarto, quelle di Benedetto XIV, in quindici volumi in foglio, le Teologie del Berti e del Patuzzi, che formano tredici volumi in foglio, e la Somma di s. Tommaso, in dieci volumi in foglio, s'impressero tra il 1760 e il 1770, cioè in poco men di due lustri, e questa ultima edizione riuscì eziandio nobilissima. Giuseppe Remondini, sostenendo poi la grandiosità delle imprese paterne, vi tolse quella ruggine in cui restavano involte, e affidando la correzione delle stampe ad uomini addottrinati, e promovendo le manifatture degl' intagli in rame, si attirò meritamente gli elogi dovuti agli uomini di non ordinaria elevatezza d' ingegno. Se non fortunate in commercio, belle però ed assai splendide furono le sue edizioni degli Annali di Bologna del Savioli, in sei volumi in quarto, delle opere di Matematiche del Boscovich, in cinque volumi in quarto, e di tutte

le opere di s. Agostino, in diciotto volumi in quarto. Eccellenti ed utilissimi libri riuscirono il Dizionario Francese-Italiano dell'Alberti, in due volumi in quarto, quello degli Uomini illustri, in ventidue volumi in ottavo, le nitide ristampe dei Classici Autori *ad usum Delphini* in forma di quarto, e tante altr'edizioni che tenevano sempre occupati sedici in diciotto torchj da stampa. Quanto ai lavori di calcografia, pei quali erano in attività ventiquattro torchj, egli li promosse coll'opera di artisti che ebbero per lo più la culla in Bassano, alcuni dei quali si resero poi chiarissimi. Con molta eleganza venne ciò espresso nella seguente bella iscrizione del chiarissimo Stefano Morcelli, la quale vedesi scolpita in marmo nell'officina degl'incisori in rame:

HEIC . TVSCVS . BARTOLOTIVS . OCELLVS . BRITANNIÆ
MAGISTERIVM . ARTIS . PAVLISPER . EXERCVIT
HEIC . CIVIS . VOLPATVS . DELICIÆ . VRBIS
HEIC . PLVRES . ALII . SVMMA . TVNC . SPE . ADOLESCENTES
NVNC . PER . EVROPAM . CELEBRES
TIROCINIO . IN . REMONDINIANA . OFFICINA . POSITO
ÆRA . CÆSIM . PVNCTIMQUE
CÆLARE . INSTITVERVNT
QVORVM . IAM . OPERA . REGIIS . IMPRESSA . CHARTIS
VT . IMAGINES . REDDIDERE
MIRACVLO . ORBI . SVNT.

(8) Monsignor Marco Zaguri, che mancò di vita nel settembre 1810. Il Remondini dettò la epigrafe da scolpirsi sopra il suo avello, e, raccorciata per altrui opera, leggesi oggidì nel Duomo di Vicenza.

(9) Dai regni delle Spagne e del Portogallo soleano spedirsi a Bassano gli esemplari delle goffe immagini che si teneano in venerazione al Brasile,

al Perù e al Paraguai; e da Bassano valicavano poi nel Nuovo Mondo le immagini stesse, moltiplicate a migliaja. Erano nel 1766 gli spiriti in fermento per la espulsione dalle Spagne de' Gesuiti, e i varj partiti si scapricciavano con libelli e con satire. O fantasia, o suggestione, o amor di guadagno suggerì ad uno Spagnuolo di far incidere dal Remondini una satirica stampa rappresentante il *Giudizio Universale*, sull'originale disegno mandato da Madrid; e la incisione in Bassano fu eseguita, e furono tosto trasmesse le impressioni ai loro lontani destini. Ma il *Giudizio Universale* meritava di essere giudicato severamente. Il disegnatore, per isfogare la sua o l'altrui bile, avea collocate le armi Borboniche tra il purgatorio e lo inferno, con i demonj in atto di aggrappare coll'unghie e strascinare le armi stesse nelle lor malebolge. Non fu lieve opera il liberare il calcografo da un'accusa che aveva almeno ogni giusto aspetto di colpa, e senza l'attività ed il coraggio del figliuolo Giuseppe sarebbesi veduto oppresso ed esule il genitore. Ebbe fine quest'amara vicenda con la più leale riconciliazione seguita coll'ambasciatore spagnuolo, il quale a bella posta si trasferì a Bassano presso il Remondini, ed in progresso di tempo rimase poi sempre suo protettore e suo amico.

(10) Andrea Tron, procuratore di s. Marco, il quale aveva varie volte coperta la carica di Riformatore degli studj di Padova, carica a cui erano devoluti tutti gli affari librarj.

(11) Sostenne in Bologna per due volte la magistratura di Anziano, ch'era una delle primarie e la sostenne con non ordinaria splendidezza.

(12) Compose un' opera di geografia antica e moderna, lavorata su quella del francese Grenet. Di questa sua letteraria fatica rimangono tuttavia importantissimi materiali: ne venne anche incominciata la edizione, ed era già presso al suo termine il primo volume quando le rivoluzioni politiche gli suggerirono il sospenderne la stampa, onde conformarla al novello ordine di cose. Negli ultimi anni del viver suo non gli rimase più ozio da dedicare ad uno studioso lavoro che lo distraeva piacevolmente e che lasciato ci avrebbe una bella prova della vasta sua erudizione.

(13) Non senza la più viva commozione dell'animo accenno la luttuosa scena di Barbara Remondini, maritata nell'ottimo cavaliere Francesco Folco di Vicenza; e non senza il più affettuoso interesse ripeto qui nuovamente il nome, mentre *per occulta virtù che da lei mosse* trovatomi ad essa legato da una quadrilustre amicizia. Di quest'amicizia, divenuta oggidì tanto più soave quanto chè è la sola che ci compensi ambedue della perdita irreparabile, io menerò sempre una onesta e giusta ostentazione.

NARRAZIONE
INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE
DI
GIROL. ASCANIO MOLIN
PATRIZIO VENETO

Letta nell' Ateneo Veneto
il dì 16 giugno, 1814.

****

Amara ad un tempo e grata incumbenza mi deste, egregi Accademici, impegnandomi a tenervi discorso intorno ad un vostro illustre concittadino che frequentava, non ha molto, le vostre tornate, e che ora non vive più. Io che piango in esso la perdita di un costante signore, ed amico di cinque lustri, vi rendo grazie che prescelto mi abbiate a spargere di pochi fiori la onorata sua tomba, e sebbene questi fiori sien colti da umil pratello piuttosto che da giardino vago e pomposo, fia che riescanvi nientedimeno accetti, e li troviate non privi di deliziosa fragranza. Non è intenzione mia di tesservi in quest'oggi l'Elogio di *Girolamo Ascanio Molin*, ma io mi propongo di affisar alcun poco il tenore della sua vita politica e letteraria, le morali qualità, i virtuosi costumi, e quelle disposizioni colle quali egli ha saputo coronare il mortale suo corso, disposizioni che risveglieranno i ben composti animi vostri a sentimenti di considerazione e di affetto.

Girolamo Ascanio Molin, patrizio veneziano, venne alla luce nel dì 8 di novembre dell'anno 1738, e fu ultimo rampollo di una antica, nobile e doviziosa famiglia. Egli avea sortito dalla natura mente atta a qualunque scienza, ed ebbe la sorte di ottenere la sua istituzione letteraria sotto ottimi Precettori nel Collegio de' Nobili, allora fiorentissimo, nella città di Modena. Compiaceasi di avere, avuto fra gli altri, ad educatore e maestro, il celebre poeta e filosofo Giuliano Cassiani. Cominciò di buon'ora a dare non ordinarie prove d'ingegno, sì con ameni componimenti, come con pubblici letterarj esercizj; e cominciò di buon'ora ad essere guardingo e pesatissimo in tutte quelle azioni di cui si fosse potuto una volta pentire, dal che poi nacque che negli anni più tardi non volle mai pubblicar col suo nome le opere che ha consegnate alle stampe. Quanto è lodevole una circospezione che unica serve a far saggio del giudizio del pubblico, tribunale il più sincero e incorrotto!

Riconsegnato il nostro giovane a'suoi genitori, dopo avere onorevolmente compito il corso de'suoi studi, furon eglino ben contenti di riscontrare nelle parole, nelle azioni, nel consiglio, e per sin nel silenzio e nell'aria

del suo volto quella prudente condotta che, senza essere compagna di una timida e soverchia cautela, dà maravigliosi presagi di bella riuscita. E questa riuscita era quella che stava massimamente a cuore de' Padri Coscritti, di quest' allora illustre Metropoli, che miravano ad accorre nel loro seno figli degni di assumer con lustro la toga patrizia.

Nell' età dalle leggi prescritta fece il nostro Molin il suo ingresso nel così detto *Collegio*, corpo rispettabile dello stato in cui videsi ben presto decorato dell' onorevole ufficio di *Savio agli Ordini*. Lo sostenne egli con abilità e con applauso, temperando fin d' allora con bella industria le gravi cure del magistrato colle amene dell' uomo di lettere, e dando tai saggi, che l'ingresso gli apersero per una parte ad ufficj di maggiore importanza, e per l'altra alle adunanze delle Letterarie Accademie, allora fiorenti e in patria ed altrove.

Quella nobiltà di animo che rende, chi n'è fornito, nemico di ogni basso interesse, impenetrabile alle voci della seduzione, e inclinato allo splendore e al generoso uso di larga fortuna, è il fregio più bello che possa ornare un personaggio distinto per nascita e per ta-

lenti, ed era essa il retaggio di Girolamo Ascanio. Egli cominciò di buon'ora ad impiegare una parte delle sue fortune nella costruzione di fabbriche, nell'ospitale asilo degli uomini di lettere, nel raccogliere monumenti di arti e di scienze, e durò in lui sì generosa attitudine per tutto il corso non breve della sua vita. E questa sua vita non v'ha chi possa inoltre non attestare che non fosse accompagnata da singolare lealtà, e da una sincerità senza pompa di parole, senza artifizj, e senza verun calore di esterne espressioni; di maniera che, richiesto questo personaggio di parere o di consiglio, esponeva sempre in franchi modi il suo sentimento, libero da ogni passione e senz'ombra alcuna di prevenzione. Le leggi dell'amicizia erano presso lui sacrosante, specialmente dove le vedea pure e sgombre da ogni interesse; e nè il tempo, nè la lontananza, nè la letteraria corrispondenza interrotta, erano bastanti a punto scemare in lui la memoria di chi gli era stato caro una volta. I nomi egregi del marchese degli Obizzi di Padova, del conte Antonio Cerati di Parma, di Giacopo Giustiniani, che ora non sono più, e de' tuttavia viventi Antonio da Ponte, Giovanni Correr, Giovanni Balbi, Giambatista Broc-

chi, Iacopo Vittorelli, formavano per esso il più dolce soggetto o di rimembranza o di cure sempre affettuose. Ebbe pur tra' suoi cari il conte Aurelio Guarnieri Ottoni di Osimo, cavaliere coltissimo, al quale, da immatura morte rapito, volle rendere una solenne testimonianza di cordoglio, di estimazione col fargli scolpire una lapida sepolcrale l'anno 1789 nel chiostro de' Frati, o sia de' Minori Conventuali, di questa città.

Ma discorriamo alcun poco sulle azioni di questo personaggio siccome ornamento della sua patria, e togliamole da quel denso velo di rara umiltà in cui egli amavale involte. Promosso di buon'ora alla deputazione alle acque, dobbiamo tutti al suo zelo una provvidenza di cui cogliesi il frutto oggidì. Egli volle ed ottenne che fosse accresciuto il numero de' Pozzi di questa città, ed ebbe cura che fossero costrutte sicure difese a quelli che poteano restar danneggiati dall'escrescenze della marea, attesa la troppo bassa lor posizione. Le presidenze e le primazie, solite ad accordarsi a' più distinti soggetti di un illustre Comizio, gli vennero tributate nelle *Quarantie*, tribunali, come ben sapete, cospicui in aristocrazia, siccome quelli che aveano per iscopo

non solo di assicurare in forme illibate e innocenti i dritti di proprietà, ma di preservare eziandio le ragioni de' deboli patrizj contro le prepotenze dei forti. Il merito e la riputazione non tardarono poi a collocarlo in altra dignità eminente. Fu *Avvogadore del comune*, carica da cui non andavano disgiunti le prerogative e i pericoli che l'antica Roma accordava ai suoi tribuni del popolo, e carica dal Molin sostenuta con tanta probità ed opportuna energia, che servì a preconizzargli incumbenze ancora più luminose. Di fatto, poco appresso venne eletto a *consigliere*, o sia membro addetto a formare l'unità della serenissima signoria; e siccome le patrie Leggi accordavano a questa il diritto di associare uno de' suoi individui al tribunale supremo degl' inquisitori di stato, così fu ammesso tra tali individui il Molin, senza che alcun rivale osasse contendergliene il concorso. Fu onorato di sì maestosa rappresentanza appena che s'udì proclamato il suo nome.

Quando l'ottimo cittadino sia pervenuto a rendersi famigerato non solo colla integrità del costume, ma colla perspicacità de' talenti e colla fermezza del carattere, bello è l'ufficio che può essergli imposto di metter freno

alle altrui sregolate passioni, e tanto più splende egli allora come astro benefico quanto più la patria può in ardue circostanze valersi del possente suo ajuto. Io intendo di toccare di volo a questo luogo un' epoca strepitosa in cui rimase il veneziano orizzonte aristocratico coperto di nubi. La patria, minacciata da ingrate innovazioni, raccomandò principalmente al Molin la sua salvezza, ed egli, scevro da ogni umano riguardo, forte e costante nella saggezza di sue misure, non tardò un momento a deprimere gli autori di torbidi sistemi, a metter freno a' loro proseliti, e ad abbandonare al disprezzo gli oziosi investigatori del procedere di un repubblicano severo e fermo, pronto e risoluto. Per consenso universale della nazione fu questa un' epoca che gli lasciò i più giusti dritti alla considerazione della sua patria, e gliene seppe essa buon grado collocandolo nell'eccelso Consiglio dei x, nel qual tribunale di alta polizia passò a sedere più volte, e sempre con esito per la causa pubblica utile e dignitoso.

Ricorderò, miei signori, anche un altro tratto della vita politica dell' illustre nostro Magistrato, a fine che conosciate in quanto conto egli era tenuto nelle straordinarie so-

pravvenienze della repubblica. Erano le venete province nell'anno 1783 flagellate dalla fame per mancanza di granaglie, e le afflitte popolazioni invocavano dalla liberalità del principe pronto e generoso soccorso. Si decretò alla straordinaria deputazione di *Provveditore all'Annona* il Molin, il quale immediatamente misesi a percorrere le città circostanti, a conoscere la estensione de' mali, ed a porgervi pronto sollievo, facendo uso dei mezzi senza limite assegnatigli dalla pubblica confidenza. È facile l'immaginarsi che nell'adempimento di commissione tanto benefica si attirasse gli encomj e le benedizioni di chi vedeva in lui il rappresentante della sovrana liberalità, ma non era agevol cosa l'ottenere l'intento a cui egli mirava precipuamente, cioè la depressione, il castigo, l'annientamento de' monopolisti. Contro questi subito rivolse le sue indagini, contro questi si mostrò giudice severissimo, e giunse in tale circostanza se non ad estirpare così mal'erba, a diminuire almeno la possibilità di rendere le piaghe più cruente e più vive, ed a far tremare i colpevoli al solo ricordar del suo nome.

Ma bastino questi cenni intorno alla sua vita pubblica, mentr'io v'invito a tornare fra

le pareti domestiche del vostro concittadino, e non siavi discaro di venir meco ad osservarlo più d'appresso fra le distrazioni dello ingegno e le cure dell'amicizia. Vedetelo a buon conto nel seno di sua famiglia, siccome compagno d'ottima e nobilissima sposa, divenir tenero padre di due figliuole, educate e cresciute alle virtù domestiche e alla pietà religiosa. Vedetelo non mai dominato da sete d'ingrandimento di sua fortuna, non mai dimentico di quanto dovea alla onestà e alla rettitudine del suo carattere. Non potea desiderarsi segretezza, discrezione, tolleranza, assistenza maggior della sua dove lo richiedesse il bisogno. Le stagioni poi dedicate agli ozj campestri le passava egli nella sua villa posta nel subburbio della mia Bassano, e quivi gli faceano corona ospiti che godevano di giocondissima libertà, e che spendevano lietamente il tempo non tanto nel dilettarsi di quei vaghi giardini della natura, quanto ne' trattenimenti di una sempre amena e sempre varia cultura di spirito. I giorni di allora non erano ancor minacciati da impetuose bufere e niente era di ostacolo alla più sincera allegrezza.

A questi tempi, o Accademici, più distintamente appartiene ciò che vi risguarda, la

serie, cioè, de' letterarj lavori che occuparono l'ingegno dell'illustre vostro socio. Non sono essi di poca importanza se vogliam prendere in considerazione, oltre agli stampati, quelli che rimangono inediti, e che forse sarebbero i meglio opportuni ad assicurargli un posto distinto nella posterità. In doppio aspetto vi si offre il nostro Autore agli sguardi, e come storico e come poeta. Siccome storico, pochi sono certamente que' cittadini che, caldi di vivissimo patrio amore, abbiano più costantemente di lui adoprato la penna ad illustrare questa nostra Venezia. Incominciò egli dal recare dal latino nel nostro idioma la *Storia di Andrea Morosini*, e lavoro si fu questo, sì per la diligenza ed esattezza del volgarizzamento, come per la importanza delle narrazioni, di somma universale utilità.

Voi conoscete già, per le stampe due volte fattesi, la giudiziosa sua raccolta di *Orazioni, Elogi e Vite, scritte da letterati Veneti patrizj in lode di dogi, e di altri illustri soggetti*, orazioni per la maggior parte da esso pulitamente dal latino recate all'idioma nostro. Spicca la dottrina del benemerito raccoglitore nella lunga e ben maturata prefazione all'opera, in cui si svolge la controversia intorno

al metodo da seguirsi nel tessere le vite degli uomini illustri; e la raccolta ci dà schierate quelle scritte da trenta patrizj veneziani, incominciando da un'orazione del secolo xv indirizzata a Carlo Zeno da Leonardo Giustiniano, e dando fine con due Concioni eloquentissime, una di Lodovico Arnaldi ed una del cardinale Flangini in lode del celebratissimo doge Marco Foscarini. Bella cosa è il vedere in due volumi riunite tante prove dei singolari ingegni del veneto patriziato, o se risguardare si vogliano come illustri nelle loro geste, o come maestri nell'arte dell'eloquenza. Ma anche questo è picciol lavoro se debbasi confrontare con altri del nostro autore che giacciono inediti. La *Storia della Veneta Repubblica nei cinque lustri che precedettero la sua caduta* venne da esso scritta con maravigliosa esattezza, e voi scorgete in essa fedelmente registrate non solo le politiche e civili vicende de' Veneziani, ma eziandio le orazioni dette nel maggior consiglio e nel senato dai Contarini, dagli Zeni, dai Foscari, dai Giustiniani, dai Flangini, orazioni che formeranno sempre altra onorevolissima testimonianza del fiore in cui l'arte del dire si mantenne fra noi, arte però che venne meno

nel patriziato, e spirò quando que' robusti sostenitori del patrio decoro finirono il corso di loro vita politica.

Altra opera giace inedita non meno vasta nel suo disegno che della vostra considerazione degnissima. Questa in cui travagliò l'autore sin agli ultimi periodi del viver suo, è un *Quadro* delle magnanime azioni, e pubbliche e private, nelle quali si distinsero i Veneziani dal nascere sino al tramontare della repubblica. È diviso il lavoro in più classi perchè si veggano rispettivamente raccolte, e schierate le geste di chi si segnalò o per la prudenza ne' consigli, o per la giustizia nelle operazioni, o per la dolcezza e la temperanza negli eventi, o pel valore nelle imprese di guerra. I fatti si trovano bene spesso puntellati dalle autorità di scrittori forestieri affinchè ogni ombra di parzialità sia tolta, e si crei un giusto sentimento di maraviglia nell'animo di chi legge. Non vi parlerò di altre scritture in prosa di minor conto, che non mancano fra' suoi manoscritti dove sono e curiose dissertazioni, e lettere erudite, ed una commedia, e l'elogio di Pietro Loredan, celebre generale delle armi venete nel secolo xv. Erasi proposto il Molin di leggere questo elogio nelle vostre adunanze

in questi giorni medesimi; ma in queste adunanze e in questi giorni in vece, ahi, che per inopinata e luttuosa cagione io qui prendo il suo posto, rassegnato a quella Provvidenza che ridesi sempre degli umani nostri disegni!

Mi avvicinerò ora anche al Parnaso, ma per torcere assai presto il passo, sì perchè a me non son famigliari le strade del sacro monte, sì perchè io porto opinione non essere il nostro, d'altronde rispettabile socio, pervenuto ad alcun eminente posto nel bel corteggio delle Nove Sorelle.

Due volte vide la pubblica luce un suo voluminoso epico lavoro intitolato *Federico il Grande*, o sia la *Slesia riscattata*. Vastissimo n'è il disegno, colorito in ben quaranta canti, ne' quali intese il Poeta a descrivere la guerra sostenuta dal grande Eroe della Prussia, incominciando dal momento in cui videsi cacciato dalla Slesia, e terminando in quello della sua restituzione al dominio della medesima nell'anno 1758. Volle spiegare in questo poema i sistemi e gli ordini delle grandi corti moderne, e i maneggi de' gabinetti, e *romantico* palesandosi prima che questo nome venisse in voga, introdusse episodj e pitture degli odierni costumi che tengono sempre il luogo

delle allegorie o de' prodigi scavati fuori dall'antica mitologia. D'uopo è però il confessare che sì vasta impresa ebbe nel nostro autore un campione che mostrossi poco confidente ed amico di Apollo.

Altro poema scrisse il Molin a pochissimi noto, che porta il titolo di *Venezia tradita*. Ne fece eseguire la stampa in sua propria casa, e se ne divulgarono alcune copie soltanto, le quali eziandio vennero poco appresso per dilicati riguardi consegnate alle fiamme. In questa non breve opera, tutta calda di amor di patria, e piena di verità, in altri tempi ingratissime, volle colorire la storia di una rivoluzione su cui non occorre arrestarci, che ella non è funzion questa nostra da funestare con isterili lamentazioni! Non vi parlerò nemmeno alla distesa di un terzo epico lavoro del Molin, intitolato la *Strage degl'Innocenti*, nè di una sua raccolta di *Poesie liriche*, l'uno e le altre già venute alla pubblica luce.

Ma se non la palma di valoroso poeta, ben altra seppe meritarne il Molin, che fu uomo imperturbabile in mezzo alle più strane e più ingrate vicende. Se vorremo indagare il tenor di sua vita dall'epoca in cui cessò di esistere la repubblica fino a quella in cui pagò il tri-

buto, che ci è comune, noi conosceremo che in lui non si cicatrizzarono mai le piaghe lasciate aperte dalle funeste rivoluzioni di queste contrade. Vedremo però eziandio che non gli venne mai meno il coraggio nel lottare ora contro gli assalti dell' invidia cittadinesca, ora contro le macchinazioni della vendetta, ora contro la prepotenza di que' dominatori che, secondo le sue espressioni, eran fra noi per tagliare le radici dell'albero dell'abbondanza con una mano, e per pretenderne inesorabilmente i frutti coll'altra. Giunser costoro sino a strapparle una volta dal suo pacifico campestre asilo, e a guisa di reo di alta tradigione lo vedemmo strascinato a' lor tribunali, ed obbligato a schermirsi da terribili insidie. Ma non gli fu d'uopo che di mostrare apertamente una fronte in cui l'insubordinazione o il delitto non poteano lasciar vestigio di macchia alcuna, e quindi videsi finalmente restituito innocente in seno della famiglia, togliendo dalle angustie più gravi gli animi dei suoi parenti e de' suoi amici.

Ridonato agli ozj domestici, sempre più raffrenando quella commozione che lo rendea mal sofferente ne' tutt'ora strani sconvolgimenti della patria, cercò i sollievi dell'animo nel-

l'accarezzare, oltre alle lettere, anche le arti, e le scienze con sempre maggior ardore, e nel convertire, direi quasi, la sua abitazione in un tempio sacro a Minerva. Voi ne potrete scorgere le pareti rivestite di marmi, di sculture, d'iscrizioni, di bei frammenti di antichità. In un canto di questa sua casa ammirasi un gabinetto in cui la natura fa pompa de' tesori che stanno nascosti nelle viscere dei suoi monti, o negli abissi delle sue acque. Sorgono in altro canto bei monumenti della pittura, della scultura, della incisione delle stampe; e la storia spezialmente de' primordj della pittura veneziana scorgesi lineata dalle opere che in copioso numero a lui riuscì di scoprire e di acquistare. Raccolte di medaglie e di monete, oggetti di erudita curiosità, suppellettile abbondantissima di libri di storia, e di amena letteratura, e soprattutto codici contenenti antiche patrie memorie, tutto ciò, miei signori, è il risultamento delle nobili passioni, de' dispendj e delle vigili cure del vostro concittadino. La patria poi, e la posterità doveano, per gl'inalterabili e nobilissimi suoi principj coglier il frutto di tanta sua industria; e voi sapete che lo colgono adesso mediante una generosa disposizione testamen-

taria la quale esiger dee illimitata gratitudine per parte nostra, e, direi ancora, qualche testimonio di nazionale riconoscenza. A tutti è noto a quali usi restano riserbate le belle suppellettili dal solerte nostro socio raccolte. Il Liceo di questa città, la pubblica Biblioteca, l'Accademia delle Belle Arti le custodiranno perpetuamente a proprio decoro, ad istruzione, ad esempio della nobile gioventù veneziana, e a testimonio dell'ultimo pegno di amore di un benefattor generoso.

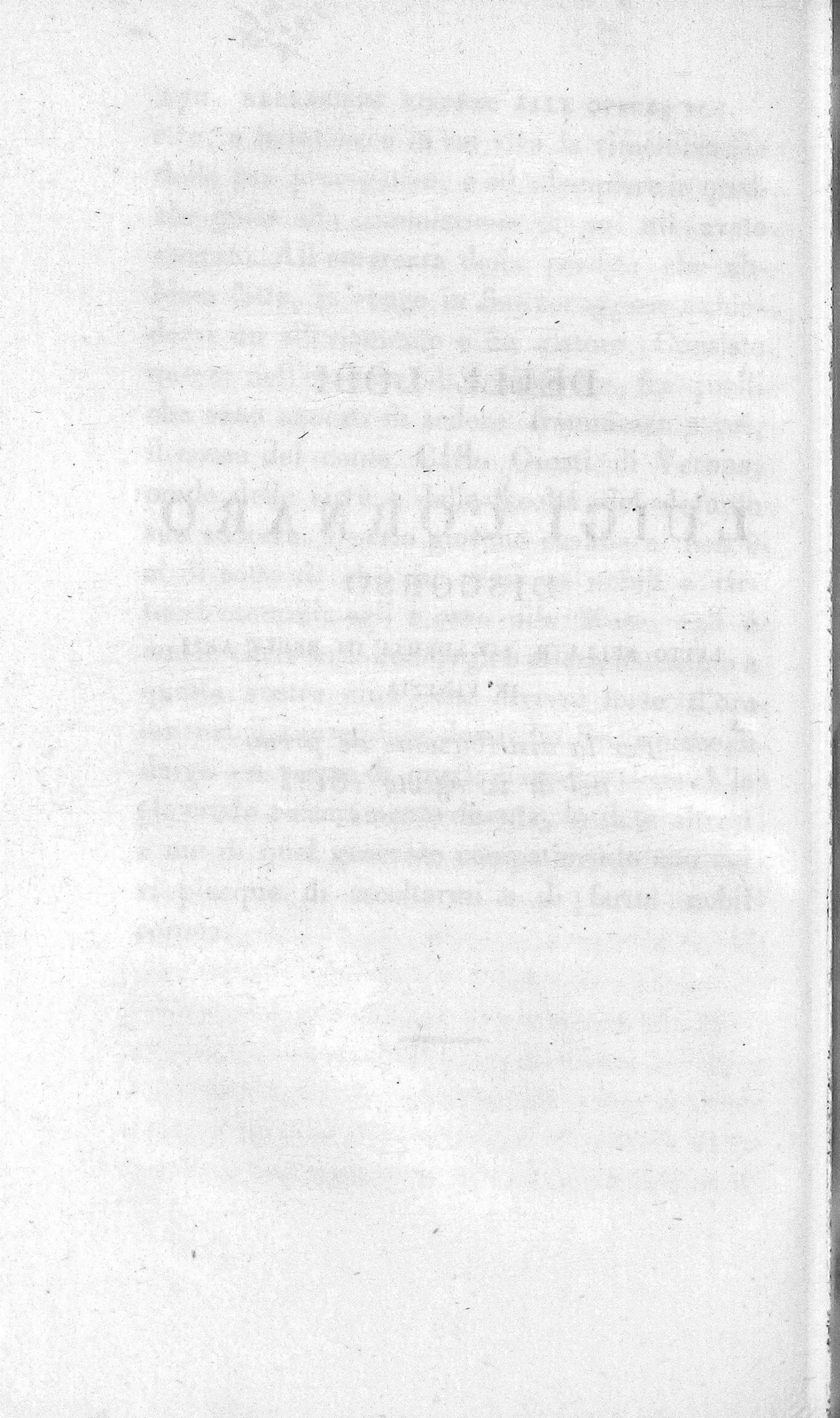
Nel giorno sette dello scorso mese di maggio Girolamo Ascanio Molin, assalito da impetuosa febbre, vide imminente lo scioglimento suo dai legami di questa vita. Lo vide, e non si turbò, perchè la condusse sempre intemerata ne' rigorosi limiti prescritti al filosofo cristiano, e potè così tra le preci dei sacerdoti, tra il compianto de' propinqui, dei familiari, degli amici chiudendo placidamente gli occhi per sempre, passare in seno della immutabile eternità.

Per le cose sin qui esposte senza pompa oratoria, senza eleganza di dettato, a me basterà, o egregi Accademici, d'essere nulladimeno riuscito a schierarvi dinanzi le azioni principali della vita di un vostro socio illu-

stre, a mantenere in voi viva la rimembranza delle sue prerogative, e ad adempiere in qualche guisa alla commissione di cui mi avete onorato. All'amarezza della perdita che abbiam fatta, io vengo in fine coraggioso a chiedervi un alleviamento e un ristoro. Consiste questo nell'eccitarvi di annoverare, fra quelli che sono onorati di sedere frammezzo a voi, il nome del conte Carlo Giusti di Verona, erede delle virtù e delle facoltà del defunto suo suocero. Questo giovane cavaliere non è al di sotto di chi che siasi ne' nobili e virtuosi costumi: egli è caro alle Muse, egli è amico delle arti belle, egli è affezionatissimo a questa vostra città, che diverrà forse d'ora innanzi il suo stabile domicilio. Se vi piace di dargli un pegno di quella considerazione ch'io gli credo sinceramente dovuta, lo date altresì a me di quel generoso compatimento con cui vi piacque di ascoltarmi e di farmi nobil corona.

DELLE LODI
DI
LUIGI CORNARO
DISCORSO
LETTO NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN VENEZIA

Per la distribuzione de' premj
nel dì 10 agosto 1817.

****

In questo solennissimo giorno, in mezzo a questo festoso apparato, dopo i dignitosi Discorsi che avete uditi, sciolgo io pure una pavida voce al cospetto vostro, eccelso signor conte Governatore, Magistrati supremi di questa città, chiarissimi Professori, Scolari ornatissimi, Uditori tutti umanissimi, e la sciolgo con grata sommissione all'orrevole incarico impostomi, adempiendo alle discipline di questa reale Accademia, le quali prescrivono che le lodi annualmente si rinnovellino di coloro i quali tra' nostri nazionali ingegni si distinsero siccome più benemeriti nelle tre divine arti del disegno.

Oggidì più che mai risplendente quest'augusto tempio delle Muse, non dovrebbe immischiarsi a compiere il nobile ufficio chi le attraenti lor grazie mal conosce ed intende; ma, quanto a me, per ritrarmi men inglorioso ch'io possa dal difficil cimento, penso di vol-

germi ad altra meta; e già confido di vedervi arridermi cortesi, se, lasciati da parte e matitatoio e regolo e scarpello, io mirerò più volentieri a chi gli artisti protegge, e fermerò la vostra attenzione sopra un segnalatissimo Mecenate. Potrò così, dispregiando ogni soverchia salvatichezza, alcun poco intertenervi intorno a' vantaggi che da benefiche tutele di questa fatta possono le Accademie ottenere, e metterò in giusta veduta un magnanimo uomo del secolo sestodecimo al patrizio veneziano consesso appartenente.

A tutte le colte nazioni è noto Luigi Cornaro (1) per la famosa sobrietà e temperanza nel suo lunghissimo vivere, e per le auree regole che dettò intorno alla *Vita sobria*; ma non è forse universalmente noto quanto addentro egli vedesse nelle arti, quanto amasse gli artisti, quanto operasse per loro vantaggio. Io discorrerò ora questi suoi meriti, e lo farò colla celerità del viaggiator frettoloso che leggermente osserva e disamina. Che se rivolgerò al Cornaro lo sguardo in preferenza a

---

(1) Abbiamo un' esatta genealogia del casato del nostro Luigi nelle note di Apostolo Zeno al Fontanini, tom. 2, c. 345.

tanti altri insigni che per lo bene delle arti crebbero in questi lidi, sarammi, io spero, menata buona un' elezione che pur bastevole sia per alcuna cosa toccare, la quale a' concittadini torni in onore, a' prestanti nostri professori riesca gradita, utile sia a questa gioventù valorosa, e possa in fine da ogni animo umano e gentile essere con sofferenza ascoltata.

Degli anni più verdi, dal nostro personaggio trascorsi in Padova, poco è a dire, e meglio sarebbe il non dire. Quantunque fosse stato instituito per gli ottimi studi, come richiedeasi a signore di bell'ingegno, tuttavia egli confessa di averli presto messi in non cale, logorando il tempo nella spensieratezza e nelle crapule, dal che avea contratto sconcezza di sanità, e tanto male abitudini che, venuto a' 35 anni, null'altro a sperar gli restava che di poter finire per morte i travagli di una vita logora e sconsolata (1). Non ci arrestiamo, cari giovani, su questo suo periodo di vita, che già vedrem risarcito, o almeno apprendiamo dal suo stesso esempio quanto

(1) Ciò sappiamo da varj squarci de' suoi diversi Trattati della *Vita Sobria*, e dalle poche *Lettere* che di lui ci rimangono.

importi il battere la retta via della virtù e dello studio: la via contraria de' dissipamenti e dell'ozio segna in apparenza pace e bonaccia; in sostanza poi non è che guerra e tempesta.

Divenuto il Cornaro maturo negli anni e maturo nel senno, e spiegatasi in lui un'ingenita benevolenza verso quelle arti sorelle che formano l'ornamento più caro del nostro suolo, gli riuscirono esse il più verace, il più utile, il più delizioso intertenimento. Pigliamo da lui stesso a prestanza le parole e la voce. "O onorati gentiluomini (egli scriveva), o "grandi d'intelletto, di costume e di lettere, "ed eccellenti in alcun'altra virtù, venite "meco ad onorare le arti e gli artisti, e ve-"detene satisfazione e conforto!.... Io sono "nella più bella parte di questa nobile e dotta "città di Padova, e mille beni io ne ritraggo. "Fabbrico con ragione di architettura, e godo "i miei diversi giardini, e sempre trovo cosa "che mi diletta.... L'aprile e 'l maggio, e così "il settembre e l'ottobre altri sollazzi ritrovo "o nel godere un mio colle fra questi Eu-"ganei, e nel più bel sito di quelli, che ha "fontane e giardini e soprattutto comode e "belle stanze, o nella mia villa di piano, la

" quale è bellissima, con istrade, con piazza
" e con chiesa onorata assai.... villa che, già
" deserta per mal aere e per acque paludose,
" ora è per le mie cure tutta ricca di gente
" e di campi fertilissimi; talchè io posso dire
" con verità che ho dato in questo luogo a
" Dio altare e tempio ed anime per adorarlo...
" Quivi piglio piacere con gli uomini di bel-
" l' intelletto, con architetti, pittori, scultori,
" musici e agricoltori: che di questi uomini
" per certo questa nostra etade è copiosa
" assai (1). ,,

E ben sapete, o Signori, quanto quella sua etade copiosa fosse di begl'ingegni! Etade felice! Gli uomini privati gareggiavano allora co' grandi e co' principi a rallegrar il cielo di bella luce, e per quest'accordo di eletti spiriti l'italico genio si scosse, le lettere risplendettero, le arti geniali si riconfortarono, ed un' accorta dilicatura si diffuse e s'insinuò in ogni studio più liberale. Non dipartiamo da questa incomparabile nostra Vinegia, e vedremo che se i sovrani suoi cittadini un Da-

(1) Sono tolte queste parole qua e là da' suoi *Discorsi* surriferiti. Merita di essere principalmente letta la sua lettera a messere *Sperone Speroni*, scritta dalla villa di *Codovico alli 2 di aprile*, 1542.

niel Barbaro, un cardinal Bembo, un doge Gritti, un cardinal Grimani, un Giorgio Trissino vicentino, il Cornaro nostro, non fossero stati, non avrebbero forse sorpreso il mondo un Tiziano, un Paolo, un Sammicheli, un Palladio. E quante mai non son elleno le industrie di un proteggitore intelligente? Egli, oltre a mostrarsi liberale di sue sostanze, conversa coll'amico erudito e ne trae inventive e fantasie, egli s'introduce nel banco del dovizioso trafficante cui trasfonde quel succo di cui è nutrito egli stesso, egli entra, se fia d'uopo, nel chiostro, ed infervora il fraticello divoto ad erger templi ed altari, nè occasione alcuna trascura a fin che le arti s'innalzin sempre gloriose. Nella Grecia, madre di ogni eleganza e di ogni filosofia, trascorsi i secoli dei Pericli e degli Alessandri, terra e sterpi divennero i Portici ed il Pireo; ed il Laocoonte e l'Apollo fra terra e fra sterpi andarono per secoli a seppellirsi.

Fra le tante prove che ci lasciò Luigi Cornaro dell'affezione sua agli artisti io mi limiterò a dirvi di una soltanto. Fioriva a' suoi tempi il veronese Giammaria Falconetto (1),

---

(1) Giorgio Vasari scrisse la vita di Giammaria

nella pittura valoroso, nell'architettura famigerato, e molto esperto nella plastica arte. Era costui bel parlatore, franco e piacevole, e dopo aver qua e colà peregrinato, venne a ricoverarsi tra le pareti ospitali del nostro Cornaro, che gli offerì le più larghe ricognizioni. Si legarono presto gli animi in amistà vicendevole, e quindi dotti ed ameni colloqui, e quindi la famigliarità la più intima, la più cara. Una copiosa raccolta di disegni che il Falconetto avea seco recati da Roma invaghì il Cornaro talmente delle magnificenze di quella città regina, che volle in compagnia dell'amico passare ad esaminarle. Partì ricco di desiderj; ricchissimo di dottrine tornò alla diletta sua Padova, facendo ivi costruire una magnifica loggia ornata di pitture, di statue e di quadri tolti da' disegni di Raffaello (1), e

---

Falconetto, ma con migliore critica tornò poi a dettarla il nostro Tommaso Temanza, che la inserì nelle sue *Vite degli Architetti Veneziani. Venezia*, 1778, in 4, pag. 131 e seg. Le epoche della vita del Falconetto furono poi con più esattezza di ogni altro contraddistinte dal Brandolese nel suo libro: *Pitture di Padova*, pag. 253 e pag. 276.

(1) Vedi *Notizia d'Opere di disegno nella prima metà del secolo XVI*, ecc., *scritta da un Anonimo, pubblicata e illustrata da Jacopo Morelli.*

murando nel suo cortile un nobilissimo casino sacro alla Musica, sempre colla soprintendenza e colla direzione del suo Falconetto. Di lui si valse poi per altre grandiose fabbriche poste nella villa di Codovico su quel di Padova (1), ed in Luigiano presso Torreglia su i colli Euganei. Nè cessò se non che per morte la bella alleanza tra 'l mecenate e l'artista, lasciando a questi il conforto d'esser assicurato che sempre resterebbero in possesso di ogni carezza la più ospitale e la propria moglie e tre figliuoli maschi e sei femmine, la fortuna de' quali tutti rimase in fatti alla mercede del credito e dell'autorità del protettore ed amico. La candida anima di Luigi tanta predilezione portava al suo Falconetto, e ad un altro festoso ingegno, il padovano Ruzzante, che il Vasari ci lasciò scritto, essere stata sua volontà, che Falconetto e Ruz-

---

Bassano, 1800, in 8, pag. 10, dove si fa nota degli ornamenti varj di oggetti di belle arti che esistevano nella Casa Cornaro.

(1) In questa villa di Codovico, o Codevigo, il Ruzzante, ospite carissimo di messer Luigi, compose la maggior parte delle sue bellissime e bizzarre Commedie. *Zeno*, *Note al Fontanini*, T. II, pag. 345.

zante fossero in morte seppelliti entro un solo avello, e che dovesse egli stesso entrare per terzo in quel sepolcro medesimo " acciocchè " (dice lo storico) i corpi di coloro non fos- " sero nè meno dopo morte disgiunti, gli " animi de' quali l'amicizia e la virtù avevano " legati insieme vivendo (1). „

Ho fatto cenno di alcuni edifizi dal Cornaro ideati e costrutti, e saravvi grato, miei Signori, ch'io vi rammenti, che la stupenda Loggia rizzata in Padova v'è tuttavia esistente e ammirata (2); che l'architetto celebratissimo Sebastiano Serlio ne diede i disegni, proponendola agli studiosi come modello degno d'imitazione (3), e che il nostro dotto Temanza, il quale fece conoscere che non sempre al Serlio tornavano bene gli studi (4), corresse poi questi disegni e molto meglio seppe illustrarli. Egli, il Temanza, nella Vita del Falconetto ci parlò a lungo anche delle

---

(1) Vasari, *Vita di Gio. Maria Falconetto*, T. II, P. III.

(2) Di quest'edifizio veggasi il Moschini nella sua *Guida di Padova*. Ven. 1817, in 8, p. 176.

(3) Si trovano nella sua *Architettura*, *Libro VII*, edizione di Venezia de' Franceschi, 1594 in f., p. 18.

(4) *Vita di Giamm. Falconetto*, loc. cit.

fabbriche erette nella villa di Codovico, dove rinvenne tuttavia avanzi di perfetta invenzione ed esecuzione; e in Codovico potè discoprire un ritratto del nostro onoratissimo Mecenate, che vorrei ornamento di quest'aula magnifica in questo giorno solenne in cui io m'ingegno di rialzar le sue geste (1). Non fu accorto il Temanza nel parlarci del palagio di Luigiano (2), che suppose costrutto presso al Sile non molto lungi dalla città di Trevigi, e poi atterrato dai tempo, ma alla cultura e alla dottrina dell'egregio cav. Gio. de Lazzara io debbo, e voi pure, la grata notizia che tor-

---

(1) Sotto al ritratto stava la seguente iscrizione: ALOYSIUS CORNELIUS COGNOMINATUS A VITA SOBRIA AN. ÆT. SUÆ LXXXIX. VIXIT AN. XCVII. Le parole VIXIT AN. XCVII furono aggiunte dopo, e con poca esattezza, come vedrassi in appresso.

(2) Ospite di un prezioso amico e compatriota, il dotto professore abate *Giuseppe Barbieri*, che possiede una ridente casa di campagna su' colli di Torreglia, e in compagnia del rammentato cavaliere *de Lazzara*, ho visitato io pure nel giorno 4 agosto, 1817, il palagio di Luigiano. Il maestoso edifizio è stato riattato con poca carità architettonica per ordine di monsignor vescovo *Giustiniani*, il quale solea ivi spendere i giorni autunnali, ma, da alcun tempo attende ajuti e presidj che lo tornino all'eleganza sua primitiva.

reggia tuttavia questa mole, adorna di scale veramente reali, nell' indicatovi amenissimo sito tra le Euganee colline (1). È divenuto proprietà dell' insigne vescovado di Padova, e punto non ismentisce il giudizio datone sin dal suo tempo dal nostro Francesco Marcolini, il quale in una sua dedicazione ebbe a scrivere: " Se un gentiluomo vuol sapere come
" si fabbrichi nelle città, venga in casa Cor-
" naro in Padova... se vuol ornare un giar-
" dino, tolga il modello del suo.... se vuol
" edificare in villa, vada a vedere a Codovico
" e a Campagna e negli altri luoghi le ar-
" chitetture fatte dalla grandezza dell'animo
" suo.... se vuol fare un palazzo da principe,
" pur fuor della terra, vada a Luvignano,
" dove comprenderà un albergo degno d'es-
" sere abitato da un pontefice o da un impe-
" ratore.... Il Cornaro sa ciò che si può sa-
" pere in questo e nell'altro delle operazioni

(1) Nell'archivio dell' Economia del reverendissimo vescovado di Padova non restano memorie relative alla prima costruzione del palagio di Luigiano, ma nel vol LXXXI dell'archivio stesso, a carte 272, trovasi un documento valevole a farci conoscere il nome dell'architetto di alcune giunte nell'anno 1562 fatte nel circondario del palagio medesimo.

" umane (1). „ Valgavi, o Uditori, che lo stampatore Marcolini non era uom comunale, ma strenuo artista egli stesso, e delle meccaniche discipline così intelligente da meritarsi d'essere lodato a cielo da un Daniel Barbaro (2).

---

(1) Questa lettera, indirizzata al Cornaro stesso colla data dell'anno 1544, sta in fronte al Libro IV dell'*Architettura* del Serlio, ediz. *di Venezia, per il Sessa*, 1599, ed è stata poi riportata dal Temanza e dal Morelli nelle opere sopraccitate.

(2) Nell'opera intitolata: *I marmi del Doni, Venezia, Francesco Marcolini*, 1552, 1555, in 4, p. IV, c. 15, trovasi il ritratto del Marcolini maestrevolmente intagliato in legno. Fu artista egli stesso e assai benemerito della tipografia per isplendide sue edizioni, e per nitidi caratteri cancellereschi di sua particolare invenzione. Gli elogi che di lui ci ha fatti Daniele Barbaro leggonsi nelle sue *Illustrazioni a Vitruvio*, ediz. 1556, nel fine del c. XI, lib. V, e nei *Comenti* al c. IX, lib. IX, e al c. XII, lib. X. Anche Giuseppe Salviati, che prestava opera all'abbellimento dell'edizioni del Marcolini, lo chiamò *mirabile et ingegnoso* nella dedicatoria al Barbaro della rarissima sua operetta: *Regole di fare la Voluta Jonica*, ecc. Pietro Aretino ha stanze in lode del Marcolini ne' suoi *Strambotti alla villanesca. Venezia* 1544, in 8, e il Brusantino, nel c. XXIX della sua *Angelica innamorata*, cantò, che suo disegno fu quello del gran ponte

E qui la mia narrazione io voglio alcun poco interrotta per dare ascolto a voi stessi, Signori miei, a' quali chiosar piacendo le cose che espongo, sembrami che così vorreste soggiugnere: Sia stato pure il tuo Cornaro lo specchio de' Mecenati: e chi non sa che ad essi debbono le arti e favore e incremento? e aggiugni, che lo dovettero un tempo assai più alla maestà della religione, oggidì illanguidita; lo dovettero a' cenobiti e a tante pie istituzioni, oggidì perite; lo dovettero a tanti facoltosi, oggidì impoveriti. Torni adesso un Cornaro, e tornino con esso un Tiziano e un Paolo, tornino a frotte gli artisti; e che perciò? Povero padre di famiglia, tu spendi e profondi per quel tuo figliuolo, ch'è ora alunno studioso di quest'accademia, ma che risica di rimaner poi malabbiato, senza pane e senza fortuna! Povero figliuolo, tu l'olio della lucerna consumi col sudor del tuo volto, ma

---

. . . . . *onde Murano*
Guarda Vinegia, credo dei divini
Che fece con ingegno sovrumano
L'ingegnoso Franzesco Marcolini.

Nella edizione per mia cura fattasi nell'anno 1815 delle *Novelle del Doni*, in 8, ho inserito altre notizie intorno a questo valoroso e troppo dimenticato tipografo.

tu te ne giacerai inoperoso, e dislealtà si è quella di cimentarti all'agone per non trovar poi palme da mietere quando sarai giunto alla meta!

A tanto bisbigliamento io non invocherò l'ombra del Mecenate veneziano a rispondere, conciossiachè se i tempi nostri non sono i suoi, a' tempi nostri è debito di conformarci. Dirò bene, che tanti apparenti discapiti provenir sogliono da inopportuna temenza. Se la religione confortatrice scorgesi o illanguidita o venuta meno in alcuni, la tristizia di pochi non è delitto che serpeggi fra i più, e sanno i più, che società senza religione è feluca senza timone e senza vele; quindi noi la vediamo ferver gagliarda nel cuore del nostro Augusto, e di tanti ottimi suoi Magistrati, fervere negli onorati petti de' migliori tra i cittadini, fervere sì nel seno delle nobili matrone, come in quello delle villanelle tapine; e vi basti entrare ne' templi per mirarvi sempre le auguste funzioni di folto popolo coronate, o scorrere le nostre campagne per trovarvi rispetto e venerazione all'altare. Pur troppo è vero che quelle accette micidiali d'oltremonte che ci colsero inermi ebber falciata gran parte di nostre sostanze, ed ahi troppo spesso ora

diserta trovasi quella quercia che altre volte elevavasi rigogliosa; ma forse più che nella tiepidezza del divin culto, o nelle spade nemiche, si potrebbe in altre cause indagare la fonte degli scarsi lavori de' nostri artisti. Ripetesi tutto dì, che siamo divenuti poveri; ma d'onde viene che il lusso per ogni esterna foggia è poi smoderato, che un drappo delle Indie, una porcellana di Sevres, una terra di Birmingam, l'oro e l'argento filati in Francia o in Lamagna, tante frivole, ma dispendiose miscee di estraneo lido non restano mai polverose ne' nostri fondachi, nel tempo che oziose restano le mani degli artisti concittadini? Deh non mi conducete a esclamare, che abbiavi più presto povertà di vero amore delle patrie lautezze che povertà di sostanze (1).

I destini della Italia moderna possono difficilmente darci redivivo un Cornaro,

---

(1) E alle cause esterne non sarebbe egli da aggiugnersi anche l'abuso forse oggidì eccessivo dei lavori italiani in taglio in rame? Giacciono inoperosi gl' ingegni creatori perchè l'universale è sollecito di far acquisto delle belle, ma sempre fredde opere di un diligente meccanismo, le quali per sentenza del consigliere Bianconi *sono copie prive di quell'anima che sugli originali soffiarono i divini loro artefici.*

ma non ci possono per questo mancare altri mezzi per vedere protette le arti, anche senza tanta di lui possanza. Non è più questa nostra Adria quale ce la dipinse il mio illustre Roberti: " simile all'antica Tiro, i cui " naviganti erano i suoi Fenici, e il commer- " cio che fea quivi sorgere le torri e gli atrj " dalle lagune, rendeva a un tempo stesso in " altra estrema sua parte popolose e onorate " le rupi (1). ,, Tuttavia a mecenate operoso delle nostre arti può bastare un fervido magistrato, può bastare le molte volte un illuminato cittadino, può bastare un saggio ministro dell'altare, e mecenati operosi veggiamo essere non pochi parochi che in villerecci soggiorni ergono magnifici templi, e di pitture e di statue li arricchiscono. Fervore, intelligenza, attività, e i nostri edifici si mireranno riparati, rabbelliti, e più annobilite le città nostre, e le nostre case più ragionevolmente rilucenti di nazionali lautezze. Corravi all' animo, o Signori, che a buon conto la mercè dell' attività e del fervore di uno de'nostri pastori (2

---

(1) *Discorso recitato in Bologna per la distribuzione de'premj nell'Accad. delle belle arti, ecc.* Sta nel vol. I delle Opere, ediz. di Bassano.

(2) Il degnissimo paroco. D Emmanuele Lodi,

sì è in questi dì tramutato in istupenda galleria il tempio de' ss. Gio. e Paolo; che il rispettabile nostro cav. Morelli vi ha riordinata e molto arricchita di avanzi delle arti belle una biblioteca, sede la più splendida che possano avere Apollo e Minerva; che il Prefetto del Seminario Patriarcale, l'ab. Giannantonio Moschini, vi ha fatto d'un casolare sdruscito un liceo stupendo e ornatissimo; che il prestantissimo nostro cavaliere Presidente, il quale io non nomino per corteare, ma per riverire, vi seppe ottenere da' nostri Cesari i modi di rendere quest'Accademia sovra ogni altra risplendente, ed è sempre intento ad onorate imprese che le arti alimentano e portano ne' più lontani lidi il lor magistero (1).

---

ora vescovo di Udine. Anche il bel tempio della Maddalena, architettura del valoroso Tommaso Temanza, ed uno de' migliori monumenti di moderna architettura in Venezia, sta per riaprirsi di nuovo, la mercè delle speciali cure dell' egregio cavaliere Marco Molin, podestà degnissimo di Venezia.

(1) Oltre alla sua *Storia della Scultura*, opera di grandissima importanza, tengasi come primaria figlia del suo amore alle arti venete l'impresa delle *Fabbriche di Venezia misurate e delineate e descritte;* impresa che, mercè l'assistenza de' due dotti uomini il nobil uomo *Antonio Diedo*, attuale segretario di questa R. Accademia, ed il sig. *Gio. An-*

Dopo tutto ciò, voi spezialmente, Professori chiarissimi, compiacetevi, riconfortatevi. Compiacetevi di essere voi gli avventurosi sacerdoti che qua mantengono vivo il sacro fuoco delle divine opere dell'ingegno, e i conoscitori di ogni squisita parte ed arcana del loro artifizio. Riconfortatevi ai nomi di Hajes, forse oggidì il primo coloritore d'Italia, di Demin, che così bene sostiene il decoro della nostra pittura, di Roberti, emulo di Canaletto, di Rinaldi e di Fabbris, seguaci del nostro Fidia, di Lazzari, di Mezzani, di Pressani, di Bernati, di Rota, e di tant'altri, che furono già vostri alunni e che sono adesso il conforto e l'aiuto delle loro famiglie, portando cinte le tempie di onorate corone, loro intessute da' vostri ammaestramenti. E voi, Giovani carissimi, che siete in questo dì apparecchiati a nuovi ed ambiti allori, non curate mai le voci disseminate da ignobil temenza, ma raddoppiate il vostro fervor nello studio, e riuscirete così e delizia delle famiglie e della patria decoro.

---

tonio Selva, professore di architettura, si rese pubblica con tanta utilità della veneta gioventù studiosa, e con tanta soddisfazione dei più intelligenti ammiratori degl' illustri edifizi di questo *suolo*.

Torniamo adesso al nostro Luigi Cornaro, ed accompagniamolo anche per poco nella longeva sua vita, nè lo abbandoniamo sin al dì estremo. Ed oh fosseci stata meno avara la storia, che di così gentile spirito taciute avendo le più private e circostanziate azioni, noi non possiamo ora conoscere di proposito nè alcune sue opere, nè tanti documenti del suo peregrino ingegno, e contentar ci dobbiamo di pochi materiali che, a guisa della pianta di un maestoso edifizio, bastar possano a farci indovinare soltanto la grandezza dell'alzato e la pompa degli ornamenti. Le poche lettere che di lui ci rimangono fanno a buon conto argomentare quanto atto egli fosse ad ogni più nobile disciplina, e siccome indirizzate a'grandi uomini, il Bembo, lo Speroni, il Barbaro, il Fracastoro, bastano a mostrar di quanta eccellenza fossero i suoi legami amichevoli (1). Niuna cosa intralasciava egli che

(1) Nella ristampa de'Discorsi di *Luigi Cornaro*, *Venezia*, 1816, in 8, trovansi alcune di queste Lettere, ed in maggior numero si leggono nel vol. VII della raccolta intitolata: *Miscellanea di varie operette, ecc. Venezia, Tommaso Bettinelli*, 1743, *in* 12, pag. 349 e seg. Al Fracastoro scrisse il Cornaro, ma la lettera sua si è perduta. Restaci la risposta datagli da quell'insigne Veronese, ch'era però di opposto sen-

all' erudito diletto giovar potesse, e serva ad esempio la celebre tragedia l'Edipo di Gio. Andrea dell' Anguillara che volle sontuosamente rappresentata nel domestico tetto a ricreamento de' Padovani (1). Anche la Canace dello Speroni era convenuto che con isfoggio singolare dovesse in Padova rappresentarsi, ed al nostro Luigi era affidata la direzione dello spettacolo. Narra il Forcellini nella Vita dello Speroni, che il Cornaro ebbe a compagni Alessandro Piccolomini e Angelo Beolco, detto Ruzzante, e che, oltre all'aver egli provveduto con musiche, con abiti e con lusso di scene al decoro della rappresentazione, avea già fatto un solenne convito a quaranta elette gentildonne, a' loro mariti, agli Accademici Infiammati, e al fiore de' valentuomini ch' erano allora in Padova, ma che la morte immatura sopravvenuta al Ruzzante, ruppe nel mezzo il disegno (2). Sappiamo infine che

---

timento sui modi di regolare le acque della veneta laguna. Questa *Lettera* non fu inserita tra le opere del Fracastoro, ma fu da me per la prima volta pubblicata, nella forma delle opere stesse in Venezia, nella tipografia d'Alvisopoli, 1815, in 4.

(1) V. Zeno, *Note al Fontanini, Tomo I*, pag. 476.

(2) Forcellini, Vita di Sperone Speroni. (T. V, Speroni, Opere, car. XXVII.)

profondi studi egli avea fatti sulle opere di Vitruvio e di Leon-Batista Alberti (1), e che da Andrea Palladio venne molto encomiato come inventore di nuovi modi di scale, introdotte nelle sue abitazioni (2). Nè ciò basta, mentre partitamente intorno alla pittura, all'architettura, alla musica, all'agricoltura dettò pure varj Trattati (3), ma li soli scritti

---

(1) « Nelle opere di Vitruvio e di Leon-Batista « Alberti fece profondo studio per apprendere la « teoria del bene ed ornatamente fabbricare. » Così il cav. Morelli (*Notizia, ecc.* l. c. p. 107), il quale indi riporta il seguente elogio al Cornaro nostro, fatto da Pierio Valeriano, dedicandogli il libro quarantesimonono de' Geroglifici : *Hoc de lapide et fabricis nonnullis tibi deberi existimavi, quando hodie nemo privatorum hominum fabricae rationem pulchritudinem et elegantiam te uno melius intellexit, intellectamque in usum et artem evexit. Quod si digna magnanimitatis tuae sors fato aliquo tibi obtigisset, aetas nostra nulli veterum in rei tam praeclarae amplificatione cedere indicaretur.*

(2) « Questi due modi di scale ritrovò la felice « memoria del magnifico signor Luigi Cornaro, « gentiluomo di eccellente giudicio, come si cono- « sce dalla bellissima loggia e dalle ornatissime « stanze fabbricate da lui per la sua habitatione « in Padova. » *I quattro libri dell'Architett. Ven. de Franceschi*, 1560, in fol., lib. 1, c. 28, pag. 61.

(3) Accenna alcune di queste Operette il card.

che non furono divorati dal tempo sono i suoi Discorsi sulla prediletta sua *Vita sobria*, discorsi tradotti e pubblicati in molte lingue straniere (1), ed una dotta Opericciuola intorno a queste nostre Lagune, ch' egli solea chiamare le *fortissime e sante mura* della cara sua patria (2).

Io che soglio pigliar volentieri a prestanza le parole de' vecchi, siccome quelle che, spirando candore e semplicità, aggiungono fede al parlare, vi prego, miei Signori, a voler meco udire come un culto letterato toscano, Antonmaria Graziani, nella vita che scrisse

---

Cornaro in una sua lettera al nostro Luigi, scritta da Roma a'27 di gennaro 1554; altre sono ricordate qua e colà ne' Discorsi sulla *Vita sobria*, nei quali dice di avere anche scritto una *Commedia tutta piena di onesti risi e di piacevoli motti.*

(1) Vedi l'Elenco delle edizioni e delle versioni preposto al *Trattato della Vita sobria*, ecc. Venezia, 1616, in 8.

(2) Il titolo di questa operetta è il seguente: *Trattato delle Acque. Padova, per Grazioso Percacino*, 1560, *in* 4.° Ne possedeva il dottissimo cav. ab. Morelli un esemplare *con qualche giunta di mano propria dell'ornatissimo vecchio; aggiuntovi altro Trattatello inedito sullo stesso argomento, da lui scritto nell' anno novantesimosesto di sua età.* Notiz. di un Anonimo, ecc., *loc. cit.*, pag. 108.

del celebre Commendone, di cui fu segretario, le tante compensazioni ci tocchi che ritrar soleva il nostro Cornaro dalla tempera virtuosa dell' animo suo. Sono le parole nella lingua del Lazio, e valgono così nella nostra: " Questo onoratissimo uomo, cui tanto con-" venne il soprannome di *Sobrio*, veniva ac-" carezzato, riverito e rispettato da chiunque " o per cospicuo natale o per bella dote d'in-" gegno si distinguesse. E i grandi personaggi, " e i men grandi e le minute persone, tutti " erano solleciti a visitarlo per lo piacere " d'intendere i suoi discorsi sempre mode-" rati, piacevoli ed ingegnosi. La prudenza, " la saggezza, l'avvedutezza, il consiglio, la " liberalità gli faceano schiera bellissima, " splendidissima. Non era in Padova abita-" zione più volentieri della sua riverita, ed " egli, sempre magnifico e spendereccio, mai " non cessava dall'usare verso di tutti, e de-" gli conoscitori delle arti belle singolarmente, " d'ogni ufficio di animo generoso e perfetto(1).,,

---

(1) *De Vita Jo. Franc. Commendoni, Cardinalis. Parisiis*, 1669, *Lib. IV*, *c. IV*. Ortensio Lando, ne' suoi *Sette Libri di Cataloghi. Venez.* 1552, in 8.°, pag. 255, ricordando il Cornaro, aggiunge al

Parmi in questa tanto lusinghevol pittura di trovare contraddistinto quell'illustre patrizio veneziano degli ultimi tempi, *Filippo Farsetti*, della cui opera, prestata alle arti con regio splendore, è prova non dubbia tutto ciò che nell'arte plastica noi custodiamo tra queste pareti; del cui squisito gusto in apprestare festoso ricetto a Flora e a Pomona faceva fede la sontuosa sua villa di *Sala*; della cui cultura ed ospital cortesia le lodi più ingenue possono leggersi negli scritti del Dalle-Laste, dei Gozzi, e di altri nostrali ed esterni autori (1).

Ma io vi condurrò finalmente, o Signori, a'giorni estremi di Luigi Cornaro, e dolce cosa saravvi il conoscere, che l'impiegare senza sosta a pro comune il tempo, apparecchia di cari conforti anche l'ultimo palpito del nostro cuore. E qui mi compiacerò di tornare a valermi delle parole del nominato Graziani, affinchè veggiate che anche la tran-

---

suo nome, *Gran fabbricatore, e gran cacciatore, e grand'uomo pio.*

(1) Un illustre letterato forestiere ci espose le sontuose imprese del nostro patrizio abate *Filippo Farsetti*. Veggasi l'articolo *Farsetti (Famiglia)*, scritto dal francese Ginguené nella *Biographie Universelle.*

quilla e riposata fine del nostro magnanimo uomo, giunto al suo novantesimottavo anno (1), fu tanto serena quanto può esserlo il bel tramonto di un dì senza nuvole. "L'ottimo vec-
" chio (continuo nel fedele volgarizzamento)
" presentendo di essere presso al termine
" della vita, non risguardava il grande pas-
" saggio con ispavento, ma come se trattato
" si fosse di transitare d'una in un'altra casa.
" Sedea nel suo letticciuolo, chè ristrettissimo
" usavalo e piccolo, e presente era Veronica
" di lui moglie (2), carica d'anni quasi quanto

(1) Restano tolte le dispute che da Tommaso Temanza e da altri si sono fatte intorno all' anno della morte di Luigi Cornaro, meritando fede le parole del Graziani che vi fu presente, ed essendo essa morte seguíta dopo la promozione fatta al cardinalato del Commendone, il che seguì per elezione di Pio P. IV, nel Concistoro del dì 12 marzo, 1565. V. *Cordella*, *Vite de' Cardinali*, *T. v*, pag. 55, ediz. Romana, 1793, 98. Apostolo Zeno (*l. c.*) merita dunque fede sopra ogni altro, assegnando l'anno 1467 alla nascita di Luigi, e l'anno 1565 alla sua morte.

(2) « Erasi Luigi accasato con Veronica de' si-
« gnori di Spilimbergo; ma il suo ramo si estinse
« in Chiara, unica sua figliuola ed erede, che fu
« da lui data in moglie a Giovanni di Fantino
« Cornaro, detto *della Piscopia* » (*Zeno*, *Note al Fontanini*, l. c., p. 345).

" lui. Con tuono di voce chiaro e sonoro mi
" narrava i motivi per i quali con animo ga-
" gliardo lasciato avrebbe la vita, e faceva i
" migliori augurj per la felicità del mio Com-
" mendone, al quale pur volle scrivere di
" proprio pugno una lettera di consiglio e di
" conforto. Dissemi, che pareagli di poter
" sopravvivere tuttavia due giorni, ma assalito
" poco dopo da deficienza di forze vitali, si
" fece sollecito di affrettarsi nuovamente i
" soccorsi della religione consolatrice; e strin-
" gendo nella sinistra mano una piccola im-
" magine del Crocifisso, cogli occhi fermi
" nello stesso esclamò: *Lieto e pien di spe-*
" *ranza verrò con voi, mio buon Dio*. Si ac-
" conciò poi con decenza, e chiusi gli occhi,
" come se avuto avesse a dormire, con un
" leggiero sospiro per sempre ci abbando-
" nò (1). ,, Abbandono, o ascoltanti, lieto e
invidiabile; ma di grande disdetta, chè la per-
dita di uomini di tanto senno è irreparabile,
nè altro a noi rimane che di seguire, per quanto
può farsi, la loro autorità e il loro esempio.

Per non turbare frattanto la onorevolezza

---

(1) *De Vita Jo. Franc. Commendonii card. Lib. II* pag. 16 e 17.

di questo giorno, anzi per passare in un giorno di comune giocondità a liete contemplazioni, il vivace nostro pensiere non si arresti più oltre sulla squallida stanza di un Mecenate che non è più, ma passi ormai lieto e coraggioso a quella fiorente e luminosa apprestataci da un Augusto vivente. Rivolgiamo dunque con comune accordo la mente ed il cuore all'ottimo Imperatore e Re nostro, il quale, disserrato il campo alle cure pacifiche ed agli onesti studi, favoreggia altamente tutte quelle instituzioni che tendono a raddolcire ed a nobilitare la mente umana. Egli con braccio possente sostiene questa Accademia, egli è l'operatore della odierna sua splendidezza, egli lo sarà della sua perfezione futura. Se gli animi nostri gli sono grati e riconoscenti, non venga risparmiato mai più nobile ardimento, affinchè possiamo sino mostrargli, se fia possibile, che un solo Apelle e un solo Lisippo non si contano tra i veneti artisti, che, protetti dall'aura sua, riescir possono degni di tramandare a'posteri l'augusto suo simulacro.

Cari e bennati giovani, la solennità è a voi principalmente sacra, e a voi rivolgendomi darò termine al mio Discorso. Colla voce dell'affetto più tenero vi eccito ad essere indu-

striosi nel procacciarvi del Principe la tutela, de'Mecenati l'appoggio; nè vi dimenticate mai più di Luigi Cornaro, e dell' artista Falconetto suo amico. Sì, vi troverete i proteggitori anche oggidì, se, fatto tesoro di ogni dimestica virtù, amplierete le sfere dell'intelletto con molta varietà di sapere, e se vi resterà sempre fitto in mente che non acquista fama e celebrità chi infingardisce, ma chi notte e giorno lavora per quanto l' umana natura il comporta. Tito Livio e Plutarco ci descrissero Filopemene, illustre condottiere di eserciti, e ci narrarono le fatiche somme e gli sforzi che lo portarono alla rinomanza. Reynolds parò dinanzi quel generale ai suoi giovani alunni, e mostrò loro che non punto minori sono le fatiche e gli sforzi dell'artista che poggiar voglia alle vette della immortalità. Noi dunque confidiamo tutti nel vostro ingegno e nel vostro volere, e per voi, gioventù valorosa, salirà a sempre maggior lustro questa città, che per amenità di clima, per isvegliatezza d'ingegni, per santità d' instituti, per maestà e splendor di edifizi, e per purissimo latte apprestato alle tre divine arti sorelle, in tutto il mondo è stata sempre famosa.

CENNI
INTORNO ALLA VITA
DEL CONTE
COSTANZO TAVERNA
GENTILUOMO MILANESE

Pubblicati in Venezia l'anno 1819.

****

Que' frequenti delirj che hanno a' tempi nostri sconvolto sì grande parte di Europa, non tanto mossero la sfrenata licenza di falso filosofare quanto dal mal esempio agl'infimi dato dai grandi. Infonde disprezzo ed ira nell'animo più volgare quell'uomo di schiatta cavalleresca, il quale, in cruccio con sè medesimo, vive nella trascuraggine, perde tempo e salute nell'ozio e nelle libidini, condanna lo spirito a faticare per la sua gola, mostrasi vile nelle disgrazie, insolente nelle prosperità, e scordasi in ogni occasione che l'anima di un Lazzaro ha tempera tanto fina quanto quella d'un Epulone. Il popolano d'ignobil nascita, che quasi senz'accorgersi a poco a poco modellasi sul suo superiore, resta imbevuto delle ree di lui usanze, e introdotta la corruzione nel cuore, diventa impertinente, vendicativo, sfrenato. Abbiasi l'opposto ad esempio, e mirisi al perfetto gentiluomo. Tiene

egli la religione nell' animo e nella lingua, è generoso senza essere prodigo, è nobile senza fasto, è uffizioso senza bassezza, gentile senza affettazione, in mezzo agli altrui eccessi è moderato, è fermo ed imperturbabile nelle dure vicende, vendica le ingiurie col perdono, gli affronti coi favori, e s'è severo con sè, è discreto cogli altri. Quale è egli in questo caso l'uomo dozzinale che non resti preso di riverenza, che di continuo non legga nella onorata fronte del suo superiore quel nobile contegno che gl'inspira amore, e volontà di secondarlo, di obbedirlo? Lieto come io sono stato di una dimestichezza pressochè quadrilustre e di una intima conoscenza del personaggio, la cui irreprensibile vita ora alquanto disaminerò, riescirà a me soave cosa il fare, abbenchè con rozzo pennello, il ritratto di così fatto gentiluomo; e i pochi ingenui cenni seguenti basteranno almeno a mostrarci il costume suo, la singolare bontà di un cuore nato per la beneficenza, il suo costante esercizio delle virtù cristiane, e quelle ultime rispettabili disposizioni colle quali egli chiuse finalmente gli occhi a placidissimo sonno.

Educazione e Costume

I nobilissimi conti Lorenzo Taverna ed Anna Lunati Visconti diedero nel MDCCXLVIII i natali a Costanzo Taverna, e furono bene avventurosi perchè dopo questo primo frutto di loro unione da altra numerosa schiera di dieci figliuoli si videro circondati, e tutti di bei costumi adorni e quasi tutti oggidì ancora fiorenti in salute. Il primogenito di una famiglia, ch'ebbe nel suo seno uomini di alto governo, magistrati cospicui, vescovi e cardinali, dovea ad ogni più signorile disciplina addestrarsi, e per quest'oggetto venne affidato al collegio dei Nobili, allora diretto in Milano dai Padri della Compagnia di Gesù. Era il giovanetto nostro di pronto ingegno, di tenace memoria, di cuore amoroso, e nell'atto che stava applicandosi agli studi delle lingue e delle scienze, restava da grandissimo affetto legato a' suoi educatori; affetto che mantenne loro inalterabilmente in tutta la vita. *Io ho imparato poche cose*, soleva modestamente dire, e *credo che la massa delle mie letture non oltrepassi a pochi volumi in foglio, ma mi conforto sempre di dovere la chiarezza*

delle mie scarse idee al mio ottimo maestro P. Ricchini ed al dottissimo P. Draghetti, uomini famigerati, il secondo de' quali in età quasi secolare vive tuttavia presso la sua insigne benefattrice l'arciduchessa Beatrice di Este.

Ogni garzone, nato agli agi e alle dovizie, quando sta per passare dalla palestra delle scabrose istituzioni a quella dei tumulti e della scuola del mondo, trovasi al varco il più arduo e il più spinoso di tutta la vita. Con franco e sicuro piede lo superò il nostro Costanzo; e quantunque le basi di religione e di equità avessero nel suo cuore preso radice, nulladimeno gli riuscì dolce il farsi scudo di un Mentore che lo sostenesse; e tale fu il pio e dotto religioso *D. Giuseppe Piantanida*, di cui null'altra potea essere la cura fuorchè quella di tenere con avvedutezza infrenato un temperamento di natura sua fervido e impetuoso. Ma già il generoso destriere era bene ammaestrato al corso, e lo vedremo adesso di per sè volare alla meta.

La capitale della Insubria in quei sereni giorni governavasi dai Firmian e dai Wilsech, ed era ingemmata di stelle quasi tutte appartenenti a lignaggi patrizj. I Verri, i Beccaria,

i Silva, i Fumagalli, le Agnesi, diventavano nomi europei nell'atto che i Trivulzio, gli Argelati, i Pertusati, i Cenobiti di s. Ambrogio limitavansi nel compiacimento di recare lustro alla patria o con magnifici musei o con ispeziose raccolte o con opere alla nazional civiltà assai proficue. A questi ultimi si collegò per inclinazione il conte Costanzo, e dell'Antiquaria e della Numismatica divenne cultore fervidissimo. Imprese e condusse quasi a buon fine una raccolta di medaglie degl'illustri Italiani, altra di pontefici e cardinali, altra di medaglie e monete degli Estensi, dei Medici, dei Farnesi, dei Gonzaga e di minori principi italiani, e soprattutto quella delle monete milanesi dai tempi di Arcadio sino ai tempi dell'Augusto ora felicemente regnante. Questa dilettevole sua occupazione mettealo in bisogno di frequenti e familiari ritrovi; e quindi più facilmente nacque, siccome io penso, quella intima conoscenza che potè far la sua patria della dolcezza dell'animo suo e dell'attitudine del suo ingegno.

La patria è un Argo il quale, senzachè altri si avvegga, osserva e disamina, e pesa e valuta le qualità dei suoi figli, e nelle occasioni li impegna in quei carichi che meglio

possono loro convenire. Ad un gentiluomo che, oltre i nobili passatempi studiosi, cominciava a distinguersi nella gravità del costume, nella soda pietà e nella beneficenza, spettavano pesi corrispondenti; e quindi si vide egli di buon' ora eletto a visitatore delle carceri, indi a deputato all'amministrazione dei luoghi pii, finattantochè, avanzando in età, decretato gli venne il distinto posto di uno dei LX Decurioni; nobile e generosa magistratura il cui oggetto era il governo municipale e la cura dell'interesse e del bene dei poveri. Questo sollievo dei poveri cominciò a diventare la passione dominante del nostro Costanzo, e fu in progresso di tempo quasi la sola in lui permanente.

In età di circa trent'anni si determinò allo stato coniugale, e la Provvidenza seppe tessere la sua unione colla contessa *Paolina Trotti*, matrona che pel cumulo degl'incomparabili suoi pregi valse a raddoppiare in lui la felicità della vita. Ah non potrà oggidì questa prestante e affettusa Vedova trovare alleggiamento alla sua grande tristezza che nei consigli della religione confortatrice!

Della esemplare vita privata del conte Costanzo, tenuta durante il suo domicilio in

patria, cioè sino verso il suo cinquantesimo anno, non gioverà fare narrazione minuta. È in generale da considerarsi ch'egli la conduceva tra le benedizioni di ogni ordine di persone, e quale poi da lui continuata venne per tutto il resto dei giorni suoi nelle viniziane contrade. Modestissimo, com'egli era, la nobiltà della sua famiglia non fu mai il soggetto dei suoi discorsi, nè io ho saputo giammai ch'egli fosse feudatario di Landriano, nè ciamberlano di S. M. I. Nel prosperevole stato di sua fortuna misurava con giusta bilancia le spese colle rendite, osservando *che sono egualmente viziosi gli estremi di una sordida parsimonia che rende l'uomo vile, e di una profusione imprudente che lo rende pazzo*. Niuna amara vicenda destava in lui tetro umore, e quello squarcio medesimo che il duro imperio dei tempi faceva della religione dei nostri padri, non lo rimoveva dal rispettar meno il braccio delle autorità, dissimulando ogn'ora quei mali che non era in suo potere di correggere e d'impedire. Non usciva mai dalla sua bocca parola che disconvenisse nè alle regole della più fina educazione nè a quelle del divino Vangelo; ed era sempre uffizioso e gentile nelle maniere, sem-

pre uguale e costante nelle amicizie. Piaceagli di convitare spesso li suoi conoscenti, non per inebbriarli di liquori Franchi od Iberi, come per fasto avviene nelle mense odierne, ma per intrattenere le più accette corrispondenze, e per aggiugnere vita e giovialità alle ore destinate al familiare convivio. Il suo contegno era dignitoso, e quale conviensi ad uomo che non si piega mai ad incensare la fortuna: nobile era il suo aspetto, e sì dolce da lasciar trasparire dal volto il candore della sua anima: vestiva sempre senza ombra di pompa, persuaso *che l'abito proporzionato al carattere sia molto più alla moda dell'abito assettato alla persona*: ed in fatti non è la pompa che imprima negli uomini la riverenza, ma la virtù.

Quando si sollevò la bufera tanto fatale al riposo italiano, cioè nell'anno MDCCXCVI, il conte Costanzo, a fine soltanto di andare cercando quella tranquillità ch'era più indispensabile alla salute della sua diletta Compagna che a lui medesimo, passò in contrade di cielo men fosco, e soggiornò a Lecco e in Val d'Olba, e più lungo tempo in Lugano. Rimisesi poi in Milano, e nell'anno MDCCXCIX, nel tempo in cui le armate austriache ricom-

ponevano le antiche istituzioni della sua patria, dovette lasciarla di bel nuovo per passare nei Veneti Stati a fare uso dei salubri bagni di Abano. Veramente amica di queste contrade fu quella stella che fra noi lo portò e che vegliò per circa altri vent'anni alla conservazione de' suoi giorni, con noi inalterabilmente condotti per parlarci sempre colle opere e coll'esempio, per darci in sè stesso il modello del perfetto cavaliere cristiano, e per lasciarci prove di beneficenza che vuolsi adesso con qualche maggior particolarità ricordare.

Beneficenza.

Io non aveva alcun diritto alla nascita e alle ricchezze; e non è ella follia lo appropriarsi tutt' i doni di Dio e della natura quando non si può pretendere ad alcuno di essi? Il Signore mi ha fatto depositario di pingui somme, ma queste non sono mie, ed io tengo obbligo di dispensarle a chi ne ha bisogno, prescrivendo giusti limiti alle mie brame come alle mie imprese. Alcuni vengono al mondo per non godere altre rendite fuorchè quella della carità dei loro fratelli, ed altri nascono nell'abbondanza perchè ab-

biano comodo di esercitare la carità, di modo che la virtù di questi dipende assolutamente dalla miseria di quelli, e i donatori non sono meno obbligati di quei che ricevono. Questi aurei sensi erano negli sfoghi più liberi del cuore proferiti dal conte Costanzo, ed a questi sensi sempre si conformavano le sue azioni. La bella rettitudine dell'animo suo non avrebbe bisogno di più ampio commento.

Dal letto maritale non ebbe mai alcun rampollo, ma questa mancanza non rendealo meno applicato alle cure di padre. *Patresfamilias* chiamavano i Romani i padroni di casa, appunto perchè, anche non avendo figliuoli, assumevano la vigilanza e la soprintendenza dei loro servi; ed in ciò era egli veramente perspicace e zelante. Sempre attento nello instillare in tutti l'amore della religione e l'esercizio delle cristiane virtù, attendeva che temperata fosse tra loro la distribuzione dei pesi e degli uffizj. Il dissoluto non ha mai trovato ingresso nella sua casa, poichè Costanzo riguardavalo come contagioso, e bastante uno solo ad infettare tutta la sua famiglia. Sapeva che l'unico modo d'indur ad obbedire con rispetto è il comandare con moderazione; quindi trattava sempre i suoi

servi da sudditi liberi, non da schiavi. Non potea egli comportare la prosontuosa condotta di quelli che comandano con arroganza, o come se i loro dipendenti fossero bestie da carico; e quand'anche trovavasi costretto a correggere qualche trascorso, intentamente astenevasi dal risentimento e dall'ardore, sapendo bene che la collera ottenebra la ragione, rende l'uomo inferiore alla sua dignità, e inasprisce il male in vece di sanarlo. In mercede di tanta bontà non si è veduta mai famiglia in cui la mano, ed il cuore dei servi fossero con più affetto consecrati alla divozione del loro padrone: tutti lo rispettavano, lo amavano, e se pure nascere poteva tra essi qualche dissensione, era il padrone che componeva le discrepanze con equità di giudice e con carità di padre.

Ma usciamo dal ricinto delle domestiche pareti, e tocchiamo alcuna cosa che faccia vie meglio conoscere com'egli sapesse bene nutricare i frutti del campo non a suo pro, ma ad altrui benefizio; e rendendo ora palese alcuna di quelle virtuose opere da lui praticate nella oscurità del silenzio, lo farò, Iddio concedente, ad universale edificazione. Erano indicibili le segrete sue limosine, sempre però

misurate colla grandezza della sua fortuna; e perchè non fossero ricevute con rossore, o a spese della pazienza, egli era quanto mai può dirsi industrioso, sicchè la stessa sua maniera di donare aggiugneva al dono prezzo maggiore. L'umanità sofferente era prima di ogni altra cosa lo scopo suo, e con fina arte informavasi di quelle decadute famiglie tra le quali potesse giugnere più utile il suo soccorso; e senzachè sapessero quale fosse la mano sollevatrice, si trovavano bene assistite di medici e di medicine. Povere e oneste giovani, in occasione di accasarsi, erano sicure di ricevere dotazioni od ajuti, nè altramente faceva per quelle che sperato egli avesse di poter ritrarre dalla putredine. Religiosi claustrali, ridotti per contraria fortuna a meno che decorosa comparsa, avevano in lui chi loro ben provvedeva; e larghi e secreti soccorrimenti offerì in tempi molto più avversi di questi nostri per salvare loro tempio e ricovero. Accomunavasi spesso col bottegajo e coll'artiere per iscoprire lo stato di qualche indigente; e nascondendosi agli occhi de' più intimi suoi famigliari, o valendosi d'indirette vie, faceva giugnere presidj tali che bastassero a rimettere una sbilanciata fortuna. Ricorderanno

sempre il suo nome con gratitudine i Luoghi Pii e gl'instituti di opere di carità di Venezia, e di Padova principalmente, e potrebbero ricordarlo eziandio tanti altri benefici asili eretti in lontani paesi, chè a Loreto, a Parma, a Bologna e sino alla Dalmazia pervenivano le sue generose limosine. In una delle estremità di Venezia si sta innalzando oggidì ampia casa di ritiro e tempio di preziosa struttura per dare agio di servire a Dio, o di apparecchiarsi a formare la felicità delle famiglie, a quelle donzelle spezialmente le quali, nate fra qualche fortuna, caddero poi nella indigenza. Parli lo zelante religioso che di questa nuova opera di carità è assiduo e benemerito amministratore, e dirà egli che ben rilevanti somme, fornite dal conte Costanzo, venivano ad allargargli il cuore, e sempre con nuove industrie che poteano soltanto fargli indovinare chi fra i tanti suoi generosi benefattori stesse fra i più liberali. E di siffatta liberalità, ch'estendevasi in oltre a somministrar lavori ad artisti, a beneficare amici, ad accogliere signorilmente ospiti, a nobilmente regalare parenti, era direttrice la più fina prudenza, mentre dispregevole riusciva agli occhi suoi quel gentiluomo, il quale per sua

propria disavvedutezza restasi ingolfato nei debiti, e fonde e biscazza il patrimonio degli avi con danno della carità e della giustizia.

Virtù Cristiane.

Quegli che vanta di professar le virtù morali senza avere il fondamento della religione nel cuore è come quell'intemperante che parli molto di sobrietà in mezzo alle gozzoviglie apiciane. Felice l'uomo che imprende da giovanetto ad avvezzarsi alle cristiane virtù, le quali sole possono conformargli lo spirito ai godimenti più puri e non accompagnati mai dalla inquietezza, dalla incostanza, dal disconforto! Sino dai suoi più verdi anni il conte Costanzo erasi affezionato a divote pratiche religiose, e mantennesi poi sempre esemplare nella pietà, senza mai rifiutarsi ai diritti della mondana grandezza. I suoi cristiani esercizj, la sua piena docilità alla voce dei ministri del Santuario, i suoi atti di umiliazione verso il Creatore, la sua rassegnazione nelle disgrazie, le sue astinenze, erano di continuo mirabile esempio alla famiglia, che nol vedea per tutto questo riuscire men giocondo e vivace nella società. Impetuoso di tempera-

mento, come si è accennato, e sensitivo delle industrie le tante volte con fina malizia ordite contro la santità delle divine leggi, avrebbe volentieri lasciato sfogo alla effervescenza dello instinto, scagliandosi contro la impudente sfrenatezza o l'astuta impostura, ma rivolta la mente a Iddio, guardava il Cielo, e ricomponendosi tosto alla tranquillità, cristianamente si rasserenava.

Come abborriva i libri contrarj alla morale e al buon costume, così prediligeva quelli che possono illuminare l'intelletto ed infiammare la volontà. Di queste sicure guide, di questi sostegni nelle afflizioni dello spirito voleva che ne fosse divolgato possibilmente il conoscimento, ed alcune eccellenti operette si stampavano e ristampavano a spese sue per farne poi diffusi regali agli amici e ai direttori delle coscienze. Grande quantità di divote immagini si andava eziandio per sua cura pubblicando; e queste, siccom'egli era delle arti graziose fino amatore, cosi voleale sempre di corretto disegno e di elegante bulino, riconoscendole più atte ad insinuare la regolare pietà. Le arricchiva poi alcuna fiata egli stesso di brevi ed affettuose orazioni per isfogo spezialmente della singolare sua divozione alla

Concezione di M. V. ed a S. Giuseppe suo protettore. Si è di già detto che erasi dedicato una volta a dilettevoli raccolte di Antiquaria e di Numismatica, e negli ultimi suoi anni con innocente passatempo, dando pascolo all'ombra sola rimastagli di sì ingenui tendenze, era sollecito a formarsi ora una serie delle più dotte Difese fatte alla celebre Compagnia di Gesù, ora altra dei più profondi trattati scritti intorno alla Concezione di M. V., ed in fine la curiosa e copiosissima collezione di tutte le Immagini che in ogni tempo e in ogni luogo vennero impresse del suo inclito concittadino S. Carlo Borromeo.

Quel sibarita, che per non disturbare i suoi sonni, vantavasi di non aver veduto mai nascere il sole; che si doleva che il canto dei galli li interrompesse, e che non potea riposare placidamente perchè due foglie di rose si erano addoppiate sotto al suo fianco, sarebbe le mille volte morto di spasimo se veduto avesse in quanto disprezzo teneva il nostro cavaliere i comodi della vita. Per lunghi anni soggiornò in case aperte a comune albergo; era sempre contento delle stanze le meno agiate, e coricavasi volentieri sopra materassa duramente impuntita. Ogni sua

premura stava, in conclusione, riposta nello staccarsi da tutte quelle mondane compiacenze che gli uomini avidamente cercano: così nè amava la vita, nè temeva la morte, ed era ugualmente disposto a conservare il suo posto o ad abbandonarlo al primo comando del suo Creatore.

Il conte Costanzo Taverna, pio e benefico personaggio, era prossimo a compiere il suo settantesimoprimo anno quando grave e penoso malore lo colse in Padova, ed ivi nel dì IV di gennajo del corrente anno MDCCCXIX la sua virtuosa anima si disciolse dai legami del corpo. Morì in mezzo alle copiose lagrime dei suoi e di quelle dei Padovani, che fervide e spontanee preci porgevano al cielo per lo suo sanamento; morì placidamente e da santo, accompagnando le orazioni del sacerdote che ungevalo degli Olj santi; morì in somma come peregrino che passa da incomodo albergo ad altro più riposato e sicuro.

Ultima volontà.

Io mi propongo di esporre finalmente alcuna cosa intorno alle disposizioni testamentarie colle quali l'ornatissimo nostro gentil-

uomo chiudere volle i suoi giorni. Ciascuna di queste disposizioni bene meriterebbe di vedere la pubblica luce, siccome dettata dalla equità, dalla generosità, dall'amore. I maritaggi, come suol dirsi, e l'estreme volontà, scritte dagli uomini perchè abbiano effetto dopo la loro morte, sono la bilancia che rende il giusto valore di quanto si è operato vivendo: e se così è, e se fu il Taverna, nei suoi vincoli di dolce unione, quanto mai può dirsi felice, ascoltiamo adesso come meriti di restare in benedizione la sua memoria anche per la saviezza dello scompartimento fatto del suo patrimonio.

E cominciando dalle sue misere spoglie comanda che *abbiano esequie senz'alcuna pompa*, ma che per la salvezza della sua anima si preghi in molte e molte parrocchie, e si dispensino tosto cinque doti a cinque povere e nubili figliuole, nate in quella contrada in cui egli cessi di esistere.

Nelle tre famiglie dei suoi amorosi fratelli ammogliati depone la universale eredità; *e sebbene mi sieno egualmente cari*, soggiugne, *gli altri due miei fratelli, ed io non possa in alcuna menoma parte posporli seguendo gli impulsi del mio cuore, tuttavia non debbo*

allontanare da me l'idea ch'essi hanno minori bisogni e minori impegni degli altri, perchè senza moglie e senza figliuolanza. Diretto da questo principio di giustizia dà loro l'ultimo fraterno addio con nobili legati particolari.

La stato vedovile dell'amatissima sua Consorte è provveduto con lautezza pari alla sua fortuna, e fattosi come industrioso di non istaccarla mai dalle consuetudini familiari, vuole che li palagi tutti di città e di villa, che le gioje e i corredi della famiglia, che le raccolte e tutti gli oggetti di arti belle restino ad uso suo.

Ampli legati lascia alle sorelle maritate; annuo assegno ad una sorella ex-monaca; ed alle nipoti, figliuole dei suoi fratelli, stabilisce pingui doti, ovvero regolari contribuzioni se condurre volessero vita nubile; nè dimentica le cognate sue, dalle quali tutte si congeda con pegni di soave memoria.

Volendo far sentire, egli dice, *gli effetti della mia gratitudine e benevolenza alle persone addette alla mia casa ed al mio servigio, dispongo i seguenti legati.* E qui bello e commovente è il trovare famiglie e persone di ogni età e di ogni sesso con generosi la-

sciti beneficate per tutta la loro vita. Voi, prudenti amministratori del suo retaggio; voi che foste a lui stretti per instrinsichezza; voi, fidi e leali suoi camerieri; voi dimestici del più basso grado, voi vi trovate tutti assicurati della perpetua vostra sussistenza; altri di voi vede assicurata anche quella de' vostri figliuoli; e volle il benefico uomo che fosse provveduto sin anche ai vostri bisogni in casi di malattie, come pure rimesso ogni debito a chiunque seco lui incontrato lo avesse.

Tutte le accennate disposizioni hanno in fine il corredo di una singolare prudenza, attesa la scelta dal Testatore fatta di un arbitro assoluto, nominato ad oggetto di definire in ogni evento e per sempre qualunque quistione senza avere mai bisogno di alcuna solenne formalità di giudizio.

Col tenore in brevi cenni sin'ora da me indicato, e che altri potrà ben isvolgere in forma che più nobilmente si addica, visse e morì *Costanzo Taverna*. Ora il gentiluomo che batte gli spaziosi campi della orgogliosa ambizione non riconoscerà egli che meglio sarebbe guidato anche alla terrena felicità serbando di continuo, come Costanzo, un cuore umile, giusto, benefico, religioso? E

non sarebbe questo il veracissimo mezzo per ottenere che vengano rispettati eziandio dal mondo i suoi giorni, e che vengano poi baciate le pietre stesse del suo sepolcro? Ricordiamoci della sentenza di Seneca: *In homine quocumque nihil ad rem pertinet, quantum aret, quantum foeneret, a quam multis salutetur, quam pretioso incumbat lecto, quam pellucido poculo bibat, sed quam bonus sit.... Nullum aliud bonum quam honestum, nec aliud malum quam turpe.* De Virtute.

LA VITA
DI
GIO. BOCCACCIO

Venne all'Autore imposto il limite di un solo foglio di stampa in forma di quarto, il quale dovesse comprendere la compendiosa Vita del Boccaccio, da inserirsi nell'Opera intitolata: Vite e Ritratti di illustri Italiani. Padova, Bettoni, 1820, *vol.* 2 *in* 4.

****

Originario di Certaldo, castello del territorio fiorentino nella Valdelsa, ebbe suoi natali in Parigi l'anno 1313, e sortì culla circondata da tenebre, siccome figliuol naturale di mercadante fiorentino e di una giovane parigina. Aveva il padre deliberato di serbare il figliuolo all'abaco, non alle lettere; ma delle lettere si mostrò egli acceso essendo tuttavia fanciullo, e lasciò presto scorgere que' rari indizi di primaticcio ingegno che doveano un giorno sollevarlo alla sede immortale d'uno fra i tre primi grandi ristoratori dell' italiana letteratura. Trasportato da Parigi a Firenze, ottenne quivi a maestro di grammatica Giovanni da Strada, e lo iniziò poi nelle matematiche e nell'astrologia Andalone del Nero, astronomo genovese. Gli fu pure di grande presidio l'amicizia di valenti uomini, ed in ispezieltà la dottrina di Paolo da Perugia, bibliotecario del celebre re Roberto in Napoli,

dove (dopo avere per i paterni disegni vagato qua e là) si ridusse all'età di 23 anni. In Napoli visitando un giorno la tomba del Cantore di Enea si sentì insolitamente infiammato di ogni poetica e scientifica dottrina, e ne divenne ricco in modo da potere presto risplendere in quella corte, ch'era allora la più dotta e magnifica dell'Italia, e che aveva già fatto tal memorabile accoglienza al Petrarca da incender il Boccaccio di generosa emulazione.

Ma vagheggiando le lettere, non era egli men inchinevole alle passioni che allacciano il cuore. Filippo Villani ce lo dipinse di *statura alquanto grande, con faccia rotonda, con labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene lineati; con mento formato che nel ridere mostrava bellezza, di giocondo e allegro aspetto, e in tutto il suo ragionare piacevole e umano:* ora non è a maravigliarsi se Maria, leggiadrissima figliuola naturale dello stesso re Roberto, che sotto il nome di Fiammetta poi resesi celebre, gli sia stata oltre il dovere prodiga di que' favori che trovansi descritti nel libro intitolato appunto la *Fiammetta.* Aveva messer Giovanni piegato il collo al giogo di amore per Maria nell'anno 1341, e

spese poi gran parte del suo tempo nel commendarla in prosa ed in rima. La vivacità del temperamento di lui, i licenziosi costumi del secolo, il predominio delle passioni più allettatrici lo ingolfarono per parecchi anni in una vita epicurea, sicchè scaturì poi quell'inverecondo scrivere, che videsi prodigalizzato soprattutto nel suo Decameron; opera a cui hanno prestato i colori il furbesco ammiccare e le men che oneste cortesie delle amadrici insidiose.

Contava il Boccaccio 35 anni di età quando rimase privo del genitore, e pare che poco dopo, sazio de' compiacimenti che nulla giovano alla costante serenità della vita, cominciasse a battere tutt'altra carriera, cercando lieta e riposata pace in seno della sua Firenze, in cui venne a pigliare stanza verso l'anno 1350. Quivi ben presto conobbesi il suo rarissimo ingegno, e se ne fece sperimento con una missione di cui fu incaricato all'illustre esule Francesco Petrarca, che allora soggiornava in Padova, ed a cui venne ad offerire la immediata restituzione di tutt'i beni del paterno retaggio. Bello sarà stato il vedere questi due spiriti peregrini, di candida amistà strettamente congiunti, intertenersi in que-

st'occasione di alti propositi e di studi geniali, mentre solinghi al tramontare del giorno passeggiando in un orticello posto lungo le sponde del Brenta, si svelavano a vicenda le affezioni verso il nativo cielo le più magnanime. *Vedi*, dicea il Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia! come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere e lo splendore della sua maestà!* Di altre anche più importanti commissioni fu il Boccaccio in progresso di tempo incaricato, e sostenne orrevole ambasceria ad Ostasio da Polenta, signor di Ravenna, altra a Lodovico March. di Brandeborgo, figliuolo di Lodovico il Bavaro, ed altre, alla sua fama dicevolissime, a papa Innocenzo VI in Avignone, e a papa Urbano V in Avignone e in Roma. Scipione Ammirato ci serbò una lettera di quest'ultimo pontefice, nella quale significa *di avere veduto et ascoltato volentieri il Boccaccio in riguardo delle sue virtù.*

Del conquisto delle virtù egli era in fatti allora pervenuto a sinceramente infiammarsi. Gli esami più scrupolosi delle antiche dottrine, l'applicazione indefessa alla greca e alla latina lingua, il frequente esercizio del comporre e

del copiare i componimenti altrui, il consorzio di pochi ma dotti amici, lo presidiavano incessantemente, e sappiamo ch'egli fu largo di cara e lunga ospitalità a Leonzio Pilato, ruvidissimo uomo greco cui dovette la cognizione del più dotto tra tutti gl'idiomi; sicchè era ormai venuta stagione che il Certaldese facesse più conto dell'ispida barba d'un proscritto tessalonicese, di quello che sia degli sguardi ammaliatori delle Fiammette. Dall'anno 1361, in cui vestì l'abito chericale, sin all'ultimo della vita, menò dunque suoi giorni con tanto riserbo, e in mezzo a tali austerità che potè apparire uomo tutto nuovo; nè giovò poco il Petrarca a tenerlo saldo sul sentiere delle virtù cristiane, sentiere che gli era stato aperto dalla parola del beato Pietro Petroni. Questo buon certosino (siccome abbiamo dagli atti inseriti nel T. VIII de' Bollandisti) trovandosi presso a morte, per mezzo di Giovacchino Ciani, certosino sanese, fece sapere a messer Giovanni, *che gli sarebbero rimasti pochi soli anni di vita; e che se in questi pochi anni non avesse dato bando alla poesia sarebbe stata inevitabile la sua perdizione*. Conturbatosi il Boccaccio, per minaccia tanto funesta, volea non solo alienarsi

dalle Muse, ma altresì da ogni altro studio profano, e gittare alle fiamme presso che tutti i suoi libri; se non che il Petrarca in tale occasione gl'indirizzò dalla sua solitudine di Arquà una lunga e aggiustatissima lettera, che ci resta tuttavia, nella quale eccitollo a non bandeggiare le lettere, a non privarsi di libri, bensì a farne utile uso onde ne resulti poi il generale profitto. A tutto ciò attendeva in fatti il docile amico nel frattempo che gli rimanea di ozio a cagione dè' replicati suoi viaggi in Sicilia e a Napoli, finchè, pieno di meriti pe' servigi resi alla patria, alla letteratura, al nome italiano, chiuse piamente le luci in Certaldo il giorno 21 di dicembre, 1375, in età di 62 anni. Era nell'anno antecedente mancato a' vivi il Petrarca, intorno alla cui perdita il caldo amico Boccaccio aveva scritto a Franceschino da Brossano una lettera da non potersi leggere ad occhi asciutti.

Sarà buono indirizzo ad elevamento di mente il riconoscere il grand' uomo anche in atto di dettare l'ultima sua volontà. Egli, già vagheggino di principesse famose, già dilizia di splendide corti, già imbasciatore a principi ed a pontefici, già moderatore di ogni più eletto sapere, ad onorata povertà confinatosi,

abitava una casetta umilissima, e tale che divenne sin'a tempi moderni il misero soggiorno del messo del Comune, ed in essa egli chiuse gli occhi non senza dettare un testamento con cui potè disporre soltanto di alcun campicello, di meschine masserizie, di pochi libri e di qualche divota reliquia. *Lascio*, scrisse con gentile animo e nella misera fortuna pur liberale, *alla Bruna*, *figliuola che fu di Ciango da Montemagno*, *una lettiera di albero, una coltricetta di penna*, *un piumaccio*, *un paio di lenzuola buone*, *una panca da tenersi a piè del letto*, *un desco picciolo da mangiare di assi di noce*, *due tovaglie e due tovagliuole*, *un botticello di tre some e una roba di monchino*, *foderata di zendado porporino*, *gonnella*, *guarnacca e cappuccio*. Egli lega poi una immaginetta di Nostra Donna scolpita in alabastro agli operai di san Jacopo di Certaldo, altra immagine dipinta a Sandra Buonamichi, ed i suoi libri al venerabile maestro Martino da Signa Agostiniano, colla permissione di lasciarne *far copia ad qualunque persona li volesse*.

Al Decameron dee il Boccaccio la più alta sua rinomanza, a quel libro che fece sclamare a Benedetto Fioretti (più noto col nome di

Udeno Nisieli) *che siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole, così gl'ignoranti non potendo ben penetrare l'acutezza e la profondità* di un tanto libro, rimangono del tutto confusi e mentecatti. Io fo concetto che questo signor Benedetto avrebbe trafitto e pugnalato quel Paolo Beni, critico prosontuoso che dalla cattedra di Padova pronunziava, essere nella sola novella *del re di Cipri*, la più breve di tutto il Decamerone, sopra trenta errori di lingua e di stile, i quali poi schierò ad uno ad uno nella sua *Anticrusca.* Ma se le Dieci Giornate fecero salire ben giustamente il Boccaccio a fama immortale, molte altre sue opere non lo resero meno benemerito della universale letteratura.

Primo in Italia egli scrisse romanzi amorosi. Il *Filocopo*, sua giovanile fatica, non è certamente tra le migliori, e racchiude nel Libro quinto due Novelle, ch'egli foggiò poi di miglior veste. La *Teseide* è il primo poema che abbiamo in ottava rima, dall'autore inventata. L'*Ameto*, detto ancora *Commedia delle Ninfe Fiorentine*, è assai vaga operetta, frammischiata di versi e di prose, ed esemplare di quelle dateci poi dal Sannazzaro nell' *Ar-*

cadia, dal Bembo negli *Asolani* e dal Menzini nell'*Accademia Tusculana*. Anche il *Filostrato* è un poema della giovanile età del nostro autore, come lo è pure l'*Amorosa Visione*, poetico lavoro in cui, secondo il cav. Baldelli, *sembra più viva, più leggiadra, più efficace che altrove la versificazione del Boccaccio*. Ultimo tra'suoi poemi suol giudicarsi il *Ninfale Fiesolano*, scritto con maggiore maestria di ogni altro, ma non ultimo è poi creduto da chi avverte che messer Giovanni ne'suoi anni maturi non lo avrebbe certamente insudiciato di oscene brutture.

Tra le prose, dopo il Decameron, suol assegnarsi il posto di onore alla celebre *Fiammetta*, scritta fin dall'anno 1344. La *Vita di Dante* è opericciuola di alta importanza. Il *Corbaccio*, o *Labirinto d'Amore*, contiene amare invettive contro certa vedova tapinella che risponder non volle agli amorosi riscaldi dello scrittore, e contra ancora tutto quel sesso gentile, di cui era pure stato il Boccaccio sì gran campione. Fu scritta quest' opera l'anno 1355, ed è lodatissima per finezza e sobrietà di ornato e per isceltezza di belle voci. Il Ginguené pose innanzi buone ragioni per togliere dal novero delle opere apocrife anche il romanzetto l'*Urbano*, e vorrebbe re-

stituito al Boccaccio questo testo di lingua; ma Vicenzo Borghini, giudice più competente, sin dal Secolo XVI, fu di avviso opposto. All'età più avanzata del nostro autore appartengono le faticose opere ch'egli ha dettate nella latina favella, cioè la *Genealogia degli Dei*, il libro *de' Monti*, *Selve*, *Fiumi*, ecc., quello delle *Donne illustri*, e quello degl' *Illustri infelici*; opere tutte che se si rifletta alla povertà de' tempi in cui furono scritte, risultano prodigiose, e primo lineamento di tanti posteriori lavori fattisi intorno alla mitologia, alla geografia, alla storia letteria, alla biografia. Abbiamo in fine del Boccaccio una raccolta di *Rime toscane*, sedici *Elegie latine*, e alquante *Lettere*, tra le quali una a *messer Pino de' Rossi*, ch'è modello di ragionamento e di eloquenza. Altra lettera scritta al *Priore di S. Apostolo*, pubblicatasi una sola volta per cura di Anton Maria Biscioni, sembraci che riuscirebbe di amenissima lettura se si potesse su buoni codici novamente collazionare. Era in fine messer Giovanni vicino al compiere de' suoi dì quando, già disagiato e mal aitante della persona, dettava dalla cattedra di Firenze il suo dotto *Commento sopra la divina Commedia*, che appunto per la morte sua rimase imperfetto.

LE PIÙ DIGNITOSE GESTE

DI

DON CHISCIOTTE

DESCRITTE

PER LA INVENZIONE DELLE FIGURE

ESEGUITE POI DAL SIGNOR

FRANCESCO NOVELLI

VENEZIANO.

Nel pubblicare la mia Traduzione dallo spagnuolo del D. Chisciotte di Michele Cervantes, impressa in Venezia 1818, volumi otto in 8, l'ho fregiata di 32 figure disegnate ed incise all'acqua forte dal valente artista Francesco Novello, al quale ho descritti i soggetti prescelti dietro l'esame di tutta l'opera. Siccome queste descrizioni dar possono una adeguata idea di tutto il romanzo, così sì di esse, come delle più fresche prove dei rami ho formato anche un Libro a parte, di cui furono impressi cento soli esemplari in carta velina colorata. Ora può contentarsi il lettore di aver sott'occhio il solo mio scritto, ed osservare che niuna prodezza del gran Cavaliere errante venne allora da me trascurata, nè con fredda indifferenza narrata.

****

Don Chisciotte armato esce in campagna.

Adattatasi in testa una cartacea celata, imbracciata la targa, ed armato di rugginosa lancia, don Chisciotte è pronto a dare cominciamento alle sue prodezze, e cavalcando Ronzinante, bestia che aveva più malanni indosso del cavallo di Gonnella, esce per la prima volta in campagna.

Dalla fisonomia dell'eroe appariscono le intrepide risoluzioni che gli occupano l'animo per dare principio a luminosi assalti, per vendicare ingiurie, per togliere dal mondo ingiustizie, per difendere deboli, per raddrizzare torti, per correggere abusi, per soddisfare debiti, e per rendersi in fine l'idolo della ammirabile ed unica Dulcinéa del Toboso, che dovea essere la sua fiamma e il suo sole. In questa chimerica divinità egli aveva trasformata una fresca contadinotta, nativa della sua terra e chiamata Alonza Lorenzo.

Don Chisciotte creato Cavaliere dall'Oste.

Giunto don Chisciotte ad una osteria, che nel suo sconvolto cervello giudicò essere fortezza, dopo molte pazzie e dopo avere fatta la veglia delle armi durante la notte, impegnò il governatore della fortezza, o sia l'oste, ad armarlo cavaliere.

L'oste, conosciuto l'umore del supplichevole, diede di piglio ad un libro in cui stavano registrate le somministrazioni di paglia e di fieno che faceva ai vetturali, ed obbligando un fanciullo a tenere in mano una candela accesa, impose a don Chisciotte di mettersi ginocchione. Fingendo allora di leggere nel suo manuale, l'oste brontolò sotto voce, poi alzò la mano, diede al nuovo cavaliere un grande scappellotto, e colla sua medesima spada una piattonata.

Stavano presenti al nuovo ceremoniale due donne di mal odore, l'una figlia di un mugnajo, l'altra di un ciabattino; e questa seconda cinse a don Chisciotte la spada, e gli disse: *Dio faccia che la Signoria vostra riesca il più fortunato de' cavalieri, e che Vossignoria abbia gloria in ogni cimento.*

Primo combattimento coi Mulini a vento.

Una delle prime e più celebri prodezze del grande don Chisciotte è stata quella di investire un mulino a vento, giudicando egli di battersi contro un esercito di giganti. Dato degli sproni al suo Ronzinante, ed invocata la protezione della sua Dulcinéa, perchè non gli venisse meno di assistenza e favore, passò all'ardua tenzone. Sancio Panza si mise a sclamare: *Guardi bene la Signoria vostra che quelli non sono altramente giganti, ma mulini a vento, e quelle che paiono braccia sono gli aspi che, rivoltati dal vento, fanno girare la macina del mulino.* Don Chisciotte rispose a Sancio: *Ben si conosce che non ti intendi, o Sancio, di avventure: quelli sono giganti: e se tu hai paura scostati e mettiti in orazione.* Disse, e volò all'assalto; ma urtando colla lancia in un aspo fu rivoltato con tanta furia, che non solo andò la lancia in pezzi, ma stramazzarono il cavallo e il cavaliere.

Sancio Panza sbalzato colla coperta.

Tanto il valoroso don Chisciotte quanto il paziente scudiere innumerevoli travagli sofferto aveano in altra osteria, che pure si era il cavaliere errante incaparbito nel giudicare castello. Dopo ch'egli ebbe la testa mezza fracassata da una lucerna che gli sbattè indosso il bargello, e dopochè dovette recere quasi gl'intestini in virtù di un balsamo, che più fatale ancora era riuscito al povero Sancio, deliberò don Chisciotte di partire senza voler pagare all'oste l'alloggio per non contravvenire agli ordini della errante cavalleria. Indispettitosi l'oste, arrestò Sancio, e consegnatolo a quattro battilane di Segovia, questi lo misero sopra un copertojo da letto, e lo resero volatore a suo mal grado, abbassandolo e sbalzandolo in alto come se fosse stato cagnuolino. Don Chisciotte, udito il romore, tornò verso l'osteria, e trovato chiuso l'ingresso potè scoprire dalla muraglia del cortile il mal governo che si faceva del suo sciamannato scudiere. Non sapendo come vendicarlo scagliava mille villanie e vituperj e minacce contro la gente burlona, la quale per altro non lasciò così presto di divertirsi alle spese del padrone e dello scudiere.

Il famoso Elmo di Mambrino.

Dopo la strepitosa ventura delle Gualchiere, che causò spavento e percosse al povero Sancio, si avvenne Don Chisciotte in barbiere che cavalcava un asino bigio, e che per ripararsi dalla pioggia si era coperta la testa col suo bacino di ottone. Il nostro eroe lo giudicò cavaliere che marciasse su cavallo leardo con in testa il famosissimo elmo d'oro di Mambrino. Andò in furia ad incontrarlo con la sua lancia, ed il barbiere credendosi sopraffatto da qualche fantasima, si lasciò cadere dall'asino e si mise a fuggire abbandonando e bestia e bacino. Don Chisciotte comandò tosto a Sancio che raccogliesse l'elmo, e così l'elmo-bacino passò in mano del padrone, il quale se lo ripose sopra il capo, e girandolo attorno, e cercando la visiera, e non trovandola, disse: *Certo che il Pagano per cui si fabbricò la prima volta questa famosa celata dovea avere testa grandissima; e il peggio si è che ne manca la metà!* Sancio Panza non potea più contenersi dal ridere, ma ristette, avendo avute per lo passato troppo amare prove del furioso temperamento del suo padrone.

Liberazione dei galeotti incatenati.

Passava per le campagne scortato da guardie un branco di galeotti che pei loro misfatti erano stati condannati a servire per forza il re sulle galere. Don Chisciotte, vedutili appena, disse: *Io mi trovo in debito di eseguire gli obblighi di mia professione col disfare le forze e le violenze*: e, udita la causa delle disgrazie di quegli sciaurati, soggiunse alle loro guardie: *Signore guardie, nulla hanno commesso queste povere genti contro di voi*; e intimò loro che fossero tosto liberati dai ceppi. Una guardia gli rispose: *Vada Vossignoria in buon'ora per la sua strada, e si raddrizzi il bacino che ha in testa, nè stia cercando il quinto piede nel gatto.* S'indispettì il cavaliere per sì arrogante risposta, investì ed atterrò la guardia con un colpo di lancia. I galeotti, profittando di sì inatteso evento, cominciarono a sciogliersi dalle catene, e Sancio accorse per lo primo alla liberazione di Gines di Passamonte, ch'era più scellerato di ogni altro. Fu costui incaricato da Don Chisciotte di recarsi al Toboso per dare conto di tanta prodezza a Dulcinéa, ma l'assassino

rifiutò l'ambasceria. Ciò diede origine a nuova zuffa, in cui Don Chisciotte e Sancio rimasero derubati e malconci.

Cardenio calpesta Don Chisciotte e Sancio.

Uno sventurato, di nome cavaliere Cardenio, tutto lacero e più che mezzo impazzito per amore, volle narrare le sue sventure a don Chisciotte, che incontrò in Sierra-Morena, ma a patto che questi non interrompesse mai il filo della dolente istoria. Così seguì sino al punto in cui Cardenio nominò il famoso libro di cavalleria scritto da Amadigi di Gaula. A questo nome don Chisciotte si scosse, si oppose, confutò Cardenio, e i due cavalieri si riscaldarono il sangue, uno per offendere e l'altro per difendere il gran maestro Elisabatte, imputato di avere commesso concubinato colla regina Madassima. Nel bollore della zuffa don Chisciotte si trovò salutato da una sassata nel petto che lo fece stramazzare. Sancio voleva proteggere il suo padrone, ma Cardenio con un pugno se lo gittò ai piedi, e montatovi addosso gli ammaccò aspramente le costole. Un capraio era accorso per difesa di Sancio, ma Cardenio, dopo ch'ebbe troppo bene macinati e pesti quei due, fuggì via e tornò a nascondersi nella foresta.

Penitenza di don Chisciotte in Sierra-Morena.

Per esercitarsi don Chisciotte nei patimenti, e riescire più degno della sua amatissima Dulcinéa, ritirossi nelle spelonche di Sierra-Morena, di dove scrisse alla sua bella una lettera, incaricando Sancio di esserne portatore. Sancio, ch'era stato derubato del suo asino, ottenne a prestito Ronzinante, su cui cavalcò con un mazzo di ginestre in mano le quali erasi addossato di spargere per la strada, come segnali del sentiere al suo ritorno fra quelle catapecchie dove restava frattanto il padrone a far penitenza. Prima di partire volle esser testimonio di una almeno delle pazzie che don Chisciotte era intenzionato di fare: *Attendi*, *o Sancio*, disse allora il padrone, *che in un momento te la farò vedere*. E calatesi frettolosamente le brache, e rimasto ignudo come sua madre lo aveva fatto, diè due sgambettate, e fece due capriole colle gambe all'aria, scoprendo cose che per non tornare a vederle, Sancio volse presto le redini a Ronzinante, e andò pe' fatti suoi.

Dorotéa genuflessa avanti a don Chisciotte.

Era Dorotéa una scaltra giovane di contado, per istrane vicende di amore passata a rifuggirsi in Sierra-Morena, dove trovato aveva Cardenio, l'amico di Fernando suo amante, e, oltre ad esso, il curato ed il barbiere, celebri e fidi amici di don Chisciotte di cui erano in traccia. Venne pregata Dorotéa che tentasse ogni via per istrascinare seco l'eroe della cavalleria, ed ella, indossatasi ricca e maestosa zimarra, finse di essere la regina Micomicona, erede del gran regno Micomicone, che venisse a ritrovare don Chisciotte perchè egli disfacesse il torto che le era stato fatto da un brutto gigantaccio della Guinea. Ella dunque, scoperto appena l'eroe, smontò dalla sua mula, si mise ginocchioni dinanzi a lui e si raccomandò colle lagrime agli occhi al valore del suo intrepido braccio. *La vostra grande bellezza,* le disse don Chisciotte, *si alzi*, *che io le concederò il favore che dimanderà.* Il barbiere stava intanto egli pure ginocchione a canto di Dorotea, e per non essere riconosciuto portava una finta barba attaccata al mento, e fatta della coda di un bue che per caso trovato aveva nell'osteria.

Il Ritrovamento dell'Asino.

Quando lo scellerato assassino Gines di Passamonte ottenne di essere sciolto dalle catene, attese le temerarie prodezze di don Chisciotte, non solo salutato aveva a sassate il proprio liberatore, ma eziandio derubato il povero scudiere Sancio Panza del suo carissimo asino. Dopo varie e strane vicende Pines, travestito da zingano, giunse in Sierra-Morena e si abbattè nei nostri eroi. Appena che Sancio lo vide e riconobbe esclamò: *Ah Ginesuccio ladrone, rendimi la mia gioia, lasciami la mia vita, non impegnarmi in cimenti, abbandona il mio asino, fuggi, briccone, e restituisci la roba che non è tua.* Gines, vedendo che non era allora opportuno il restarsene, smontò presto dalla bestia e sparì via in un baleno. Sancio volò d'appresso al suo asino, lo carezzò, lo abbracciò strettamente, e gli disse: *Come stai ben mio, asino degli occhi miei, compagno mio?* E non saziavasi mai di baciarlo e di ribaciarlo come se stato fosse persona grandemente sua amica.

La Carità di Sancio Panza.

Tra le prime prodezze di don Chisciotte, quando venne creato cavaliere errante, una fu quella di disciogliere certo garzonotto di nome Andrea, che il suo padrone avea legato ad una quercia, e che batteva siccome reo di ladronecci. Il giovane, dopo molto tempo, trovò per azzardo don Chisciotte e gli abbracciò tosto le ginocchia come a suo liberatore. L'eroe narrò allora colle frange a Dorotéa e a' suoi compagni le prodezze usate a favore del medesimo; ma questi, più veritiero, soggiunse che don Chisciotte non aveva fatto che irritare di più il suo padrone che lo avea poi per vendetta reso un s. Bartolommeo scorticato. Replicò don Chisciotte, che sarebbe volato a fare le sue vendette, ma Dorotéa lo scongiurò perchè ciò rimettesse al ritorno dal regno di Micomicone. Andrea confinossi a chiedere qualche limosina per cavarsi la fame, e don Chisciotte faceva il sordo, ma si mosse Sancio a compassione, e, cavati di saccoccia pane e cacio, e datili al garzone, gli disse: *Piglia, fratello Andrea, questa porzione di pane e di cacio, che ti regalo. Dio sa quanto*

mi avrà a costare! perchè tu devi sapere, o amico, che noi altri scudieri di cavalieri erranti andiamo tutti soggetti a molta fame e a molti malanni.

Combattimento di don Chisciotte con alcuni otri di vino.

Don Chisciotte si era talmente fitta in testa la pugna che dovea intraprendere col gigante nemico della regina Micomicona, che trovandosi addormentato all'osteria, e immaginandosi di essere già impegnato nel combattimento, balzò fuori del letto farneticando. Cogli occhi chiusi, colla camicia che sul davanti gli arrivava alle cosce, e sul di dietro era ancora di due dita più corta, tenendo ravvolta sul braccio sinistro la coperta del letto (quella stessa che Sancio aveva giuste ragioni di odiare) stava colla spada sfoderata tirando colpi a diritto e a rovescio. Nel suo riscaldo trapassò alcuni otri di vino ch'erano nello stanzone, il quale divenne un lago. Accorso Sancio, giudicò tosto che fosse il sangue del gigante ammazzato dal suo padrone, ma l'oste vide che così non andava la cosa, e ch'era realmente il suo vino. Invelenitosi, arrestò il

braccio a don Chisciotte e lo caricò di tanti sorgozzoni, che se Cardenio e il curato non fossero sopraggiunti, potea di buon senno e per sempre avere fine la guerra coll'eccidio del cavaliere errante.

Don Chisciotte legato ad una finestra.

La figliuola e la serva dell' oste, sapendo che durante la notte don Chisciotte stavasi nel cortile dell'osteria per la veglia delle armi, come se fosse in un castello, si avvisarono di fargli nuova burla. Lo invitarono ad essere loro cortese di uno sguardo amoroso, ma poi, attesa la sua ripugnanza per la fedeltà giurata a Dulcinéa, si contentarono di poter almeno toccare una delle sue belle mani. *Ve la porgo, egli disse, non perchè la baciate, ma perchè ammiriate la tessitura dei nervi, l'aggregato dei muscoli, la capacità delle vene, e possiate giudicare della gagliardia del braccio cui sta attaccata.* La serva, senza perdere tempo, gli cinse la mano alla ferriata col capestro dell'asino di Sancio. Rimase l'eroe legato, e potendo appena poggiare il piede sulla sella del suo Ronzinante. Era nell' affannoso pensiere, che se la bestia gli fosse un po' guizzata

di sotto, sarebbesi rimasto penzolone, quando vennero nel cortile altri passeggieri, ed avendo una loro cavalla fiutato Ronzinante, questo non istette alle mosse, e causò acuti spasimi al povero cavaliere che urlava come toro. Alle sue grida arrivò l'oste atterrito, e la serva andò di nascosto a sciogliergli dal capestro.

Riconciliazione di Sancio con Don Chisciotte.

Con temerarie espressioni erasi Sancio permesso d'intaccare alcun poco l'onore di Dorotéa, quella supposta regina Micomicona che godeva della protezione di don Chisciotte. Sdegnato questi, proruppe in veementi imprecazioni, e tali che ne rimase atterrito il suo povero scudiere. Il curato ed il barbiere, don Fernando e la medesima Dorotéa si fecero intercessori per ricondurre Sancio al grembo della buona grazia del suo padrone, e questi permise finalmente che Sancio ginocchione e con estrema umiltà gli baciasse la mano. Rappacificatosi dunque, così gli disse: *Ora finirai di convincerti, Sancio figliuolo, ch'è verità quello che altre volte ti ho detto, cioè che le cose tutte che passano in questo castello sono cose d'incantesimi.* Rispose San-

ciò: *Così crederò, eccettuato sempre l'affare dello sbalzamento della coperta ch'è succeduto per le vie ordinarie.* Di questo affare dello sbalzamento della coperta si è saputo il netto sin dal preambolo di questa memorabile istoria.

Don Chisciotte cavato fuori dalla gabbia.

Il curato e il barbiere, che pur voleano ricondurre don Chisciotte al suo paese per tentare la guarigione del suo cervello, si determinarono di legarlo, mentre dormiva, e di rinchiuderlo in una gabbia tirata da buoi. Contro la opinione di Sancio giudicò don Chisciotte che ciò avvenisse per incantesimo, e andava tra sè dicendo: *Non posso intendere come io abbia a vedermi ingabbiato e strascinato, ma chi sa che la cavalleria e gl' incanti dei nostri tempi non abbiano preso piega diversa da quelli degli antichi!* Durante il viaggio si affacciò un canonico di Toledo, che di molte cose letterarie e politiche tenne discorso con l'ingabbiato cavaliere. Sancio andava di quando in quando insinuando al suo signore, ch' egli era vittima di una conspirazione, adducendogli per prova che se fosse

incantato non si sentirebbe mai naturali bisogni. Disprezzava don Chisciotte queste lezioni, ma capì finalmente che se non lo mettevano un po' in libertà non avrebbe potuto far a meno di mandare cattivo odore. Allora il curato fece raddolcire il rigore della prigione, e colla guarentigia del canonico e di Sancio permise che don Chisciotte uscisse fuori dalla gabbia per iscaricarsi del superfluo all'aria aperta.

Combattimento dei Battuti con don Chisciotte.

Stava don Chisciotte tuttavia sprigionato dalla gabbia quando una compagnia di disciplinati, o Battuti, passò non lontano dalla campagna dov'egli si trovava, portando processionalmente una santa immagine della Madonna per intercedere da Iddio la pioggia sulle arse campagne. Immaginò il nostro eroe che si offerisse a lui occasione di nuove venture, e montò tosto sul suo Ronzinante per volar a liberare la creduta da lui addolorata signora. I Battuti lo giudicarono pazzo, ma eccitati alla zuffa, inviperirono fortemente, ed uno di loro, che era tra i portatori della barella, lasciando il peso ai compagni, gli andò

all' incontro e inalberò la forcina, la quale però con un colpo solo dato da don Chisciotte rimase scavezzata. Il Battuto col tronco che gli restò in mano, e già fuori di sè, cominciò a bastonare fieramente il cavaliere errante, il quale stramazzò senza potere più muovere nè piedi, nè mani. Riavutosi un poco, fu aiutato da Sancio a rimettersi nella gabbia incantata, e venne allora sdraiato sopra un fascio di fieno, e a questo modo in capo a sei giorni tornò di bel mezzodì nella sua terra nativa.

Visita di Sansone Carrasco a don Chisciotte.

Era già trascorso qualche tempo senzachè don Chisciotte potesse escire di casa sua, quando il baccelliere Sansone Carrasco, uomo amico delle burle, volpe fina e di scaltrito giudizio, venne a visitarlo nella convalescenza, e col consiglio del curato e del barbiere lo persuase ad entrare di nuovo in campagna per cercare venture che sempre più assicurassero la immortalità del suo nome, già divulgato nelle bocche di tutti. *È dunque vero*, gli disse don Chisciotte, *che corre per lo mondo la mia istoria scritta da autore arabo o moro*

che sia? Tanto è vero, rispose Sansone, *che porto opinione che sin al dì d'oggi sieno già alle stampe più di diecimila volumi di questo libro, tenuto tra le mani dai fanciulli, letto dai giovani, gustato dagli adulti e lodato dai vecchi*. Sancio Panza, che stava ritto accanto al suo padrone, dimandò allora se la istoria parlasse anche di lui, e Sansone replicò: *Nulla ha ommesso l'autore moro: racconta ogni cosa con fedeltà, con esattezza, nè dimentica neppure le capriole fatte dal buon Sancio sulla coperta da letto*. Soggiunse Sancio: *Io non ho fatto capriole sulla coperta, ma per aria, e furono più del bisogno*.

Sancio e don Chisciotte ai piedi di Dulcinéa.

Nella sua terza partenza di casa don Chisciotte si rivolse tosto alla grande città del Toboso per trovare occasione di ammirare la sua Dulcinéa. Incaricò Sancio di andare prima a vederla nel suo palagio, e di chiederle la benedizione, ma a Sancio rimordeva la coscienza per le tante bugie che altre volte aveva infilzate per ingannare il suo padrone, non sapendo egli veramente se nemmeno Dulcinéa esistesse nel mondo. Ora, determinatosi

di continuare nella menzogna, vide tre contadine a cavallo di tre giumenti, e riferì al suo padrone che una di esse era Dulcinéa trasformata per incantesimo in rozza villana. Don Chisciotte prestò fede al suo scudiere, e volarono ambedue a gittarsele ginocchioni dinanzi. Sancio si fece prima a parlare, e così cominciò: *O regina e principessa e duchessa della bellezza, ricevete nella vostra grazia questo povero cavaliere prigioniero : io sono il suo scudiere Sanzio Panza, ed egli è l'afflitto cavaliere don Chisciotte della Mancia.* La contadina, infastiditasi, disse alla sua bestia: *Arri in là*, ed ai personaggi genuflessi: *Lasciateci andare per la nostra strada chè vi troverete più contenti.*

Conferenza col Cavaliere del Bosco.

Ronzinante e l'asino di Sancio stavano una notte pascolando senza sella e senza bardella, quando a frastornare la quiete dei loro padroni giunsero al buio due incogniti. L'uno era Sansone Carrasco, trasvestito da Cavaliere dal Bosco, l'altro un compare di Sancio, mascheratosi con grande naso posticcio. Al romore inteso, disse don Chisciotte a Sancio:

Fratello Sancio, vogliamo avere una nuova ventura. — Dio ce la mandi buona, rispose Sancio. Il Cavaliere del Bosco cominciò a cantare il tenore delle sue amorose pene, e sentendosi avvicinare don Chisciotte disse con sonora, ma cortese voce: *Chi è là? che gente è qui? siete voi fra i contenti o fra i miseri? — Fra gl' infelici*, rispose don Chisciotte. — *Dunque venite a me*, replicò l'incognito, *e in me troverete l'affanno e la tribolazione in persona.* Vari ragionamenti seguirono allora tra i due cavalieri e i due scudieri, e finalmente questi ultimi, bene pasciuti e mezzo briachi, si addormentarono. I cavalieri non la finirono in bene, perchè, aizzatisi per precedenza di bellezza nelle loro dive, vollero battersi, e restò atterrato il Cavaliere dal Bosco, essendo stato assalito da don Chisciotte primachè egli si fosse ben messo sulla difesa.

Combattimento coi Leoni.

Una delle più strepitose venture di don Chisciotte è stata quella del combattimento coi leoni, per cui chiamossi poi il *Cavaliere dei Leoni.* Avanzavasi un carro, che trasportava due leoni ingabbiati, dono del generale

di Orano al re di Spagna. Vedutili da don Chisciotte, volle egli battersi, ed al custode del carro disse con arroganza: *Apri quella gabbia, o io t'inchiodo sul carro con questa lancia.* Sancio allora fuggiva, ed il custode spalancò a dirittura una delle due gabbie. Comparve il leone in ispaventevole aspetto, si rivoltolò per la gabbia, distese le zanne, si stirò, sbavigliò, e buttando fuori due palmi di lingua si sfregò gli occhi e si lavò il muso. Don Chisciotte guatavalo, bramando che ormai saltasse giù dal carro, ma il leone, più prudente che furioso, voltò le spalle, presentò a don Chisciotte le parti deretane, e si rimise in gabbia. *Chiudi la gabbia,* disse allora don Chisciotte al custode, *e farai autentica testimonianza di tutto quanto mi hai veduto operare, e come attesi il leone, che non ha voluto uscire fuora, e come tornai ad aspettarlo, e come volontario egli si rimise in gabbia, e la finì col mettersi a dormire.*

Finta morte del pastore Basilio.

Nella loro peregrinazione, don Chisciotte e Sancio passarono in un contado dove certo Camaccio, ricco paesano, apprestavasi a son-

tuose nozze con Chilteria, giovane ch'era stata prima amata da un pastore di nome Basilio. Potè Sancio in questo incontro godere della cuccagna che si faceva, e fra le altre gozzoviglie si mise a schiumare una caldaia per guastare il digiuno con due paperi e tre galline. Basilio intanto volò a sturbare le nozze, e giunto davanti agli sposi ficcò una lancia in terra e finse di ammazzarsi. Volarono a soccorrerlo gli amici, e don Chisciotte principalmente. Il pastore, come se fosse giunto agli estremi, chiese a Chilteria che gli desse almeno la mano di sposa per farlo morire contento; e Camaccio non si oppose. Appena impalmati Basilio e Chiltera, il primo sbalzò in piedi e gittò via la lancia con cui si era apparentemente ferito. Don Chisciotte prese allora le difese di Basilio, gli ottenne il perdono da Camaccio e partì. Sancio seguitò gli sposi, ma con dolore, perchè avrebbe voluto difendere Camaccio, lasciando il quale, pareagli di lasciare le pignatte di Egitto. Egli tenne poi per lungo tempo fitta in memoria la schiuma della pignatta, formata, come si è detto, di due paperi e tre galline.

Don Chisciotte nella grotta di Montesino.

La grotta, detta di Montesino, era famosa siccome quella che giudicavasi officina d' incantesimi. Don Chisciotte volle visitarla, e vi si calò giù legato da funi, vi restò per mezz'ora, e poi trattone fuori, si mise a narrare le maravigliose e impossibili cose che immaginò di avervi vedute. Cominciò dal dire, che apertisi due portoni, vide venerabile vecchio colla testa coperta da berrettino nero alla milanese, e con barba bianchissima che gli arrivava al di sotto della cintura, il quale così proruppe: *È molto tempo, o valoroso cavaliere don Chisciotte della Mancia, che noi, i quali tra queste solitudini viviamo incantati, attendiamo di vederti perchè abbia notizia il mondo per mezzo tuo di quanto qua si rinserra. Tu sei il primo che mi visita la mercè del tuo invincibile cuore e del meraviglioso tuo braccio. Seguimi, signor carissimo, chè mostrarti io voglio le stupende cose nascoste in questo trasparente castello, di cui io sono il custode e la principale guardia, essendo io quel Montesino medesimo dal quale la grotta ha preso il nome.* E qui seguitò

don Chisciotte a raccontare cose, che Sancio, uomo di goffa mente, ma di retta coscienza, non poteva menargli buone.

La ventura del Burattinaio.

Era già don Chisciotte incamminato per Saragozza quando trovò in un'osteria maestro Pietro burattinaio, che girava l'Aragona mostrando al naturale la istoria di Melisendra liberata da don Gaiféro, e portando con sè uno scimiotto ch'era un portento. Nel passatempo apprestato per la sera medesima dell'arrivo di don Chisciotte, maestro Pietro nello spiegare la istoria andava dicendo: *Osservino di grazia le signorie loro quanta e quanto bella cavalleria esce dalla città, e va ad inseguire i due amanti: ho gran paura che sieno raggiunti e che sieno fatti tornare in corte strascinati a coda di cavallo*. Pareva a don Chisciotte di vedere i combattenti, di udire il calpestio dei cavalli; e per prestare aiuto ai fuggitivi si rizzò all'improvviso, e disse: *Non consentirò mai che si facciano superchierie ad un amante e cavaliere come fu don Gaiféro: fermatevi, date indietro, malnata canaglia, non lo inseguite, nè sieno tocchi*

quei poveri innamorati, chè altrimenti io vi disfido a particolare tenzone. Detto fatto: sguainò la spada, diluviò coltellate sopra i fantaccini, e tra tanti colpi tirò tale soprammano, che se maestro Pietro non se ne fosse schernito, avrebbe avuto la testa buttata via netta come se fosse stata di marzapane.

L'Incontro della bella Cacciatrice.

Sancio, quantunque goffo, comprendeva bene che quasi tutte le azioni del suo padrone erano bestialità; tuttavia non gli reggeva il cuore di abbandonarlo. Portandosi un giorno alla caccia certa Duchessa col suo falcone in mano e in compagnia di suo marito, ed essendo stata veduta da don Chisciotte, questi ordinò tosto al suo scudiere di andare a'piedi di lei, e di offerirle gl'interi suoi servigi. Sancio eseguì la commissione, e così ebbe principio il complimento: *Bella Signora, quel Cavaliere che si vede là, chiamato il Cavaliere dai Leoni, è il mio padrone, ed io sono uno de' suoi scudieri, e al mio paese mi chiamano Sancio Panza: ora questo Cavaliere dai Leoni, che non ha molto si chiamava il Cavaliere dalla Trista figura, mi manda a*

dirle, che piaccia alla vostra Grandezza concedergli che con suo beneplacito e consentimento venga a mettere in esecuzione il suo desiderio, che ad altro non tende, per quanto egli dice, ed io penso, fuorchè alla premura di servire alla vostra incimata Altezzeria ed alla vostra stradiladdirata bellezza. Se vostra Signoria gli concede questa permissione, ne avrà gusto, ed ella ne riporterà mercede e contento.

La Caccia del Cinghiale.

Si apprestò un giorno una grandiosa caccia di cinghiali e di altri animali salvatici, e don Chisciotte e Sancio furono eccitati ad affrontare un cinghiale di smisurata grandezza. Sancio impauritosi, non ne volle punto sapere di battaglie con bestie, anzi abbandonò anche il suo asino per paura, e andò ad arrampicarsi su per una quercia. Salito essendo ai primi rami di questa, se ne squarciò uno, ed egli precipitò giù restando impiccato ad un bronco. Il suo padrone intanto, vedendo che i duchi aveano già trafitto di molte lance il cinghiale, e che era anche assalito dai cani, nè stendeva più le zanne, nè digrignava più i denti, andò

ad immergerli nel corpo la sua lancia, e poi volò a spiccare Sancio dall'albero. Il povero Sancio, ch'era rimasto col vestito da cacciatore tutto squarciato, ne mostrò le piaghe alla Duchessa che gliene avea fatto dono, e poi le rimproverò la passione ch'ella aveva per la caccia: *Non so che gusto vi possa essere*, egli le diceva, *nell'aspettare il passaggio di una bestia, che se la ti pianta addosso una zanna, uno è spacciato per sempre.*

Don Chisciotte e Sancio sul cavallo di legno.

Clavilegno l'aligero era il nome di un cavallo di legno che reggeasi mediante chiave e bischero postogli sulla fronte, e che si fece credere a don Chisciotte essere stato il cavallo di cui servivasi la bella Magalona per volare per aria. Vi montarono sopra don Chisciotte e Sancio cogli occhi bendati per volare essi ancora alla liberazione di altra matrona, nominata Dolorida. *Dio ti guidi, valoroso cavaliere, Dio ti accompagni, scudiere intrepido*, esclamavano tutti i circostanti; e aggiugnevano: *Tienti forte, valoroso Sancio, chè tu barelli; guarda di non cascare, chè la caduta*

sarebbe peggio di quella dell'ardito Garzone che volea guidare il carro del Sole. Sì bene ordita erasi questa burla, che si fingeva sino il fischio del vento, mediante i mantici che soffiavano dietro al cavallo, ed il calore della regione del fuoco, mediante stoppe accese ed attaccate ad una canna, le quali si avvicinavano ai bendati occhi dei cavalieri. La ventura ebbe fine coll'appiccare il fuoco alla coda di Clavilegno, il quale, avendo e coda e pancia tutte ripiene di saltarelli e di scoppietti, balzò in aria con fracasso, e fece stramazzare mezzo abbrostiti il cavaliere errante e lo scudiere.

Sancio, già fatto governatore, a tavola.

Dopo mille tribolazioni giunse Sancio ad essere governatore della isola Barattaria in terra ferma, ed ivi trovò allestito sontuoso banchetto. Postosi ingordamente a tavola gli si mise di faccia il dottore Pietro Rezio di Agurio, naturale di Tiratinfuora con bacchetta di balena in mano. Quando Sancio allungava la mano per pigliare un boccone, colui dalla bacchetta toccava il piatto, e gli scalchi lo portavano via. S'indispettì Sancio contro il medico, ma questi gli disse: *Io sono*

salariato in questa isola per assistere ai pranzi dei governatori, e per non permettere che mangino di quelle cose che possono essere di pregiudizio alla loro salute. Ma, risposegli Sancio, *il proibire che io mangi non è pensare alla mia vita, ma alla mia morte: datemi qua quel piattellone che manda fumo, e che mi pare una* olea podrida. *Absit*, rispose il medico, *non vi è piatto di peggiore nutrizione della* olea podrida. Sancio perdette la pazienza, e gridò ad alta voce: *Esci fuora di qua, dottore, Pietro Rezio di Tiratinfuora, altrimenti piglio questa sedia e ti spacco il cervello.*

La Visita alla moglie di Sancio.

La Duchessa protettrice di don Chisciotte e di Sancio mandò un suo scudiere a Giovanna Panza con lettera del marito diventato governatore, e col dono di un vezzo di coralli. Stava Giovanna nel suo casolare filando una matassa di stoppa ed avea la carpetta sì corta che lasciava scorgere quasi più che le gambe: non era vecchia gran fatto, ma forte, soda, nerboruta, fatticcia. Alle grida di Sancetta sua figliuola, che avea veduto smon-

tare di cavallo lo scudiere, comparì Giovanna, ed esso scudiere, vistala appena, mise un ginocchio a terra e le disse: *Vossignoria è moglie degnissima di governatore arcidegnissimo; ed in prova di questa verità pigli questa lettera e questo regalo.* Rispose Giovanna: *Eh stia cheto, non dica queste cose, chè io non sono palazziera, ma povera contadina, figliuola di un rompilegna e moglie di uno scudiere di cavaliere errante.* Ella ricevette però la lettera ed il regalo, e subito dopo volò in traccia del curato e del barbiere perchè leggessero quanto scriveva il marito. Per istrada andava Giovanna con allegria battendo le dita sulla lettera, come se avesse avuto alle mani un cembalo.

La Zuffa di Sancio con don Chisciotte.

Sfumò presto il governo di Sancio, ed al suo padrone si affacciarono nuove venture. Egli si mise in viaggio per Barcellona, ma tenendo sempre dogliosamente fitto nell'animo l'oracolo pronunziato nella Grotta di Montesino, il quale per lo disincanto di Dulcinéa così prescriveva:

Che Sancio suo scudier tremila diasi
Trecento scudisciate in sulle solide
Chiappe, scoperte all'aria, e con tal impeto
Che si ammacchin, si rompano, si scuoino.

Cinque sole frustate era Sancio ridotto a darsi con fatica, e vedendo il suo padrone che poca cura prendeasi del rimanente, una notte gli slacciò le brache, mentre dormiva all'aria aperta; e stava il cavaliere già in procinto di eseguire i voleri dell'oracolo colle redini di Ronzinante. Sancio si sveglio indispettito dell'abuso di potere del suo padrone, e gli saltò addosso, lo stramazzò a terra, e lo percosse furiosamente. Tornarono poco dopo ad essere gli amici di prima, poichè don Chisciotte riconobbe che aveva avuto torto nel battere Sancio, essendo stata intenzione dell'oracolo che le scudisciate fossero volontarie.

La Disfatta di don Chisciotte.

Il Cavaliere dalla Bianca Luna (che così chiamavasi Sansone Carrasco in abito mentito) trovandosi al passeggio sulla spiaggia del mare, invitò don Chisciotte a nuova disfida per provare col valore delle armi che la sua dama era senza paragone più bella di Dul-

cinéa del Toboso. Il difensore di questa accettò tosto la pugna alle dure condizioni volute dall'avversario; e senza suono di tromba o di altro guerresco stromento, volsero ambedue a un punto stesso le briglie ai loro cavalli, ma siccome il destriero del cavaliere dalla Bianca Luna era molto svelto e leggiero, così fu presto sopra al nemico; ed alle corte rovesciò di cavallo don Chisciotte, il quale stramazzò in un col suo Ronzinante. Vinto e debellato, si mise il nostro cavaliere a gridare: *Dulcinéa del Toboso è la più bella creatura che viva, ed io il più sventurato cavaliere che cavalchi sulla terra: strignete pure, o cavaliere, la vostra lancia, toglietemi la vita da che mi toglieste l'onore.*

La Penitenza di Sancio Panza.

Se Sancio Panza si fosse date le tremila trecento e tante frustate, profetizzate dal savio Merlino come indispensabili per lo disincanto di Dulcinéa, il suo padrone non sarebbe stato vinto in battaglia. Tornò questi in fatti a dolersene amaramente, e indusse alla fine lo scudiere a compiacerlo mediante il pagamento di 825 reali. Sancio, tocco dall'avarizia,

si ritirò durante la notte in un bosco per flagellarsi con più libertà, e il suo padrone si mise in un canto a qualche distanza con corona in mano per numerare le frustate con esattezza. Cominciò Sancio a flagellarsi, e don Chisciotte a contare; ma in realtà il volpone di Sancio in vece di battersi le spalle andava battendo gli alberi, e mandava intanto sì lunghi gemiti che ad ognuno pareva che l'anima dovesse scappargli fuori. *Per vita tua*, gli disse don Chisciotte, tenero di cuore, *non disertare di più le tue povere carni, che questa medicina mi pare troppo crudele.*

Ultima volontà e Morte di don Chisciotte.

Le umane cose non possono essere eterne; e la vita di don Chisciotte non avendo alcun particolare privilegio del cielo fu raccorciata dai disgusti, dagli affanni, dai tanti stenti sofferti. Tornato a casa, ammalò gravemente, ma durante la sua malattia potè rimettersi in buon giudizio. Rassegnato cristianamente alla sua ultima ora, volle al suo letto il curato, il notajo, il barbiere, Sansone Carrasco, la nipote, la serva, e Sancio, il quale si mise in un canto presso al padrone singhiozzando

e sgorgando un oceano di lagrime. Don Chisciotte dettò il suo testamento: *Fui pazzo*, disse, *ora sono savio: fui don Chisciotte della Mancia, ed ora sono Alonso Chisciano il buono*. Raccomandata a Dio l'anima sua, lasciò varj legati, ordinando fra le altre cose che a Sancio non fosse chiesto conto dei danari consegnatigli: *e se quando io era pazzo*, seguitò a dire, *volea dargli il governo di una isola, ora che sono in giudizio gli darei quello di un regno, se lo avessi, perchè la strettezza della sua condizione e la sua fedeltà meritano ogni cosa*. Lasciò il suo retaggio alla nipote, ma a patto che restasse diseredata se mai avesse voluto maritarsi con uomo il quale si sapesse di certo che avesse in sua vita letti libri di errante cavalleria.

DISCORSO

PREMESSO ALL'EDIZIONE DEL FIORE DI RETTORICA

DI FRA GUIDOTTO

DA BOLOGNA

Pubblicato per cura dell'Autore in Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1821, in 8.

****

Va per le mani di tutti i letterati l'Apologia dell'Amor Patrio di Dante che il conte Giulio Perticari ha con tanto onore del nome suo mandata a luce, e chiunque discreto uomo sia, nè voglia cercarne col fuscellino i difetti, dee ammirare il sommo ingegno del valoroso autore ed il diritto suo ragionare. Dopo di aver egli vendicato Dante dell'oltraggio fattogli da chi pensa lui avere per odio contra Firenze scritto il suo *Trattato della volgare eloquenza*, e dopo di aver mostrate vere le dottrine di quel Trattato, ci fa conoscere che nelle leggiadre corti di Federico e di Manfredi si cominciò a scrivere il volgare comune; che gli altri Italici lo coltivarono per innanzi; che la Università di Bologna molto contribuì a renderlo illustre, e che toccò spezialmente alla Toscana a nutrirlo, e per la copia de' suoi gloriosi uomini a renderlo da per tutto famoso. E siccome è fuori di dub-

bio che l'eloquio gentile, simile ad ogni altra bella disciplina, ferma volentieri sua sede dove hanno stanza ferma i mecenati e i sapienti, de' quali erano già ben provvedute nel dugento Palermo e Napoli e Roma, e nel principio del trecento Bologna, e subito dopo lo fu la patria dell'Alighieri, così ogni non prevenuto animo par che abbia a trovare senza riprensione la sentenza del Perticari.

Ora in questa sua bella opera, dove dei Bolognesi egli parla, toccando alcuna cosa dei loro prosatori, non esita a porre tra le più nobili scritture italiane, *sì per l'antichità come per la bellezza, la Rettorica di Tullio, di Guidotto da Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il dugento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto.* E per darci alcun esempio di questo antichissimo volgare egli ci offre un brano della Prefazione, tolto da rarissima impressione del quattrocento, che si conserva nella Casanatense di Roma. Per lo affetto particolare, che da lunga stagione io porto all'edizioni de' primi testi della nostra favella, sono io pur possessore di questo libro, e la sentenza del Perticari grandemente m'induce a riconsegnarlo alla luce. Nel man-

dare, come ora fo, ad effetto questo proposito mio, giudico non inutile il preporvi alcuna osservazione, la quale discorra e sull'autore della vecchia scrittura, e sul modo con cui parecchi altri lo rendettero già di pubblico diritto, e su quello con cui io dommi a fare lo stesso oggidì, e sul conto, al fine, in che può aversi tale operetta.

Accorgimento non poco sembrami che occorra anche in questo genere di minuti studi a fine di condurre chi legge ad essere, per quanto può farsi, debitamente istrutto. In parlando di ciò che risguarda l'autore, debbo intanto osservare che molto scarse e molto poco accurate notizie di lui ci giunsero, quantunque si trovi ricordato con reverenza da Lionardo Salviati, dagli Accademici della Crusca, da Scipione Maffei, dallo Zeno, dal Tiraboschi, dal Morelli, dal Ginguené, e poscia da tanti altri letterati di minor nominanza. E cominciando dal titolo e dal nome proprio, ora lo vediamo rammentato come *Padre maestro Guidotto o Galeotto*, ora come *messer Fra Galeotto o Guidotto*, ora come *il cav. Fra Galeotto Guidotti nobile Bolognese*; e chi lo vuole frate Domenicano, e chi lo vuole frate Godente. Gli antichi codici debbono

reputarsi la più sicura scorta per non prendere errore sul vero suo nome, ed in quelli di Firenze, ricordati dall'Argelati, ed in quelli della regia Biblioteca Marciana in Venezia, da me presi in esame, mancano e i doppj nomi e i doppj titoli, nè altro vi si legge fuorchè: *Frate Guidotto da Bologna*. L'aggiunta di *Galeotto* io tengo per incontrastabile che derivi da errore d'impressione corso nella intitolazione fattasi nella sopraccennata stampa del libro, in quella stampa che il cav. Lionardo Salviati, prima di ogni altro, potè esaminare. Noi vedremo appresso di quante gofferie essa sia zeppa, ed intanto non fia temerario il giudicare che chi in una faccia scrisse *faccenda* per *vicenda*, *francia* per *lancia*, *patto* per *piato*, non possa avere scritto *Galeotto* per *Guidotto*. E tanto più questo avviso si ringagliardisce quanto che ne' due Proemj che la stampa stessa racchiude, e dove l'autore ricorda sè medesimo, niun altro titolo e nome egli si dà fuorichè quello di Fra Guidotto, come appunto ne' codici si riscontra. Chi sa poi che non foss'egli un parente di quell'Ansidisio Guidotto, nipote del tiranno Ezzelino, che fu crudelissimo podestà di Verona nell'anno 1250, e di cui parla il

Sismondi nella sua Storia delle Repubbliche Italiane? Il P. Sarti, nell'accurata sua opera intorno a' professori della Felsinea Università, scrive che la famiglia Guidotti era *indigena* di Bologna, trapiantatasi a Roma, ma che di frate Guidotto niente v'ha di sicuro: *certi nihil statui posse arbitror.*

Sbattezzato che avrem Guidotto, talchè perda il nome di Galeotto, dove il collocheremo noi? Nella schiera dei frati Domenicani o in quella dei frati Godenti? sotto il vessillo dell'ordine dei Predicatori lo hanno posto i PP. Quetif ed Echard, perchè un codice della Rettorica da essi veduto nella Biblioteca dell'Annunziata in Firenze aveva la prima lettera iniziale con dipintovi un fraticello *vestito di tonaca tutta bianca, con sopr'essa un mantello di color cinerizio*; e quindi sospettarono che l'autore del libro essere potesse un *padre maestro Domenicano.* Ma anche altro illustre letterato, l'abate Mehus, esservò altro codice col fraticello dipinto *con vesta bianca e di color cinerizio*, e per queste insegne giudicò bene di allogarlo fra i frati Godenti; e il cav. Tiraboschi si accomodò all'avviso del Mehus, perchè un Bolognese, il secentista Ovidio Montalbani, onorò fra

Guidotto del titolo di *nobile* e di *cavaliere*. Ma la miniatura di un codice e l'asserzione di assai poco critico scrittore mi paiono puntelli troppo fievoli; e può forse indebolire il ragionamento del Tiraboschi anche il sapersi che l'opera fu scritta forse prima dell'anno 1260, e che non avanti quest'anno i frati Godenti posero loro sede in Bologna. In ogni modo poco importerà che Guidotto fosse o Domenicano o Godente, e basterà esser certi che non gli vada tolta dagli omeri la cocolla, perchè *frate* si chiama egli stesso nello scrivere il suo proprio nome.

Quell' Ovidio Montalbani dee avere condotto anche il grande Maffei ad annunziare l'opera con inesattezza, così leggendosi nel suo libro dei Traduttori Italiani: *La Rettorica ad Erennio da Galeotto Guidotti*, *trasportata nel* 1257, *stampata in Bologna nel* 1478 *e nel* 1658. Non è la *Rettorica ad Erennio*; improprio è il nome di *Galeotto Guidotti*; non si può asserire che sia stata *trasportata nel* 1257; molto meno *stampata in Bologna nel* 1478. E basti qui intanto osservare come non abbia solida base quel determinato anno 1257. Nella ristampa bolognese dell'anno 1658 l'editore Montalbani fa dire allo stampatore

Manolessi, che la sua edizione è copia di quella fattasi nel 1478, di cui ci dà il titolo come segue: *Rettorica nuova traslatata di latino in volgare per lo eximio maestro de l'arti liberabili fra Galeotto Guidotti, nobile cavaliere da Bologna l'anno del Signore* 1257. Che questa intitolazione non sia punto così, lo si potrà scorgere nella fedele mia ristampa dove non è fatto cenno alcuno di millesimo. Tuttavia non andò troppo lungi dal vero chi assegnò il 1257 per l'anno in cui fu dettata l'opera, giacchè la Rettorica è fuor di dubbio dall'autor suo indirizzata al re Manfredi di Sicilia, e il re Manfredi cominciò a prendere le redini del governo nell'anno 1254, e per morte le depose nel 1265, ovvero nel seguente; quindi in questo mezzo certamente l'operetta si scrisse e si divulgò.

Le pazienti indagini fatte dal P. Iacopo Maria Paitoni risparmiano a me i confronti per far conoscere che questo libro non è propriamente un volgarizzamento della Rettorica di Marco Tullio. Ognuno sa che i nostri buoni antichi erano per lo più grossi ed ignoranti in fatto di traduzioni, e che di loro capriccio le rivestivano. I volgarizzamenti di Esopo, della Eneide, degli Amori del Sulmonese,

quello delle Pistole trasportate da quel ser Bocca di Lampana, tanto scardassato dall'illustre cav. Vincenzo Monti, e tanti altri, sono ombre di un corpo. Non lo stesso, ma peggio dicasi della Rettorica scritta da fra Guidotto, mentr'egli si contentò di dare un immaginato Compendio o Ristretto dei Libri non *ad Herennium*, ma *de Inventione*, Compendio che neppur segue sempre le vestigia dell'Oratore romano. Mal a proposito si è dunque scritto la *Rettorica di Tullio*, e la vera denominazione l'ha data frate Guidotto medesimo, il quale nel suo Prologo scrisse: *Io ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio*; vale a dire: *Io ho unito insieme la parte più scelta dell'arte di ben dire, ed holla rivestita degli abbellimenti che le dà Cicerone*. Se io dunque, diversamente dagli Accademici della Crusca, ho prescelta nel libro la denominazione di *Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna*, parmi avere ciò fatto con evidente e salda ragione, nè spiacerà poi, spero, ch'io abbia lasciato al libro quel suo natural distintivo che pur era molto in voga a'tempi antichi, spesso scrivendosi allora *fiore di virtù*, *fiore di parlare*, *fiore di cavalleria*, ecc.

Ad altra osservazione m'invita la natura del mio assunto, volendo io alcuna cosa dire su quel brano di prefazione di quest'antica scrittura datoci dal Perticari. È fuori di dubbio che se per vetustà e leggiadria egli bene la giudicò *scrittura nobile*, resta poi sempre a definirsi quale essa veramente uscisse dalla penna di frate Guidotto; e la buona coscienza di sì illuminato scrittore dovea almeno metterlo in dubbiezza intorno alla scelta dell'esemplare ch'egli ci ha porto. Perchè mai, anzichè togliere la sua copia o dagli smozzicati frammenti che primo pubblicò Iacopo Corbinelli in Lione nel 1568, o dal testo che sopra due vetusti codici collazionato ci diede Domenico Maria Manni, amò egli trarla da una stampa, la quale l'Infarinato non ha avuto tutto il torto di giudicare *scorrettissima di tutte, intanto che in altro linguaggio si può dire quasi che sia trasfigurata*? Questa stampa dee essersi fatta verso il 1478, e il Cavaliere erudito dovea ben sapere quanto poco fosse amato il parlar gentile sul finire del secolo XV, e di quanti arbitrj solessero allora rendersi colpevoli gli editori de' volgari libri, specialmente non toscani. Oltrechè, senz'altre argomentazioni, al solo svolgere un

po' attentamente alcune facce di quel libro poteano saltargli all'occhio assai presto le molte sue scorrezioni, e farnelo diffidente. Ma questa inavvertenza non sarà poi altro che un peccatuccio che resta a gran dovizia purgato e cancellato dalle tante altre sue santissime letterarie virtù.

Ma prima la trave dell'occhio suo, che la festuca di quel del prossimo, dee l'uomo trarre, scriveva quell'allegro vecchio di Franco Sacchetti, ed io avrò bisogno di questa evangelica correzione ora che parlerò dell'opera da me prestata per far rivivere fra Guidotto. Sappia se non altro il lettore di quali mezzi mi sono provveduto, e come il mio, qualunque siasi, lavoro è oggidì consegnato alla stampa.

Tre differenti codici di questo libro si serbano nella regia Biblioteca Marciana, ma tutti molto diversi tra loro; chè già tali opere si trasformavano ogni giorno, e ogni copiatore cercava di farle sue. Due furono i codici esaminati in Firenze dal Manni, scritti nel 1400 e nel 1410, ne' quali però non trovasi nominato mai fra Guidotto, ed il leggersi in uno di essi questa postilla: *Libro recato a certo ordine per messer Bono di messer Giambono*

fece al Manni conghietturare che o messer Bono od altro messer Iacopo Giambono fosse l'autore dell'operetta. Di altri codici si trovano notizie nel Paitoni, nell'Argelati, nel Fantuzzi. Ora dovendo io tener dietro ad una principale scorta, mi sono attenuto a quello scritto nel XIV secolo col nome dell'autore frate Guidotto, codice incomparabilmente superiore in bontà agli altri nella Marciana nostra esistenti. Sta segnato col numero XXI della classe X, fra gl'Italiani, ed era già posseduto dal Farsetti. Quantunque il carattere sia non poco difficile a diciferarsi, per longevità di tempo, per ordine e copia di materia, per purità di favella è certamente pregevolissimo. L'accennata prima edizione senza alcuna nota di luogo, di anno e di stampatore non mi è stato punto inutile, giacchè quantunque spropositata nella correzione e colla tela delle parole rotta frequentemente dalla scioccheria del copista o da quella dello stampatore, nulladimeno la materia è inerente al codice XXI, e lo supplisce eziandio in qualche luogo. Avvertasi che di quest'edizione avvi un esemplare anche nella Marciana, in fine del quale sta impresso l'anno MCCCCLXXVIII, ma questo millesimo, ch'è affatto fuor di linea, si vede

esservi stato senza dubbio aggiunto a mano, sicchè non è da moltiplicarsi il numero dell'edizioni, e l'accennata qui sopra resta sempre la *principe*. Domenico Maria Manni pubblicò l'accennato suo testo dopo l'*Etica di Aristotile* nella stampa fattane in Firenze nell'anno 1734 in 4, ma l'ordine della scrittura vi si trova sconvolto, e qua e là sono ora lacune, ora addizioni, ora le cose medesime in vario modo espresse: però la favella, quantunque ripulita dagli antichi menanti Toscani, o caricata di qualche arcaismo, di cui ho tenuto nota, ma non ha grande diversità da quella del codice XXI della Marciana.

Ora il codice Marciano XXI, la prima stampa, il testo Manni, furono le sole mie guide nel collazionare la presente nuova edizione. Seguitando il codice ho creduto di sostituirvi tal volta la lezione tolta dagli altri due miei esemplari, non senza però farne il lettore avvertito colle varianti segnate a piè di ogni faccia, dove altre varianti ancora egli troverà, non meno che que' cenni che poteano meglio importare a qualche utile notamento nelle cose della lingua.

Nei tre esemplari suddetti si trovano intitolazioni affatto irregolari, e quello che mag-

giore imbarazzo recasi è, che molte volte il copista o lo stampatore passano di secco in secco e senz'alcuna pausa, da uno in altro ragionare. Ho creduto non riprovevole arbitrio quello di distribuire il libro in quattro Trattati, la qual divisione è additata dalla materia stessa, e di aggiugnere quel titolo o quella dichiarazione di ogni paragrafo che con disordine soltanto stanno contrassegnati nei tre esemplari suddetti. Non ho mancato di trascrivere per intero le poche addizioni che offre il testo Manni, il che importa ad ottenere che l'edizione presente non lasci in desiderio e in bisogno della Fiorentina. Il codice, e peggio ancora l'antica stampa, non ha ombra di grammaticale ortografia, ed il testo Manni, all'opposto, è inabissato in un mare d'interpunzioni che recano più bujo che luce. La interpunzione è forse la parte più difficile ad afferrarsi da un editore, mentre i segni ortografici sono la guida della mente, e quando giacciono mal collocati stravolgono affatto i concetti, sicchè il cavalier Monti ben a diritto sentenziò *che questi segni non sono punto pedanterie, ma spie sicure di ciò che si cela sotto la cupola del cervello.* Io ho adottate quelle misure che mi parvero meglio

opportune alla pronta intelligenza e chiarezza della scrittura, e desidero di non essermi ingannato.

Le diligenti edizioni sogliono avere l'ornamento di un indice di tutte quelle stampe che precedentemente si sono fatte, e nel caso nostro restano meglio arricchite quando offrano anche l'indice dei codici che possano essere conosciuti. Siccome però ad ottenere questo intento avrei dovuto, quanto a' codici, prendermi molta briga per conoscere quello che non è stato notato dagli scrittori; e quanto all'edizioni non avrei che impinguato il libro di notizie di poco o niuno interesse, così confido d'essere scusato dell'avermi evitata siffatta noia, e tanto più che l'edizione principe e le stampe fatte colle cure del Corbinelli e del Manni penso che sieno le sole buone e valutabili. Avrei bene desiderato di soddisfare la mia curiosità coll'esame della più volte rammentata edizione dataci dal Montalbani in Bologna nel 1658 in 12, ma non essendomi riuscito di averla sott'occhio, per le cose già osservate, mi arrischio di giudicarla affatto infruttuosa. Quel caro signor Ovidio Montalbani non potea fiutar bene entro alla tramoggia, egli che intitolava i soprabbondanti

suoi libri la *Cronoprostasi*, la *Kiposcopia*, la *Comenscopia*, la *Brontologia*, e ch'era un lettore di matematiche incaricato, dice il suo biografo, di formare il taccuino de' giorni propizj o avversi al cavar sangue e al purgarsi.

Mi sono proposto di dire alcuna parola anche del conto in che può aversi questo *Fiore di Rettorica*, ed eccomi qui da ultimo a liberar la mia fede. Altra cosa che i Gravina, i Genovesi, i Soave del decimottavo secolo erano i Guidotti, i Guittoni, i Brunetti del secolo decimoterzo; e 'l nostro Autore, che nel primo de' suoi Proemj loda Marco Tullio perchè era *grande della persona e ben fatto di tutte membra e d'arme maraviglioso cavaliere*, e il suo menante che nel Proemio premesse al terzo Trattato malmena il Frate come briaco, perchè ha ripetuto in due luoghi le stesse lezioni, e giudica che il lettore non abbia studiato *mai libro, se non come fanno i fanciulli che ricorrono l'abbiccì e 'l Deus in nomine*, sono certamente uomini cotali che non possono oggidì aggiugner lume alla chiarezza nei nostri intelletti. Ma in ogni tempo si sono venerate le preziose memorie prime, e 'l continuare a farlo sarà sempre indizio di civiltà nazionale

e di patrio attaccamento. In mezzo poi ai moderni contrasti sulle cose della favella noi abbiamo veduto gl' italici nostri combattenti più illustri, Cesarotti e Napione, Cesari e Monti, Perticari e Lampredi, trovarsi d'accordo nel dogma, che senza dare opera allo studio de' buoni vecchi non si giugnerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua che fu da costoro maravigliosamente fondata e scritta. Ora frate Guidotto sarà valutato tanto più reverendo quanto che, quantunque nato fuori del suolo toscano, n'è stato uno de' primi babbi, ed il suo eloquio non si troverà senza giudizio e sapere, nè si vedrà imbastardito di quegli arcaismi che possono supporsi soltanto proprj di un popolare dialetto. Se il rendere questa sua scrittura di più universale conoscenza non sarà, come confido, tempo perduto, non sarà nè meno discaro ch'io dia termine a questa Prefazione, ricopiando alcune similitudini, sentenze, frasi e leggiadre immagini che trovansi sparse per entro il libro, e che, quantunque cariche ormai di circa cinquecento e sessanta anni di età, appajano ancora fresce e rugiadose.

Sentenze.

Tuttochè la regale pecunia sia mantello, lo quale molti vizj ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui che non sa ben dire. Cart. 6.

Senza la favella sarebbe la bontà come uno tesoro riposto sotterra, che, se non è saputo, più che terra non vale. Cart. 7.

Il domandare spesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiavi della sapienza. Cart. 17.

Niuna cosa più presta che lagrima si secca. Cart. 52.

Pacifico si mostra a' nimici, aspro agli amici. Cart. 57.

Colui si dee libero chiamare che non è servo di alcuna bruttura. Cart. 61.

Non solamente è povero colui che ha poco, ma colui che saziare non si puote. Cart. 61.

Malamente errano coloro, che quando sono in grande stato credono avere fuggita la ventura; ma quegli si porta saviamente, che nelle prosperevoli cose pensa dinanzi come la ventura si può mutare. Cart. 62.

La bellezza del corpo o disfassi per male che abbia, o tolsi via per vecchiezza. Cart. 73.

Quella che non piovve dal cielo rimase suso. Cart. 82. Proverbio da usarsi quando uno, dopo avere ripreso altri alla libera, mitiga poscia l'acerbità con qualche lode.

Savii debbono essere tenuti coloro che per fare salva la città loro non ischifano pericolo nè fatica niuna. Cart. 92.

Nè 'l puledro non domato, avvegnachè sia buono, può essere acconcio a quella utilità che l'uomo desidera del cavallo; nè l'uomo non usato, avvegnachè sia ingegnoso, può essere di molta bontà. Cart. 95.

Similitudini.

La favella di un dissennato è *come uno coltello aguto e tagliente in mano d'uno furioso*. Cart. 6.

L'ordinare della favella è di tanta virtù nel dire, che dicono i savii che così dà vittoria nel suo intendimento, come le schiere de' cavalieri ben composte e ordinate fanno vincere al signore le battaglie. Cart. 26.

Quell'oratore che senza proemio viene incontanente al fatto, è avuto come colui che vien lotoso a mangiare, e ponsi al desco, e non si lava le mani. Cart. 29.

Com' è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare, così di colui è da fare beffe e scherno, che in sul grande pericolo più provvede al suo salvamento che a quello del comune, perchè spezzata la nave, molti ne possono campare, ma quando perisce il comune non ne campa veruno. Per la qual cosa possiamo dire che Decio si portò saviamente, che per campare la città sua si mise alla morte ed a ferire i nimici. Per vil cosa e per piccola grazia ricomperò una grande; diede la vita e fece salvo il paese; partissi l'anima e accattò gloria e onore; il quale non menoma, ma sempre cresce ed inforza. Cart. 91.

Questo luogo non è da tutta la quistione, siccome uno membro sceverato, ma, siccome sangue, per tutto il corpo della quistione è sparto. Cart. 93.

Come colui che piglia il pennone per correre nel prato, di colui che ha corso, corre meglio, così il podestà nuovo, che piglia la signoria, del vecchio è migliore, perchè affaticato colui, che ha corso, rende il pennone a un altro, che corre, ma il podestà già usato rende la signoria al nuovo. Cart. 94.

Come il giullare che si leva in piede per giocare perchè ha una bella persona, è di sciamito e di un bel drappo ad oro vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona e ghirlanda in testa, e tiene in mano un maraviglioso stormento, tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molte genti a vedere e aspettano di vedere uno bellissimo giuoco, e stando ogni uomo cheto e attento comincerà questi a cantare con una voce fioca e con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e le mani quando verrà a ballare; quanto più sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno, così quando l'uomo sarà più ricco e gentile, e avrallo la ventura messo in grande stato, se in sè non avrà senno e larghezza e bontà, quanto più sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto più sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanza de' buoni.

Questi spesse volte va per mezzo il mercato ricciuto come un drago, con una guardatura rabbiosa, con un animo avvelenoso, di qua e di là guardandosi d'intorno se vedesse alcuno, cui potesse col fiato appuzzare

colla bocca mordere e co' denti squarciare. Cart. 99.

Costui quando rizza il mento in parte alcuna, sempre crede da tutta gente esser guardato, come se fusse pietra preziosa o bellissimo oro rilucente. Cart. 101.

Buone definizioni.

Diligenza è una sollecitudine in sapere lo suo ben guardare, ma avarizia è uno ingiurioso desiderio dello altrui. Cart. 69.

Follia è uno apprendimento di fatiche e di pericoli, non considerando che del fatto si può seguitare. Cart. 69.

Della divisione delle voci, e sopra quante voci si dee dire. Cart. 121. Questo capo, e gli altri tre seguenti sul modo di pronunziare le parole, di cambiare il tuono della voce e di gestire sono di qualche importanza, mentre esprimono con chiarezza alcune cose non facili a dirsi.

Prudenza è uno sottile scaltrimento, per lo quale si muove l'uomo per diritta ragione a conoscere il bene dal male. Cart. 136.

Giustizia è una ferma volontà d'animo per la quale l'uomo si muove a rendere la ra-

gione sua a ciascuno, secondo l'essere suo. Cart. 138.

Fortezza è una ferma volontà di animo, per la quale si muove l'uomo a desiderare le cose grandi e a dispregiare le cose vili e ad essere sofferente delle fatiche e dei pericoli. Cart. 140.

Darò termine a questo Discorso col riportare un brioso racconto, che può risguardarsi siccome una Novelletta. Leggesi al Capit. 103, dove si parla del *Sermonare:*

Nel tempo che Roma aveva molti cavalieri forestieri, e ogni uomo stava rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino, tutto armato a ferro, con un grande tavolaccio e con uno spiedo in mano e con cinque grandi fanti, tutti armati; e com'egli subitamente entrò nella casa di Salamone, a gran voce cominciò a gridare: Ov'è questo Signore della casa, ch'è stato cotale anziano? ov'è? insegnatelmi tosto; ove l'avete nascoso? E stando cheto ognuno per paura, venne la moglie di Salamone con gran pianto, e gittoglisi ai piedi, e disse: Per amore di Dio e per amore di te e per amore di qualunque cosa che più ami in questo mondo, abbi misericordia di noi, non uccidere noi, inabissati che semo,

distrutti e disfatti; portati benignamente: quando se' in grande stato ricordati che sei uomo e che noi medesimi già fummo beati. E Saturnino disse: Madonna, il vostro piangere non importa a niente; bisogno fa che noi il troviamo, e delle nostre mani non può scampare. In questo mezzo è detto a Salamone, come Saturnino è venuto, e a gran voce il minaccia di metterlo a morte. E, intese queste parole, Salamone disse alla balia sua: Sofia mia buona, abbi buona guardia de' figliuoli miei; partiti e mena teco i fanciulli, e fa che possino campare dalle mani di costui. Appena ebbe queste parole compiute di dire, che venne Saturnino e disse: Arrenditi, baccalare, se no, se' morto: di tutto ciò che m' hai fatto piglierò oggi vendetta, e l'ira mia sazierò del tuo sangue. Rispose Salamone, non potendo appena riavere l'alito per la paura che aveva: Ucciderę mi puoi tu, ma vivo non mi arrenderò io a te. E Saturnino disse: In sulla morte ti vedi, e ancora meni rigoglío? Allora rispose la moglie di Salamone e disse: Anzi si arrende e chiamati mercè, che tu gli perdoni, onde ti prego che tu abbi misericordia di lui, e vinci la mala volontà e rendigli

pace. E Salamone disse: Donna, perchè di' tu cose che non sono convenevoli a dire? taciti, e quello che hai a curare, cura; che se questi mi offenderà in persona, sicuro è che mai non li sia rimesso, e non avrà mai vita sicura. E Salamone scacciò da sè la moglie, che si lamentava per lui, e Saturnino, non so che dicendo di suo vantamento, venne contra a lui e miselo a morte.

DISCORSO

Premesso all'edizione dei Reali di Francia, *coll'*Istoria di Buovo di Antona, *pubblicati per cura dell'Autore in Venezia*, 1821, in 8.

Quando rinacque l'Italia alle scienze e alle lettere, i suoi primi vagiti furono spirituali leggende, rozze canzoni, sacre rappresentazioni, novellette, romanzi. Io toccherò alcuna cosa intorno a questi ultimi per farmi strada a dar ragione dell'opera che riconsegno alla luce.

I Romanzi, volgarmente detti *di Cavalleria*, non sono senza qualche fondamento di verità, come non lo furono le storie della mitologia pagana, e formano anch'essi la base e il soggetto di un' epopea favolosa, i cui annali esercitarono le penne e lo ingegno di uomini eruditissimi. Il Quadrio, che tra gl'Italiani ne parlò più diffusamente d'ogni altro, in tre classi divise le singolari e curiose storie dei Paladini. La prima, cui fa egli coetanea coll'origine dei Bretoni, tiene per suo corifeo il re Artù, e per suoi grandi campioni Lancilotto del Lago, i due Tristani, il re Maliadus ed

altri, che formarono la famosa *Tavola rotonda*. Nella seconda classe, la quale ha per fondamento la origine dei Gaulesi, vissero celebri un Amadigi, un Palmieri di Oliva, un Tirante il Bianco. La classe terza è formata dalla così detta *Storia di Carlomagno e dei suoi dodici Paladini*, la quale più ancora delle altre due fu copiosa di cavalieri erranti; e quelli che precedettero il nascimento di Carlomagno, come Fiovo, Fioravanti, Rizieri, Buovo di Antona e Carlo istesso, diedero materia al Libro dei

Reali di Francia.

Di questo libro volendo io tenere discorso non entrerò a dire del mirabile che ne forma il generale disegno, nè delle parti che possono costituirlo assai ragguardevole, avuto rispetto a'tempi in cui fu composto, cioè quando gli autori dopo il totale decadimento delle lettere cominciavano a scrivere con qualche purezza, ma affatto senz' arte e da lumi di sola natura guidati. L'opera riuscì tale da starsene onoratamente tra quelle, le quali servirono a mansuefare e ad ingentilire gli uomini ed a far valere fra le genti la cortesia, la fortezza, il

valore, la magnanimità. Che se sono suoi principali difetti la trivialità dei racconti o il mescolamento delle cose sacre colle profane o li troppo frequenti spropositi di storia e di geografia, tuttavolta, a differenza di altri scritti contemporanei, essa va netta di non poche lordure. Le sacre leggi del vassallaggio e della ospitalità vi sono rispettate, ed in vece di trovarvi le Ginevere e le Isotte che menin vanto di adulterj e di sfrenatezza, vi s'incontrano le Drusiane e le Dusoline, le quali ricusano di essere cortesi del loro amore ai mariti sin a tanto che non pervengano a cignersi la fronte di reale diadema e a diventare *re di corona*.

I numerosi romanzi cavallereschi che ora dal provenziale, ora dal francese, ora dallo spagnuolo recarono al volgare italiano i nostri antichi, sono per la maggior parte o trascurati o dimenticati affatto oggidì, e al libro dei *Reali di Francia* toccò il destino di vivere più degli altri, ma poverello e tapino, sbandito dagli scaffali dei letterati, in odio alle donne colte e gentili, e confinato a posarsi sul banco di qualche ozioso fattorino o per le stalle dei contadini. E perchè tanto avvilimento di un'opera originale, nata sotto il no-

stro cielo, che pure somministrò materiali ai divini poemi dell'Ariosto e del Tasso, ed agli allegri cantori del Pulci, del Berni e del Fortiguerri? Io tengo per fermo che accagionare di ciò si debbano principalmente le infinite e tutte scorrettissime stampe che se ne sono fatte, le quali mettono nella impossibilità di leggere questo libro quale di primo guscio uscì dall'autor suo. Gli Accademici della Crusca ne conobbero de' frammenti, che furono veduti dal loro Infarinato, ma questi servirono ad apprestare qualche buona voce al loro Vocabolario, e poi rimasero trascurati fra la polvere degli archivi. Dall'anno 1491, in cui si fece in Modena la prima stampa, divenuta rarissima, sin all'anno 1815, in cui in Venezia per l'ultima volta questo libro s'impresse, non si è fatto altro che interpolare, imbrattare, deturpare una dicitura, la quale pure scorgesi essere originalmente stata tutta facile e netta, e ognora plausibile per lo periodare breve, succoso, chiaro e vibrato. Se non si scoprano Codici, sui quali fare studio ed esame, i *Reali di Francia* non potranno mai pretendere al diritto di autorità reverenda; diritto a cui non aspira certamente nemmeno la presente stampa, la quale, il confesso, è fatta coll'ajuto

e riscontro di due vecchie edizioni, l'una e l'altra poco pregevoli; nè tuttavia picciola fatica è stata l'avere cura di navicella tanto sdruscita per ridurla in porto senza totale naufragio. Io ho dovuto porre studio e diligenza molta per rendere chiaro il senso, per togliere le ripetizioni troppo soverchie e noiose, per regolare la interpunzione, e tutto ciò senza far perdere al libro, per quanto si potè, le native sue forme.

Vorrei che la erudizione mi assistesse per rendere bene istrutto il lettore intorno all'epoca, in cui i *Reali di Francia* furono composti, e intorno al nome e alla patria del loro autore. Gli scrittori, che più di proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, furono tra noi il Giraldi, il Pigna ed il Quadrio; e fu in Inghilterra Tommaso Warton, e fu in Francia il Ginguené, il quale con finissima critica e rette sentenze trattò a lungo della Epopea romanzesca in generale, e dei Reali di Francia in particolare. Quel poco che puossi da tali fonti attingere, si è, che il libro è stato certamente scritto dopo il secolo duodecimo, perchè quella santa bandiera Orifiamma, che spesso vi è ricordata, non fu portata nelle battaglie per ordine dei re di Francia nei

tempi anteriori; e siccome poi lo storico fiorentino Giovanni Villani, che morì nel 1348, rammenta nelle sue Cronache i romanzi che narravano le geste di Buovo di Antona, le quali appunto danno argomento a tutto il quarto Libro della nostra opera, così dee tenersi per certo che fu dettata o nel XIII, o al più tardi nel principio del secolo XIV. Dell'autore sono affatto ignoti il nome e la patria. Si potrebbe però osservare che nelle vecchie leggende soleano gli scrittori fermarsi con ispeziale minutezza a descrivere que' paesi che, essendo i loro proprj, assai conosceano; e siccome nei *Reali di Francia* si trovano aspre battaglie date in Lombardia, di cui non è o picciola o grande città che non sia ricordata; e siccome anche de' contorni di Roma si mostra l'autore istrutto a segno di darci sino il nome di qualche strada della picciola città di Sutri; e d'altre parti delle città toscane e di quelle del paese veneziano poco si fa menzione, così io inclinerei a giudicare questo scrittore nativo degli stati o lombardi o pontificj, piuttostochè dei veneti o dei toscani.

Le istorie in tutto il libro contenute, come si leggono nelle più e men conosciute edizioni, abbracciano sei soli Libri, e cominciando

da Costantino, terminano col ritorno dall'Italia in Francia di Carlomagno, accompagnato da Berta sua sorella e da Orlandino suo nipote. Vi restano troncate a mezzo le vicende di molti Paladini, nè l'opera si mostra condotta sino al suo compimento. Bisogna credere che tale siasi lasciata dall'autor suo, e che altri scrittori poi, e spezialmente francesi, abbiano ripigliato il filo delle stravaganti avventure; della qual cosa noi abbiamo prova nei vecchi volgarizzamenti fattisi del Libro della regina Ancroja, del *Libro chiamato la Spagna, del Danese Ugieri, dell'Anteo Gigante, di Altobello e re Troiano suo fratello*, ecc.

Niun'altra avvertenza restandomi da premettere a questa ristampa, chiuderò il discorso con un'ultima osservazione. I Romanzi di cavalleria, fattisi cibo troppo dozzinale fra i popoli, diventarono sorgente di strani pregiudizj, e si è quasi posto in oblio il primario loro scopo morale, talchè è stato opportuno che uno dei più grand'uomini, Michele Cervantes, venisse colle armi del ridicolo a correggerne l'abuso, siccome egli ha fatto coll'ammirabile suo don Chisciotte; ma dopo tutto questo nè agli uomini di lettere può essere discaro di tenere fra mano un piace-

vole libro, che tra 'l fango racchiude gemme preziose ed è pittura vivace di tempi e di costumi che già furono, nè tra la gente del volgo disdice che si moltiplici l'uso di una lettura, mediante la quale essa prende, senza accorgersi, affetto e stima per la gente intrepida e per lo mestiere dell'armi. E dotti e idioti imparano finalmente dai Paladini a portare rispetto al debole sesso e ad assumere per esso quella gentilezza di animo, di cui ci hanno dato il primo modello queste favolose dicerie, le quali non hanno, per questo riguardo, esemplari nelle famose storie dei Greci e dei Romani.

ALCUNI RITRATTI

DI

DONNE ILLUSTRI

DELLE

PROVINCIE VENEZIANE

Pubblicati in occasione delle Nozze di Iacopo Crescini padovano con Adelaide Meneghini veneziana nel dì 15 gennajo, 1826.

AMABILISSIMI SPOSI.

Voi mi avete per gentilezza vostra prescelto all'offerta del nuziale Anello nella solennità che fermar dee per sempre i vostri destini, e grato a questo pegno di molta affezione io voglio infiorare come meglio posso il più festoso giorno di tutta la vostra vita. Voi, egregio *Iacopo*, ben sapete che non varrei a farlo con versi; ma di versi vi saranno già molto prodighi i vostri amici; e di versi leggiadri siete tal fabbro voi stesso che ne reputereste soprabbondante il tributo. La più matura mia età è piuttosto quella de' consigli e de' racconti; e perchè ad essa io convenientemente risponda, a Voi mi rivolgerò, quanto avvenente, altrettanto amabile e saggia *Adele*, e Voi pregherò a voler con grazioso sorriso accogliere le brevi Vite che danno anima e forma a questo libretto. Vi ricorderanno esse il merito di alcune illustri donne delle nostre vineziane contrade, delle quali vedete ad un tempo delineate anche le varie fattezze. È indispensabile, o *Adele*, il ragunar capitali da

trafficare con usura allora quando le rose della gioventù cominceranno ad appassire; e l'esempio di alcuna concittadina, valorosa ad un tempo e nelle ottime discipline e nelle virtù famigliari, v'infiammi a farlo, chè così vie meglio tesserete di fila d'oro i giorni di *Iacopo* vostro, e nella illustre Padova varrete a procacciarvi ricreamenti perenni. Se poi il vostro Sposo il consente, fate eziandio che si rinnovellino per vostra squisita industria quei tempi ne' quali Beatrice Pappafava Cittadella, vissuta cento e due anni, sapea mantenersi salda la estimazione di un Lazzarini e di un Vallisnieri, e la madre del celebre naturalista Fortis, venuta già ottuagenaria, non vedeasi men apprezzata da un Cesarotti, da un Toaldo, da un Sibiliato. A Voi, ed allo Sposo Vostro auguro in fine quella perfetta e inalterabil concordia di pensieri e di volontà che nel maritale legame unicamente occorre a rendere in ogni tempo reciproche le sofferenze e reciprochi i godimenti.

Vivete amici.

Venezia, il dì 15 *di gennaio*, 1826

Il vostro affezionatissimo Amico.

ISOTTA NOGAROLA

VERONESE.

Se vera celebrità si può dir quella che, conceduta una fiata da encomiatori contemporanei, non vien più meno nel lungo volger dei secoli, chi più ne ottenne di questa fanciulla dottissima, nata in Verona sul principio del secolo XV? Le scienze e le lettere aveano avuto costante asilo in casa sua, e uomo grandemente addottrinato era il suo genitore Leonardo, e cultissima una sua sorella per nome Ginevra; ma Isotta era l'astro della famiglia più risplendente. Accoppiava essa a grande sapere, esemplarità di costume e bellezza della persona, e la unione di tante doti serviva a conciliarle universale riverenza ed affetto. Fu suo educatore il celebre Matteo Bosso, che molto usava in sua casa, e che, fattosi religioso, volle cessare dall'avvicinarsele *a fine che 'l rigore del costume non trovasse inciampo nelle grazie della discepola*. Divenuta Isotta ornamento delle assemblee letterarie, sostenne in esse pubbliche dispute intorno a quegli studi ch'erano coltivati al suo tempo,

ed una spezialmente riuscì molto solenne nell'anno 1451. Compose un bellissimo Dialogo in difesa del gentil sesso, pubblicato da Aldo nel 1563. Grande encomio di lei fece Ermolao Barbaro; scrisse l'elogio suo in versi latini Mario Filelfo, figliuolo del borioso Francesco; Costanza da Varano la amava e teneala a sua consigliera; ed il gran cardinale Bessarione fu a bella posta a Verona per lo piacere d'intrattenersi seco in conversazione. È incerto l'anno della sua morte, che alcuno segnò al 1466 quando contava circa 48 anni. Dopo che Scipione Maffei si prese cura di raccogliere le sue notizie, altri valentuomini, come il padre degli Agostini, il Mittarelli, il Crevenna, furono lieti di poter pubblicare qualche suo opuscolo; e dobbiamo al Tiraboschi e ad altri storici la notizia, che le biblioteche di Modena, di Milano, e la Regia di Parigi serbano tuttavia scritti inediti d'Isotta; per lo che è da far voti che una qualche sua concittadina, oggidì fiorente per ispirito e per cultura, divenga raccoglitrice di tali scritti, e onori sè e la patria arricchendone la repubblica delle lettere.

CASSANDRA FEDELE

VENEZIANA.

Va annoverata tra le italiche donne più dotte e più famigerate. Da originaria famiglia milanese nacque l'anno 1465, e fin da giovanetta sentì molto avanti nelle greche e latine lettere, avendo in ispezieltà le muse latine tanto propizie, che di frequente improvisava versi bellissimi, accompagnandoli essa medesima sulla cetra. La eloquenza, la storia, la teologia, la povera filosofia de' suoi dì le procacciarono mezzo di rendersi celebre e riverita, e lo fu a segno, che giudicata venne emula delle antiche sapienti. Giovanni Bellino fece il suo ritratto in età di anni sedici. Il Poliziano si recò a bella posta in Venezia per conoscerla, confessando poi che *rimaneasi in dubbio se a confronto del prodigioso Pico dalla Mirandola dovesse concederle il primo seggio*. Voleanla alla loro corte i sovrani delle Spagne Ferdinando ed Isabella, ma la repubblica di Venezia comandò, *che la patria non restasse orba di sì strenuo ornamento*. Cinta di alloro recitò Orazioni nella Università di

Padova, ed altre al cospetto del doge e del senato. Al cospetto di Bona, regina di Polonia, venuta a Venezia, recitò, quantunque in età di 90 anni, tal concione da meritarsi issofatto lo splendido dono di una ricca collana d'oro; ed altre onorificenze ottenne da re e da pontefici, co' quali ebbe frequente carteggio. Altro non ci è rimasto di tanto suo sapere se non che qualche Orazione, varie Epistole, e pochi altri frammenti in versi ed in prosa. Ebbe a marito Giammaria Mapelli, medico vicentino, da cui non ottenne mai prole, e con cui passò a vivere per qualche anno in Creta. Rimasta vedova e povera nel 1521, riparossi a' recessi dello studio e della religione, e fu direttrice di un ritiro ospitaliere a s. Domenico di Castello, sin a tanto che giunse l'ultima sua ora l'anno 1558, contando (secondo lo Zeno in sua lettera all'abate Parisotti del dì 16 luglio, 1740) 93 anni di età. Fu onorata di mausoleo e di elogi da' suoi contemporanei Barbaro, Sabellico, Augurello. Il francese Thomas, l'italiano Tiraboschi, il nostro Marco Foscarini, l'inglese Roscoe la ricordarono tutti con ammirazione; e Maria Petrettini, nobile corcirese, ne scrisse forbitamente la vita. Da ultimo

parlò di lei con patrio entusiasmo la vivente dipintrice ingegnosa delle costumanze veneziane, Giustina Renier Michiel, in una delle briose sue *Feste Veneziane*.

IRENE DA SPILIMBERGO

FRIULANA.

Questa donzella, rampollo d'una feudataria famiglia ch'era in grandissima fama non solo per antica nobiltà e per larghezza di patrimonio, ma ben anche per protezione accordata alle belle arti, nacque da Adriano da Spilimbergo e da Giulia da Ponte, veneta patrizia, l'anno 1540. Veggiamo bene spesso che la scuola della sventura opera fortunati successi molto meglio che il sorriso della fortuna; e ciò appunto è quello che avvenne ad Irene. Tenerella rimase orba del padre, abbandonata dalla madre, spogliata de' suoi averi, cacciata di casa, e buona ventura sua potè essere quella di rifuggirsi presso l'avo materno in Venezia, ove venne istituita al ricamo, alle lettere, alla musica, alla poesia, alla pittura. Di quest'ultima spezialmente si accese, avida di emulare Sofonisba Angui-

sciola, che allora teneva il campo tra le più famigerate Italiane; ma tanto Irene sforzò la sua debile complessione da contrarre un malore insanabile, di cui restò vittima nel 1559 non essendo ancor giunta al quarto suo lustro. Avea avuto Tiziano a suo precettore; e Apostolo Zeno ci narra di avere letto versi che la discepola gl' indirizzava in pegno di tenera riconoscenza. Giorgio Vasari le tributò i titoli di *Vergine bellissima, letterata e musica*, e scrisse che a tanta fama salita era da venir celebrata da *tutte le penne degli scrittori d'Italia*. In effetto Dionigi Atanagi diede l'anno 1561 a luce una raccolta di Rime tutte scritte in suo onore; ed a' nostri giorni il conte Fabio di Maniago, elegante e diligente illustratore delle arti friulane, scrive che cospicue opere d'Irene serbansi tuttavia tra le pitture più scelte che vantar possa oggidì la patria sua. Ad esso dobbiamo anche lo scoprimento del ritratto della donzella da Tiziano dipinto, di quel ritratto che vide pure il grande Torquato, il quale in un Sonetto esclamò:

. . . . . or dipinta (oh nobil maraviglia)
E di cure d'onor calde ed ardenti,
E d'onesti desir par che ne invoglie!

GASPARA STAMPA

PADOVANA.

Il suo ritratto, dipinto già dal famoso Guercino, ci mostra una delle più avvenenti e leggiadre donzelle che nate sieno sott'al cielo di Padova. Da genitori agiati e nobili venne a luce l'anno 1523, e passò con essi a fermar sua dimora in Venezia. Qui sino da giovanetta comparve maestra nel suono del liuto e della vivuola, e crebbe poi nell'amor degli studi, e soprattutto di quelli della lingua natia e della greca e della latina.

Gli aurei suoi costumi, le rare sue forme inspiravano in ognuno, che le si avvicinava, rispetto e tenerezza; e quando prese a scrivere in rima, lasciò tosto scorgere certo modo di comporre affettuoso e tenero, che non può dar che natura raggentilita dall'arte; sicchè *degna di andar del pari co' più illustri poeti* s'avvisarono il Varchi fra gli antichi e 'l Tiraboschi fra i moderni di dichiararla. In età di 26 anni erasi invaghita di Collaltino di Collalto, spirito gentile, di signoril aspetto, di nobilissimo tratto; il quale per tre anni

vivamente le corrispose; ma passato in Francia a guerreggiare sotto Arrigo II, non tornò poi in Italia che per giurare altre nozze. Tanta è stata per questo evento la perturbazione di animo della donzella, che presto infermò, ed, o fosse forza del morbo crudele e penoso, o effetto di disperato veleno, nel trentesimo suo anno compiè miserabilmente i suoi giorni.

Sott'al nome di Anassilla la *Saffo de' nostri dì, alta Guasparra* facea pervenire all'incrudelito suo amante le più lamentevoli querele, che ci rimasero a stampa per le pietose cure di sua sorella Cassandra, la quale le pubblicò postume, dirigendole a monsignor Giovanni della Casa. Ci serbò essa anche la Lettera colla quale Gaspara indirizzò un giorno a Collaltino tutte le sue scritture raccolte in fascio, dov'è pur commovente il leggere: *Perchè le mie lettere e rime non han potuto una per una non pur farvi pietoso verso di me, ma farvi nè anco cortese di scrivermi una parola, vedrò se io possa per tutte insieme ottenere almeno un sospiro, il quale rinfreschi la memoria della vostra dimenticata e abbandonata Anassilla.*

VERONICA FRANCO

VENEZIANA.

Tra le Veneziane del secolo xvi questa leggiadra donna puossi giudicare l'Aspasia. Nata nel 1553, crebbe in non ordinaria avvenenza, in ispirito, in cultura, in leggiadria; fregi tutti de' quali appresso abusò accalappiando gl'incauti, e cantando troppo lubricamente di amori. Era la sua casa aperta alla gioventù più dedita a' dissipamenti, sì però, che chi volea trovarsi più ricco di sue benigne parole dovesse andare più provveduto non dei doni della fortuna, ma di quelli dello spirito e dello ingegno. Tale dovette essere Marco Veniero patrizio, con cui, soggiornando in Verona, gareggiò la Franco nel comporre quei saporiti versi che ci restano tuttavia. Arrigo III al suo ritorno dalla Polonia per passare in Francia, giunto a Venezia l'anno 1574, avendo voluto visitarla ne restò sì preso, e n'ebbe tale martello al cuore, che non seppe di Venezia partire senza portar seco le sue sembianze effigiate dal Tintoretto. Ma nel più bel fiore de' suoi dì, e fra le tresche e i con-

vitti, sentissi Veronica d'improvviso inspirata dal cielo a lasciare una vita troppo ravvilup-pata nel fango mondano, e, dato tosto bando alle dissipazioni, si accinse a segnalarsi in opere di fervor religioso, nel che riuscì esem-plarissima. Il pio ricovero del *Soccorso*, de-stinato ad accogliere le donne macchiate delle peggiori brutture, fu da lei instituito, e colle sue largizioni sostenuto. Ebbe molti figliuoli. Non si sa l'anno della sua morte, che credesi accaduta verso il finire del secolo. Nelle *Terze Rime* di lei, che ci rimangono, scorgesi certa spontanea ubertà, che forma la maniera più dilettevole del suo scrivere. Non diremo lo stesso delle sue *Lettere* di argomento amoroso. Fredde e concettose le avrà forse riputate anche Michele Montaigne, il quale nel suo Viaggio d'Italia scrive che, trovandosi egli a Venezia, l'autrice gliele mandò in dono il dì nove di novembre 1580, e che con due scudi ne regalò il portatore. Le sfacciate Rime di Veronica furono dedicate ad un duca di Man-tova, e le Lettere ad un cardinale d'Este. Tanta licenza si abborrirebbe nella civiltà d'oggidì!

MODESTA DAL POZZO

VENEZIANA.

Ebbe questa valentissima donna la bizzarria di tramutare in *Moderata Fonte* il suo vero nome di *Modesta dal Pozzo*, che vi ha analogia. Nata nel 1555, perdette un anno dopo, per la peste che flagellava Venezia, i civili suoi genitori, e l'ava sua materna prese cura di farla educare in un convento, dove cominciò a dar prove di memoria prodigiosa. Uscitane di buon'ora, ed ascoltando le lezioni che davansi ad un suo fratello, prese grande e spontaneo amore agli studi, si fe' avida di ogni lettura, e potè pervenire a scrivere picciole composizioni in latino e in italiano. In età di diciassette anni sposò Filippo di Zorzi, avvocato fiscale alle Acque, con cui visse in unione invidiabile per quattro lustri, facendolo padre di quattro figliuoli, ai quali diede ella stessa educazione, diligente restando al più esatto ed ottimo governo della famiglia, senza però lasciar mai l'esercizio delle lettere e della poesia. Di poco eccedeva i sette lustri quando in un parto ebbe a lasciare troppo

immaturamente la vita, l'anno 1592. Molti suoi componimenti andarono per mala fortuna dispersi, ma tra quelli che ci restano rispettati dal tempo, basti il far cenno di due principali. Un libro del *Merito delle Donne*, prosa ingegnosa, ornata qua e là di poesie di vario genere. Giovanni Nicolò Doglioni, che ne fece eseguire la stampa in Venezia l'anno 1600, avvertì che l'opera non avea dal suo autore avuto l'ultima lima. Il *Floridoro*, poema diviso in tredici Canti, pubblicato da Modesta sin dall'anno 1581, ma che poi rinnovò affatto, talchè divenne altro lavoro. Questo ultimo rimase inedito: quello che vide la luce fu lodato da' suoi contemporanei come opera da far onore ad ogni uomo di bella fama; e il cavalier Iacopo Morelli lo registrò tra i poemi più degni di essere conservati, *perchè di bella immaginazione, e con istile disinvolto e pulitezza di lingua condotto*. Di altro fregio può giudicarsi adorno oggidì, che tanta festa viene fatta al romanticismo, potendo a siffatto genere di componimenti appartenere.

MARIETTA TINTORETTO

VENEZIANA.

Cara delizia di Iacopo Tintoretto suo padre, illustre capo-scuola nella pittura, da lui medesimo apprese l'arte del disegnare e del colorire. A quella del suono addestrolla Giulio Zacchino, maestro eccellente napolitano che dimorava in Venezia. Il talento che le diè appresso fama è stato, quello di effigiare ritratti, che nell'accordo, nel colorito, nella somiglianza si trovavano pregiabilissimi in un tempo che Venezia era assuefatta ad averli di mano di Tiziano, di Leandro Bassano, di Paolo. Narra il Ridolfi che *lavorò anche in opere d'invenzione e che alcune ne trasse dal padre*, ma non è ben noto se queste tuttavia sussistano. Avendo Marietta avuto occasione di ritrarre Iacopo Strada, celebre letterato ed antiquario dell'imperatore Massimiliano, così bene vi riescì, che, vedutasi l'opera da quell'Augusto, egli desiderò tosto di avere la pittrice alla sua corte; desiderio che mostrò poi anche Filippo II re delle Spagne. Nè all'uno nè all'altro volle il padre che

consentisse, non sofferendogli il cuore che stesse da sè lontana una figlia che con isviscerato affetto egli amava. Fu più presto contento di darla in isposa a certo Mario Augusta, gioielliere veneziano, il quale, siccome buono e discreto marito, niente curavasi ch'essa effigiasse o principi o personaggi di nominanza, e più volentieri vedeala occupata a ritrarre altri gioiellieri e uomini di bassa condizione suoi amici. Vivea Marietta in quella pace che godesi fra le tranquille virtù dimestiche, quando nell'età più fiorita, quasi colta da folgore, videsi per improvviso morbo tratta al sepolcro di soli trent'anni, nel 1590. Il misero vecchio suo padre per questa perdita passò in continua ambascia i pochi anni che a lei sopravvisse, nè bastarono a rasciugarli le lagrime Domenico e Marco altri due suoi valenti figliuoli. Anche l'affettuoso marito volle tributare questa giovane di rispettosa mercede, spendendo il rimanente de' suoi giorni nella vedovanza e nel lutto.

ISABELLA ANDREINI

PADOVANA.

Soltanto dopo la metà del secolo xvi cominciarono le donne a salire pubblicamente sulle scene italiane, e Vicenza Armanni veneziana fu un bello spirito che esercitò prima d'ogni altra il mestiere di comica, e 'l continuò sin alla morte sua, seguíta in Cremona nell'anno 1570. Non tardò molto a succederle Isabella, nata in Padova l'anno 1562. Questa donna impareggiabile, e fornita di singolare bellezza, si fece ammirare in Italia e in Francia per grazia e per rari talenti nel canto, nel suono, nella poesia; e ciò che più monta, per morigerato costume. Sin dalla sua prima giovinezza avea composta *la Mirtilla*, favola pastorale ch'ebbe gran plauso, e dopo la quale pubblicò altri non pochi componimenti. Curioso è anche oggidì un suo libro di *Lettere e Dialoghi* d'amoroso argomento, ed uno di *Rime*, nelle quali notò il Mazzuchelli essere *cultura ed elevatezza di stile con altre bellezze che non sì facilmente si trovano negli altri poeti del suo tempo*. Invaghitasi Isabella

di Francesco Andreini, comico di gran nome, gli diè la mano di sposa, ma troppo breve durata ebbero i geniali legami. Essa mancò immaturamente in Lione per aborto, in età di 42 anni nel 1604, e l'afflitto suo sposo volle che si rendesse ivi eterna la memoria di lei, facendone scolpire in bronzo l'elogio. Era allora allora tornata di Parigi, ricca di distinzioni ottenute da quel gran re Enrico IV, e da' primi personaggi della sua corte. Anche in Italia ebbe infiniti tributi di lodi; e Torquato Tasso e il cavalier Marini scrissero versi in suo onore. Del suo nome si fecero anagrammi. *Alia blanda sirena* n'è uno; *Lira ne, an labris dea?* n'è l'altro. I secentisti andarono più innanzi, ed uno tra costoro concluse, *che Isabella portava sulle labbra l'oliva di Pallade, nella faccia gli orti di Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere e tra le braccia il castissimo Amore.*

ELENA CORNARO PISCOPIA

VENEZIANA.

Nobilissima schiatta, molta avvenenza, vastità di sapere, non fucata modestia, irrepren-

sibil costume, pietà singolare resero questa giovane la maraviglia delle donne del suo tempo. Nella più tenera età eranle familiari, oltre ad alcuni idiomi viventi, l'ebraico, il greco, il latino; ed il gran numismatico Carlo Patin, nel dedicarle una sua opera, esclamò: *Tu Romam Athenas, Hierosolymamque vehis!* Le più astratte materie della filosofia, delle matematiche, dell'astronomia, sin anche della teologia, erano suo alimento; e se sentiasi inspirata a far versi sapea con molta dolcezza accompagnarne il canto colle dita su' tasti, poichè anche la musica le era assai famigliare. Sin dal 1653, suo undicesim'anno, avea fatto voto di virginità, che mantenne inviolato, rinunziando d'impalmarsi sino con principi forestieri. Per consentire al paterno volere l'anno 1678 nel duomo di Padova, fra la pompa più solenne, ottenne laura in filosofia; dopo di che sì nell'università, come nelle accademie si fece alcuna volta ascoltare con grande ammirazione; nè era a que' giorni straniero di alta nascita o di molta dottrina, che non amasse di visitarla, e che non restasse preso sia del suo sapere, sia della nobiltà e urbanità del suo tratto. Forse la troppo austera vita che condusse abbreviò i suoi dì, essendo passata

a più salda vita in età di soli 38 anni, nel 1684. Un generale compianto dimostrossi con grandi esequie, con lugubri canti, con solenni onorificenze, con raccolte pubblicate a stampa, e colla erezione del suo simulacro nel portico dell'università padovana. Il celebre p. Bacchini mise a luce, quattr'anni dopo la sua morte, alcuni brevi suoi *Discorsi*, *Lettere ed Elogi*. Se questi componimenti non adeguano oggidì la fama di cui essa godette, è da accusarsi la decadenza in cui erano a' suoi tempi le amene lettere nelle veneziane contrade; oltre a che l'illustre donzella non curavasi punto di fama letteraria, tutta concentrata com'era nell'esercizio delle cristiane virtù. Massimiliano Deza suo biografo osservò che di due miracoli può dirsi ch'Elena andasse adorna, l'uno *d'essere stata dotta senza paragone*, l'altro *d'essere stata donna senza vanità*.

ROSALBA CARRIERA

VENEZIANA.

Le fu padre l'anno 1675 un legista di Chioggia, di povero avere, ma devoto alle arti del disegno. Giovanetta copiava i capricci che ab-

bozzava il genitore per passatempo, ma ebbe poi fondate istruzioni dai pittori cavalier Damiantini, Antonio Lazzari e Antonio Balestra. La miniatura all'avorio le procacciò lavori per soggetti illustri; e tali furono i ritratti de' re di Danimarca, di Polonia, e dell'elettore di Baviera. Per consiglio di un Inglese si accinse a far risorgere la pittura *a pastelli*, sì propria a dare morbidezza e verità alle carnagioni col mezzo di quelle sfumature delle quali diventano le sole dita le artefici immediate. Le sue nuove opere arricchirono il gabinetto di Sassonia, e furono da per tutto desiderate. Rosalba visitò molte corti, ed in quella di Francia fece i ritratti della real famiglia, e da Rigaud, da Coypel, da Caylus, da Mariette venne celebrata e protetta. Fu ascritta alle primarie accademie di belle arti, principalmente a quella di s. Luca in Roma, che ebbe dalla pittrice in dono un suo bellissimo quadro. I migliori giudici del suo tempo la riguardarono siccome artista eccellente; e'l dotto Zanetti nel suo libro della *Pittura Veneziana*, dice, che *lo stile suo era nitido*, *lieto e facile; vaghissima la tinta senza scostarsi dal naturale; il disegno ben regolato delle opere sue aveva grazia nativa e nobile*, in fine che *ri-*

dusse a sì alto punto il dipingere con pastelli, che non vi fu nome celebre in questo genere che le andasse davanti. La natura non le era stata per niente prodiga de' suoi doni, ed a Vienna, introdotta essendo da Giandomenico Bertoli friulano all'imperatore Carlo IV, questo sovrano rivolto all'antiquario, disse: *Sarà valente, Bertoli mio, questa tua pittrice, ma ella è molto brutta.* Se questa sia stata trafittura indiscreta lo conosceranno le mie leggitrici non belle. Tornata Rosalba in Venezia l'anno 1730 non se ne distaccò più, ma lavorò opere moltissime, sin a tanto che o per effetto di troppo intenso studio, o per fatale indisposizione, se le cominciò ad annebbiare la vista sì, che nel 1747 era divenuta già affatto cieca. Sopravvisse sin al 1757, e ne' suoi ultimi anni svanita fatalmente essendosi dalla sua mente ogni memoria di quelle ottime massime, di quella severa virtù, di quell'onesta accortezza ch'aveano sempre formato suo inseparabil corteggio, terminò di vivere miseramente impazzita.

LUISA BERGALI GOZZI

VENEZIANA.

Non ebbe per certo chiari natali, poichè suo padre, originario piemontese, tenea negozio di calzolajo in Venezia quand'ella venne a luce nell'anno 1703; potè tuttavia a chiara fama salire per ottima educazione apprestatale in tenera età dal padre Alberghetti somasco. La indirizzò alquanto alla pittura Rosalba Carriera, se non che più vogliosa di allegrare la vita tra boschetti parrasj entrò volentieri in questi, assistita da Apostolo, e Pier Caterino fratelli Zeno, non meno che dal dotto piovano di s. Iacopo di Rialto Antonio Sforza. Giunta al suo vigesimoterzo anno avea già dato al teatro l'*Agide*, dramma scritto con dolcezza di verso e con nobiltà di pensieri, susseguitato poi da altre sue tragedie e commedie. Gentil pensiere ebbe nel fornirci di una stimabile edizione delle *Rime di Gaspara Stampa*, di altra di quelle del suo maestro Sforza, e di una Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, con cui fe' conoscere che può essere dato alle donne, si

bene che agli uomini, di altamente cantare. Sempre più addottrinandosi nella lingua e nel terso scrivere, pubblicò un volgarizzamento di sei commedie di Terenzio, lavoro sì pregevole ch'ebbe ad encomiatori Francesco Zanotti e 'l padre Bandiera. Nella non più verde età di 35 anni prese a marito Gasparo Gozzi, cui fece padre di cinque figliuoli, e con cui visse in buona concordia. Fu il teatro una sua costante e sregolata passione; e nell'anno 1758 avendo condotto a proprio rischio quello di s. Angelo con la speranza di rammarginare le dimestiche piaghe economiche, tanto sfortunata fu nel successo, che non altro ottenne che di squarciarle vie più. Non sopravvisse al marito, in cui compagnia fece le traduzioni di alcune opere di Moliere, di Racine, di de la Mothe e d'altri, traduzioni ch'erano diventate li scarsi mezzi de' quali vedeansi l'uno e l'altra costretti a valersi per sostenere la vita. Nell'anno 1779 scoccò l'ultima sua ora. Quando Luisa o in fresca età, o in mezzo agli agi fioriva, una frotta di cultori delle lettere frequentava la sua casa, e le sue cene non invidiavano quelle de' Sapienti narrateci da Ateneo; ma, tramutata la sorte, dileguaronsi come in un baleno le pur troppo apparenti e false amicizie.

ELISABETTA CAMINER TURRA

Suoi genitori furono Domenico Caminer, estensore di un Giornale, ed Anna Maldini, donna di antichi costumi. Fu educata ad una scuola di lavoratrici di biancherie e di cuffie sino ai 14 anni, ed ivi tratta da ignota forza lasciava a quando a quando i donneschi lavori o per leggere o per iscarabocchiare. Tornandosene dalla scuola alla casa fu visto chi sfacciato le susurrava all'orecchio, del che la madre la sgridò, e per punirla la collocò tra i copisti che tenea il padre. Elisabetta da quel materiale ministero trasse buon costrutto, apprendendo di per sè la facilità del comporre e l'idioma francese; da cui tradusse *l'Onesto Capriccio*, dramma che rappresentato nel teatro di s. Luca ebbe esito felicissimo. Incoraggiata dal capo de' comici, gli apparecchiò altre versioni, che mandò anche a stampa, e spezialmente quella del *Disertore francese*, che ebbe oltre venti recite. Le avvenenze e lo spirito resero della donzella innamorato Francesco Albergati Cappacelli che volea farla sua sposa, ma aveala in vece destinata la sorte ad Antonio Turra, medico di Vicenza, e bo-

tanico di qualche fama. Non cessò mai, anche dopo essere divenuta moglie, dalle letterarie occupazioni, e già addestrata alla compilazione de' Giornali, lavorato avendo in compagnia del padre nell'*Europa letteraria*, assumer volle il difficile incarico di compilarne uno di per sè stessa, di cui uscirono parecchi volumi col titolo di *Nuovo Giornale enciclopedico*. Non contenta di questo lavoro, mirò eziandio a rendere alla sua nazione familiari i più celebrati libri che venivano d'oltremonte. Gli *Idillj di Gessner* furono fra noi conosciuti per la prima volta mediante una sua versione; e lo stesso dicasi del *Quadro di Storia moderna di Mehegan*. Ardente era il suo trasporto pel recitare, ed in Vicenza potè riuscire ad innalzar un picciol teatro dove videsi per sua infaticabil solerzia allevato all'arte uno stuolo di giovani che bellissima riuscita fecero. Ma in questo teatro volle il destino che la infelice donna trovasse la causa della troppo acerba sua fine. Stava assistendo a' preparativi d'una rappresentazione quando, rivoltosi a lei un soldato ubbriaco, le colpì il petto con percossa tale che la contusione degenerò in tumore. Non valse l'amputazione di questo a salvarle la vita, che compiè con eroico coraggio nel giugno dell'anno 1796.

LETTERE
PER LO PIÙ PREMESSE AD OPERE
DALL'AUTORE PUBBLICATE.

LETTERA

ALL' AVVOCATO

FRANCESCO REINA

Indirizzandogli le Novelle di Misser Anton Francesco Doni, pubblicate l'anno 1815.

Voi, o egregio Signore, farete certamente buon viso a questa Opericciuola, la quale con allegra fronte vi si presenta siccome pegno di un'amicizia che mise un dì mille legami intorno al mio cuore. Corre già il quarto anno da che io vivo lontano dalla vostra Milano, e dalla squisitissima libreria che voi possedete, e che mi era costì sorgente di assai piacevoli svagamenti. Le cure pubbliche, ed i privati fastidj mi hanno oggidì fatto rinunziare alla polvere onorata delle Biblioteche, dalla quale però non posso essere sì alieno da non cogliere di buon grado le occasioni d'insozzarmene tuttavia alcuna volta; e voi ne avete una prova nella pubblicazione a cui ora mi presto di queste XL Novelle. Furono esse dal bizzarro e giocondo umore del Doni scritte, e poste tra le sue *Lettere* nelle sue *Librerie*, nella sua *Zucca*, ne' suoi *Marmi*, ne' suoi *Mondi*, nella

sua *Moral Filosofia*, ne' suoi *Pistolotti d'Amore*, e nel suo tenebroso *Comento al Burchiello*. A me piacque di trarle da tutti questi libri (che oramai pochi si prendono cura di scartabellare), immaginando che possano riuscire gradite, sì perchè si troveranno per la prima volta a buona forma diligentemente ridotte, sì perchè, quantunque tirate giù alla carlona, non mancano tuttavia di quel brio, di que' sali, di quella naturalezza che tanto piacciono in lavori di questa fatta. E il conte Borromeo, e il chiarissimo Poggiali avevano già posto il Doni nella schiera dei Novellatori Italiani, ma non poco era da aggiugnersi alle notizie da essi raccolte; e voi, maestro della Bibliografia, ve ne accorgerete di leggieri dal Catalogo che metto in fronte al mio Libro, e che prosontuosetto pretende di meritarsi una qualche vostra approvazione. Contento di questa, e di quella pure che io non dispero ottenere da un piccolo numero di distinti soggetti, fra le cui mani soltanto passerà questa operetta (la quale contenendo alcuni tratti poco castigati, volli impressa in iscarsissimo numero di esemplari), mi raccomando alla continuazione della vostra benevolenza, e ai vostri desideratissimi comandi tutto mi offero.

AL NOBILISSIMO UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO *

Con le altre loro sorelle, che presso di Voi, ragguardevolissimo signor Marchese, trovano sempre aura di benigno favore, vengono ad accompagnarsi queste xx Novellette di scrittore antico, tolte da un prezioso ed ignoto codice ch'è di vostra attinenza, e che ne contiene CLVI. La vostra mercè io sono stato di questo codice il depositario per alcuni mesi, e sotto le mie cure esso acquistò nuova vita, mediante una copia fattane trarre, che rende di ovvia lettura ciò che prima poteasi a stento diciferare.

Se poco accettevole suol riuscire l'offerta di un' antica scrittura, di cui l'autenticità non sia ben comprovata, e di cui resti sconosciuto l'autore, sarà mio studio di conciliarmi possibilmente il vostro gradimento col dirvi ora alcuna cosa intorno al nome, alla patria, al

* Lettera premessa alle Novelle di Giovanni Sercambi Lucchese, per la prima volta pubblicate in Venezia, 1816, in 8.

tempo, e allo ingegno del Novellatore che sotto i vostri auspicj vede la luce.

Non potrà a buon conto rimanere ambiguità alcuna intorno al suo nome. Quantunque non ricordato espressamente nell'opera, leggesi tuttavia nel proemio di essa un Sonetto *in nel quale* (il lettore) *lo proprio nome* (dell'autore) *col soprannome ritroverà*. Accozzate in fatti le prime iniziali di ogni verso di questo ladro Sonetto, risulta *Giovanni Sercambi*, come potrete scorgere Voi medesimo dalla seguente copia fedele:

Già trovo si diè pace Pompeo
Immaginando il grave tradimento,
Omicidio crudele e violento,
Volendo ciò Cesare e Tolomeo.
Amò Ecuba quel reo
Nativo d'Antenor il di cui nome fia spento;
Nascose su l'altar con gran passione
Il convertir ringraziando Dio.
Sotto color di pace ancora Giuda
El nostro Salvator Cristo tradio,
Radendo sè di vita in morte cruda.
Considerando ciò dommi pace io
Avendo sempre l'anima mia cruda
Mossa a vendetta, cancello il pensier mio.
Ben dico che la lingua colla mente
Insieme non diforma in leal gente.

Assicurati intorno al nome e al soprannome, indaghiamo ora la patria di questo Giovanni Sercambi. Narra egli nel principio del suo lavoro, che una brigata di uomini, di donne, di preti, di frati riunitasi nel contado di Lucca nell'anno MCCCLXXIV, quando v' infieriva la peste, deliberò di allontanarsi da quell' infetto e malaugurato paese, e di mettersi in cammino per tutta Italia, dandosi buon tempo col novellare. Nomina per lo più la città di Lucca col titolo di *nostra* (vedi la novella IV) e la schiera de' viandanti da Lucca si move, ed a Lucca finalmente riducesi dopo avere tenuto il seguente cammino. Passa da principio a Roma, indi a Napoli, e divaga per la Calabria, di dove retrocedendo visita Ancona, Ravenna, Bologna, Ferrara, Chioggia; e non volendo intrattenersi, a Vinegia per sospetti di peste, viene a Murano, quindi per Mestre a Treviso, a Feltre, a Padova, e dopo di avere veduto tutta la Lombardia portasi da Parma a Genova, indi a Savona. A questo passo il codice manca, ma da Savona a Lucca essendo breve il tragitto, pare che non possano desiderarsi se non che due o tre novelle a compimento dell'opera, e a vedere restituita la sollazzevole brigata alla città che dee reputarsi patria del Novellatore.

L'anno 1374 di sopra indicato se non è precisamente quello in cui il Sercambi dettò il suo Libro, dee però riguardarsi siccome tessera che indica un'epoca di ravvicinamento. Ciò si convaliderà, sol che vi piaccia, egregio signor Marchese, di venir meco all'esame degli scrittori dell'antica storia letteraria italiana. Quantunque il nome di Cambi, o ser Cambi, o Sercambi trovisi or ripetuto, or confuso, nulladimeno due opere esistono, una delle quali a buon diritto si può giudicar appartenente al nostro autore. La *Cronaca di Lucca* è la prima di queste opere, che troverete inserita nel vol. XVIII della grande Raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*. Di questa Cronaca è dichiarato autore Giovanni Sercambi Lucchese; e in essa si leggono frammischiate otto Novelle che stanno appunto nel vostro Codice. È tratta da codesta Biblioteca Ambrosiana, e trascorre dall'anno 1400 sino al 1409. Osservò il Muratori nella sua Prefazione, che vi s'incontrano spesso alcune voci particolari del dialetto lucchese; e di queste, come di alcun'altra de'varj dialetti d'Italia, anche le Novelle presenti restano non di rado insudiciate. Troverete l'altra opera ricordata nel Catalogo de'manoscritti della Biblioteca

Leopoldino-Laurenziana (Tom. II, col. 225), ed è un Commento al *Paradiso di Dante*. Il Bandini, che lo giudicò scritto intorno al fine del secolo XV, ne riportò, secondo il suo costume, le ultime parole, e sono: *La soprascripta Expositione*, *Chiose*, *o vero Postille oe scripto io Johanne ser Cambi*, *ecc.*: anche il Tiraboschi ci rammentò il Sercambi come storico lucchese, senza però nulla aggiugner del suo. Ora, avuto riguardo alla conformità del nome, del soprannome, all'epoche della vita e alla identità della patria, parmi di non posare sopra ombratili congnietture formando del cronista di Lucca, dello spositore di Dante e dello Scrittore delle Novelle un solo ed unico autore.

Voi, veneratissimo signor Marchese, che per annobilire le vostre insigni raccolte non abbisognate di mendicar i gioielli adulterati, so che avete già rinunziato al vanto di possedere il codice veramente originale delle Novelle di questo nostro Sercambi; dovete però trovarvi pago anche della vostra copia, ch'è pure di assai vecchia data, e unica per quanto io sappia. La forma de' suoi caratteri, e quella delle sue abbreviature, la qualità della carta e i modi tenuti dallo scrittore nell'ortografia,

non lasciano dubbio che non sia stata eseguita in Toscana durante il secolo XV. Io so eziandio, che uno de' vostri dottissimi amici, il quale è fregio di codesta insigne Ambrosiana, portò parere, che il carattere si rassomigli alcun poco a quello di Leonardo da Vinci, ad eccezione però della sua maniera particolare di scrivere alla orientale, cioè dalla destra alla sinistra. Una prova incontrastabile che sia copia questo vostro codice hassi in una *Nota* posta in calce dell'Indice, nella quale si accennano *Miniature* aggiunte a fregio del libro, che nel vostro esemplare non sono; e d'altra parte, in esso qua e colà si veggono certe lacune, le quali indicano troppo bene gl'inciampi incontrati dallo scrittore nella forse troppo scabrosa lettura dell'originale; lacune che rendono altresì il senso intralciato e poco intelligibile.

Dalle poesie di Giovanni Sercambi, che si trovano sparse fra questo suo Novelliere, ne scampi Iddio ogni fedel cristiano; e bastine il saggio del riportato Sonetto, che nasconde il suo nome. Le prose o Novelle sue meritano poi ben altro che imprecazioni. Piace in esse quell'aurea semplicità con cui scrivevano i nostri buoni padri, piace quella ingenua pit-

tura de' vecchi tempi ed usanze, piacciono i tenui avvenimenti vivacemente dipinti, e sempre con quella proprietà di voci che assai difficilmente raggiugne la comune de' moderni scrittori. Manca, è vero, al nostro Sercambi la purità della favella, spezialmente propria una volta degli abitatori delle sponde dell'Arno; nulladimeno potrebbesi pur concedere grazia a qualche suo vocabolo di conio italiano ed espressivo. Egli ha inoltre quella vibratezza di dialogo che tanto c'innamora quando leggiamo le Novelle di Franco Sacchetti. I suoi argomenti non sono sempre nuovi, perchè il Boccaccio ed altri ne maneggiarono alcuni e prima e poi, ma sono sempre con aria di novità esposti e trattati.

Voi non leggerete nella presente edizione alcuna delle Novelle che si trova imbrattata di oscenità e di laidezze, abbenchè posta per lo più in bocca di gente che porta cherca o cocolla, e abbenchè l'autore protestisi in più di un luogo di essere un cristianello buono e morigerato. Non vi dissimulo, che tali Novelle appunto, sì per la condotta come per la sposizione, starebbero in cima a tutte; ma io so quale è il debito che mi corre, e so a chi indirizzo questo libro; nè intorno a ciò servirà parlar di vantaggio.

Nella stampa ho fedelmente seguíto l'originale, e pressochè mantenuta l'antica ortografia; ma dove l'amanuense si mostrò uniforme, ricopiando alcune voci in modo oggidì disusato, mi parve opportuno di adottare per maggiore chiarezza l'uso comune; esempigrazia, in luogo di ritenere *magore*, *gorno*, *cipta*, *ongni*, *messo*, *alchuno* ho sempre sostituito *maggiore*, *giorno*, *città*, *ogni*, *mezzo*, *alcuno*, ecc. La interpunzione è rinnovata affatto, siccome quella ch'è più indispensabile a rendere il testo ordinato e chiaro.

Vi ho detto tutto, nobilissimo signor Marchese; ma ben mi accorgo che questa mia lettera è divenuta una lungheria poco dicevole alla tenue mole del libro che vi presento. Voglio credere che di leggieri me ne scuserete quando vi pregherò, come faccio, ad accettarla in luogo della visita autunnale ch'io vi aveva promesso anche per quest'anno. Se carichi e brighe mi vietano di poter risalutare il deliziosissimo vostro giardino di Omate, sperare però mi giova che, andando Voi a diporto per quegli avviluppati sentieri, per quei verdi prati, e per quelle ombrose vallette, circondato da un drappello di Grazie, che ben tale il formano le vostre elette figliuole,

e la preclarissima vostra sposa, potrete allegrare ed esse e Voi colla lettura di alcuna tra queste festevoli novelle; e forse che tutti d'accordo consolerete allora d'un sorriso anche il loro editore, il quale nel dedicarvele vi offre tutto sè stesso.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ABATE ANTONIO MARSAND *

P. P. PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA.

Voi solete, pregiatissimo Amico, tenere buon conto di un qualche lavoretto tipografico che per opera mia esce di quando in quando alla luce, e mi ricorda la lieta accoglienza che avete fatta alle *Novelle di Messer Anton Francesco Doni*, che l'anno scorso ho per la prima volta raccolte e messe a stampa. Spero di farvi oggidì una grata sorpresa intitolando a dirittura a voi questa opericciuola, che mi piacque scerre onde saggiar un nuovo picciolo e nitido carattere fuso qui presso Giuseppe

* Lettera premessa al libro Vita Sobria di Luigi Cornaro. Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1815, in 8.

Picotti. Il fregiare del Vostro nome la fronte di questo libro riesce a me dolcissima cosa, mentre posso così attestare in faccia del pubblico di essere con voi legato della più intrinseca e cara amicizia; nè riuscirà a Voi ciò malgrazioso, mentre verrete ad ottenere la dedicazione di un libro che gli avi nostri hanno creduto pur degno di mandar indirizzato ad illustri vescovi, e di mettere in sino a' piedi di papa Gregorio XIV, come scorgesi da alcune vecchie stampe fattene in Padova, in Venezia e in Milano (1). Ma entriamo un poco a ragionar dell'Autore e della famosa sua *Vita Sobria*, affichè questa lettera tenga anche luogo di prefazione.

Lungo discorso potrebbe farsi intorno a Luigi Cornaro, vissuto in que' beati tempi del cinquecento, ne' quali i peregrini ingegni pul-

---

(1) La prima edizione di *Padova*, 1558 *in* 4, è da Bernardino Tomitano, dedicata a monsignor Vescovo di Bitonto. Una ristampa fatta *ivi*, 1591 *in* 4, è da un certo Evangelista Oriente dedicata al Sommo pontefice Gregorio XIV; come lo è pure la ristampa fattasi in *Milano nel* 1627 in 12. Altra ristampa di *Venezia*, 1620 in 8, da un certo Giorgio Gennaro è dedicata a monsignor Marco Cornaro, vescovo di Padova.

lulavano per tutta Italia come le violette nei campi a' bei giorni di primavera. Parlarono già di lui con onore i suoi illustri coetanei, Bembo, Speroni, cardinale Commendone, Pierio Valeriano, Vasari, Mureto ed altri, e ci diedero poi belle notizie intorno alla sua vita e alle sue diverse opere il Tuano, il Teissiero, il Ghilini, il Graziani, il doge Foscarini, il Fontanini, lo Zeno, il Morelli, scrittori tutti da potersi consultare con profitto da chi volesse scrivere la vita del Cornaro (1). Io non entrerò in alcuna particolarità, e basterammi ricordare, che, discendente egli da una delle più illustri famiglie veneziane (2),

---

(1) Il celebre Tuano (de Tou) parla con onore di Luigi Cornaro nella *Storia de' suoi tempi*, ed Antonio Teissiero nelle *Addizioni* fatte alla Storia medesima. Il Ghilini ne dà notizie nel suo *Teatro degli uomini illustri*; il Graziani nella *Vita del cardinal Commendone*; lo Cheyne nell'opera, *Metodo naturale di cura, ecc.*; il doge Foscarini nella *Storia della Letteraturu Veneziana*; il Fontanini nella *Biblioteca Italiana*; e lo Zeno, meglio di ogni altro, nelle *Annotazioni* alla Biblioteca medesima. Il cavalier abate Morelli nella sua *Notizia di opere di disegno*, ecc., consacrò a Luigi Cornaro una lunga Nota, ch'è un tesoretto di recondita erudizione.

(2) Veggasi lo Zeno nelle *Note al Fontanini*,

ne accrebbe lo splendore colla fama de' suoi talenti, e con quella sobrietà e temperanza della sua vita, condotta fin presso a cent'anni, dopo aver pure speso la giovanezza nel dissipamento e in mezzo alle più penose indisposizioni. Seppe egli mantenersi stimato e riverito da quanti vi erano a' suoi tempi uomini dabbene e letterati, i quali rimaneano presi delle sue dolci e generose maniere, e della sua più che privata magnificenza. Dalle stesse sue parole, contenute ne' Trattatelli e nelle Lettere che ora si pubblicano, vedrà ognuno com'egli abbia saputo formarsi creatore e signore di larga fortuna, mantenersi sempre in invidiabile tranquillità di animo, e sentire innanzi assai negli studi delle arti, delle lettere, delle scienze, avendo scritto opere intorno alla pittura, all'architettura, all'agricoltura, alla musica, non che intorno alla Laguna di Venezia, ed eziandio una commedia tutta piena di onesti risi e di piacevoli motti. Ultima sua fatica furono i *Discorsi in-*

---

che, spezialmente intorno all'origine della Famiglia Cornaro, intorno alla nobiltà del suo casato, da alcuno posta in dubbio, ed intorno all'anno della morte di Luigi, seguita nel 1565 in età di anni 98, ci dà le più sicure notizie.

torno all'arte di prolungar la vita umana (1) che continuano il *Trattato della Vita Sobria*. Nobilissimo dispensatore delle ricchezze, sappiamo che a sue proprie spese egli eresse un tempio elegante, ingrandì privati edificj, si creò ville amenissime e sulla pianura e in collina, procacciò speziosi miglioramenti ai suoi poderi con disseccamenti di paludi e con industrie infinite; promosse in fine gli agi della gente sua, e favoreggiò costantemente i letterati e gli artisti, che trovarono sempre nella sua casa utile assistenza e generosa ospitalità.

Ma tutte queste belle prerogative di Luigi Cornaro non sarebbero bastanti a rendere il suo nome chiaro in Europa, se non ci fos-

---

(1) Di tante fatiche letterarie, annunziate qua e là nelle Lettere ristampate in questo volume ed altrove, non ci sono rimasti se non che i presenti *Discorsi sulla Vita Sobria*, ed un raro libro intitolato: *Trattato delle acque. Venezia*, per *Grazioso Percacino*, 1560 in 4. In questo l'autore espone le sue teorie per regolare le acque della veneziana laguna, ed è da notarsi che di avviso contrario al suo fu il celebre Fracastoro, del quale si è per mia cura pubblicata nel 1816 per la prima volta coi torchi della *Tipografia Alvisopoli* in 4, la Lettera indirizzata al Cornaro medesimo su tale argomento.

sero rimasti i presenti piccioli Trattati intorno alla *Vita Sobria*, composti in varie volte nella decrepita sua età di anni 83, 86, 91, e 95. Io credo che il candore che spirano colla semplicità loro, la importanza dell'argomento, e'l favore con cui ci diamo tutti a conoscere i mezzi di prolungare la nostra vita, abbiano loro agevolato tanta fortuna da venire lodati a cielo da uomini del miglior senno. Voi conoscete meglio di me le molte edizioni che se ne sono fatte in Italia, e le versioni che fuori d'Italia col corredo di note fisiche e filologiche furono divulgate, ora nel latino, ora nel francese, ora nel tedesco, ora nell'inglese idioma. Furono in fatti questi Discorsi tenuti quasi in conto di classico libro, e avvegnachè alcuna volta ruvidetti e bassi, pure siccome

Poca favilla gran fiamma seconda,

così bastarono a riscaldare un Lessio, un Bartolini, un Ramazzini, un Cheine, un Huffeland e tanti altri, i quali poi scrissero opere di maggior polso sullo stesso argomento (1).

---

(1) Dopo la prima edizione di *Padova, per Grazioso Percacino*, 1558 in 4, (la quale non contiene altro che il primo Discorso) si pubblicarono le operette del Cornaro in altre molte ristampe; e quelle del XVI secolo a me note sono di *Padova*

Fu taluno che bandì guerra alle dottrine del Cornaro, e primo di tutti si pose in campo per prova d'ingegno il suo illustre amico e

---

1561 in 8, *ivi* 1563 in 8, *ivi* 1565 in 8, (di questa edizione, fatta pure *per Grazioso Percacino*, non ho io veduto se non che l'opuscolo, *Amorevole Esortazione*, ecc., in cui la data per isbaglio è così: MDIXV); di *Venezia, al segno del Diamante, senza nota di anno*, in 8; *di Padova per Evangelista Oriente* 1591 in 4. Trovo ricordate da varj altre edizioni del secolo susseguente fatte in *Roma, per Mascardi*, 1616 in 8; *in Milano nel* 1617 in 12; *in Venezia* 1620 in 8; nuovamente *in Milano*, 1627 in 12. Magnifica, ma scorretta, è un' edizione con caratteri testo d'Aldo, fatta in *Padova, per Pietro Maria Frambotto*, 1699 in 4 grande, dall' impressore dedicata alla *Eccellentissima casa Cornaro*. Nello scorso secolo si riprodusse prima in *Parma, per Paolo Monti*, 1712 in 8, in un' operìcciuola intitolata: *La Scuola Salernitana*, ecc., indi in *Venezia per Domenico Occhi*, 1743, in 12, nel libro intitolato: *La Medicina Statica di Santorio de' Santorj*, ecc.; indi in *Lucca, per Giuseppe Rocchi*, 1767, in 8, inserita nel vol. VII de' *Miscellanei di varia letteratura*, ecc.; indi *in Torino, per Francesco Prato, nella stamperia reale, senza nota di anno*, in 12; e finalmente *in Verona presso Ramanzini*, 1788, in 12. Dobbiamo questa ultima edizione alle cure dell'abate *Agostino Vivorio*, il quale non la migliorò punto nel testo qua e là mancante, ma la corredò di una epistola de-

contemporaneo Sperone Speroni, il quale scrisse *contro la Sobrietà*; ma poco dopo rimettendosi spontaneamente nel buon sentiere,

---

dicatoria al signor Alberto Albertini, e di una prefazione ricca di buone notizie spezialmente intorno ad alcuni letterati patrizj veneziani.

Al catalogo ora da me tessuto, posto a confronto con quello che trovasi all'articolo *Cornaro* (*Louis*) inserito nella *Biographie Universelle* che si sta pubblicando in Parigi, servir potrà a far conoscere quanto poco sieno (secondo il solito) esatte le relazioni che de' libri italiani ci vengono date dagli stranieri. L'articolo francese sarà forse meno imperfetto nelle notizie che ci somministra intorno alle versioni fattesi in lingue straniere de' *Discorsi sulla Vita Sobria*, notando che nel solo idioma francese si possono contare quattro traduzioni diverse, una di *Sebastiano Hardy*, *Parigi*, 1646 in 8; altra di *Giacomo Martin*, *Parigi*, 1647 in 8; altra di M. D.** (Mons. *de Premont*) *Parigi*, 1701 in 12; ed altra di M. D. L. B. (Mons. *de la Bonaudiere*) *Parigi*, 1701 in 12. La versione tedesca del Ludovici fu impressa in *Lipsia*, 1701 in 8, e la inglese col titolo: *Discourses on a sober and temperate life*, in *Londra* 1725, ed ivi poi riprodotta negli anni 1765, e 1798. Sul finire del secolo XVII si pubblicò anche in Roma, *ex Tipograph. Rev. Cam. Apostol.*, una versione latina in 4. Il compilatore francese, che ci ricorda la traduzione latina di Leonardo Lessio, il quale la riunì al suo *Hygiasticon*, *pubblicato in Anversa* nel 1613 in 8, non

ci lasciò un bel frammento di altro suo sodo Discorso *in favore della Sobrietà* (1). Anche un cotal signor de la Bonaudiere francese pubblicò in Parigi l'*Anti-Cornaro*, libro ch'io non conosco punto, ma che monsignor Fontanini giudicò dettato *contro tutte le regole della onestà*, e che i nuovi compilatori francesi della *Biographie Universelle* asseriscono scritto con osservazioni *tout-á-fait oiseuses*. Il gentiluomo italiano marchese Francesco Eugenio Guasco, corredando di sua Prefazione una moderna ristampa de' Discorsi del Cornaro, fattasi in Lucca (2), vi aggiunse di volo

---

dovea ommettere anche la versione del Lessio medesimo, illustrata da un nostro chiarissimo medico italiano, e separatamente impressa col titolo seguente: *Annotationes in Librum Ludovici Cornelii de Vitae Sobriae commodis Bernardini Ramazzini. Patavii, Conzatti*, 1714 in 4. Fu anche inserita nella raccolta di tutte le opere del Ramazzini.

(1) Leggonsi questi Discorsi dello Speroni nel tomo III delle sue *Opere*, edizione di *Venezia*, 1740 in 4, pag. 414 e seg.

(2) Questa moderna ristampa porta la Prefazione scritta a guisa di Lettera, dall'editore marchese Guasco indirizzata al marchese Lorenzo Bottini, patrizio lucchese.

una critica che piacemi riportare, onde veggiate quanto sono varie le fantasie degli uomini; non dissimulando punto che dal canto mio non esiterei troppo a credere irrepugnabili le ragioni del Guasco: *I precetti*, egli dice, *contenuti* nei Discorsi della Vita Sobria *composti dal signor Luigi Cornaro, sono più dilettevoli a leggersi, che facili a praticarsi. Per poter imitare la sua vita felice, e per aspirare con buono augurio ad una età tanto avanzata, e, quel che molto importa, esente dagl' incomodi della vecchiezza, bisognerebbe avere tutti quei mezzi, de' quali il nostro Autore era stato largamente fornito dalla natura e dalla fortuna. Circa il temperamento, o sia la complessione, voglio credere che la sobrietà e la moderazione possano formarla robusta e forte a dispetto ancora dell' imperfezione della macchina; ma circa la tranquillità dell' animo, che è, a mio giudizio, quella che più contribuisce ad una lunga e beata vita, non può conseguirsi nè con la moderazione o sceltezza dei cibi, nè con la prudente ed opportuna variazione del clima. Se mi parlate di quella pace dell' animo che nasce dalla perfetta osservanza delle leggi divine, e dal buon testimonio d'una*

coscienza innocente, v'accordo che sta in mano di chicchessia il procacciarsela; ma se intendete di quella tranquillità meramente filosofica, e che coi mezzi umani si acquista, io sono di parere che non dipenda da noi. Dipende, Amico, dall'aver de' danari assai, o almeno quanti ne abbisognano a ciascheduno per mantenersi con agio e con decoro nella propria condizione, senza pensieri, senza fastidi, senz'angustie, e, come dice un poeta francese, sans lendemain. *Privi di questi, crediatemi, è difficile, anzi stimo impossibile di poter essere tranquillo; ed io mi rido di quei filosofi che vantavano grande tranquillità senza danari; no, non do fede alle loro parole. Tutti insegnavano che la tranquillità dell'animo è il maggiore di tutti i beni, e questo è verissimo: ma che? credete voi che godessero di questo sommo bene senza i mezzi di procacciarselo? La cristiana filosofia è la sola che possa condurre un uomo ad esser beato, ancorchè povero e privo del bisognevole; fuori di essa tutto è impostura; e chi non ha tutto ciò ch'è necessario alla sua condizione, qualunque siasi, se non è continuamente agiato, non può, a dir poco, essere perfettamente tranquillo. Se il signor Luigi*

Cornaro non avesse avuto molte sostanze da pagare i debiti, da provvedersi di tutti i comodi della vita; se non avesse avuto i mezzi di fabbricarsi una Villa alla collina, e l'altra alla pianura, di fare de' viaggi, o di cangiar clima secondo l'opportunità delle stagioni, di farsi recare i cibi più conformi alla sua complessione e le medicine più perfette, di accogliere e trattenere in sua casa una compagnia geniale di amici e di letterati che lo andavano a visitare; se in luogo di una moglie docile, moderata ed onesta, gli fosse toccata una donna d'umor bisbetico, come fu quella di Socrate; se non avesse avuto una corona di undici nipoti bene inclinati, graziosi e ben composti; finalmente se non fosse stato dotato di molto talento, se non avesse avuto il modo di provvedersi di buoni libri, e di tutto il corredo letterario, necessarissimo a chi coltiva le scienze e le belle arti; non so s'egli avrebbe passata una vita tanto tranquilla com'egli assicura, e se sarebbe giunto all'età di cent'anni, come affermano gli storici che parlano di lui. Voglio dire con questo, che i Discorsi della Vita Sobria *sono belli e buoni, ma che senza la pace dell'animo poco gioverebbero a prolungare la vita;*

e dico che questa pace non si può ottenere se non col favore di tutti quei mezzi ch'ebbe per procacciarsela il nostro autore. Ciò non pertanto siccome vi sono nel mondo moltissimi che hanno, o possono avere tutti quei mezzi, così è bene che almeno questi trovino nei presenti Discorsi il metodo che s'ha a tenere da essi per viver tranquilli, e vivendo tranquilli prolungarsi la vita.

Dopo la diceria del marchese Guasco non volendo io favellar più a dilungo, mi contenterò, prima di terminare questa lettera, di pregarvi, mio pregiatissimo amico, a non essermi discortese di qualche lode per le cure da me prese nella presente ristampa. Vi ho dato dentro a tutt'uomo onde ingentilirla più d'ogni altra, tornando la lezione al nativo candore, e allogando alcune parti disgiunte, che mi parvero atte a formare un bel corpo solo. Consistono queste in tre sonetti d'ottimo sapore, al Cornaro stesso indirizzati da Girolamo Gualdo; in una Dedicatoria di Bernardino Tomitano a Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, che manca in molte edizioni; nel Discorso o lettera di Sperone Speroni *contro la Sobrietà*, e nel frammento dell'altro suo Discorso in *favore della Sobrietà*, l'uno e l'al-

tro scritti elegantemente; ed al fine in alcune poche, ma importanti *lettere* di Luigi Cornaro o di altri a lui, che mi furono segnate dalla infinita cortesia del dottissimo cavalier Morelli, e che spargono nuova luce su la vita, e su le opere del nostro Autore (1). Come se ciò non potesse essere tuttavia sufficiente per far riuscire questo libricciuolo degno del finissimo vostro gusto, mi prendo la cura di presentarvene un esemplare impresso in candidissime pergamene di Augusta (2); e scommetterei che a quest'ultima tentazione con cui vi assalgo non saprete come più contrastare, e ch'io avrò quindi sempre più stabiliti i miei diritti alla vostra amorevolezza. Addio.

Di Venezia addì 10 *di agosto*, 1816.

(1) La prima di queste Lettere trovasi inserita nel tomo v *delle Opere di Sperone Speroni. Venezia*, 1740 in 4, pag. 329. Le altre sono scelte da maggior numero che trovasi impresso nel vol. VII della raccolta intitolata, *Miscellanea di varie Operette*, ecc. *Venezia, per Tommaso Bettinelli*, 1743, in 12, pag. 349 e seg.

(2) Questo trovasi oggidì nella biblioteca del re di Francia. *V. Catalogue des livres en velin*, etc., *à Paris*, 1824.

ALL'ONOREVOLE

SIGNOR E. D. DAVENPORT

GENTILUOMO INGLESE

Indirizzando al suo Nome le Poesie del Dialetto Veneziano raccolte in quattordici volumi, e pubblicati l'anno 1817. Venezia.

Si troverà alquanto strano che io indirizzi a Voi, onorevole signore dell' Inghilterra, una Raccolta di Poesie scritte nel particolare dialetto usato in un cantone d'Italia. Ma se le dedicazioni si fanno o perchè gli argomenti svolti ne' libri tornano a particolare diletto di coloro a' quali si offrono, o perchè danno una pubblica testimonianza di riverenza e di affetto, niuna ve n' ha che possa essere fornita di migliori e di più giusti diritti di questa mia. Essa a voi appartiene, dotto e perito nelle lingue e ne' dialetti italiani, a voi raccoglitore solerte delle antiche e moderne preziosità dell' italiana letteratura, a voi felice scrittore d' italiani versi bernieschi e di novellette venuste, a voi poi spezialmente, che per finezza d' ingegno, per eccellenza di cuore,

per costante amorevolezza verso di me siete sempre presente all'animo mio.

E siccome io ardisco confidare di avere fatto ottima scelta ne' componimenti che mi sono proposto di dar in luce, così non potrà non esservi grato ch'io vi renda ragione intorno al mio disegno, e intorno agli autori raccolti, affinchè possiate con favorevole prevenzione gustare della grazia, della forza, della eccellenza di una perfetta poesia, abbenchè travestita sotto le umili forme di un parlare vernacolo.

Colle illustri testimonianze dello Zeno, del Bettinelli, del Cesarotti e di altri, mi sarebbe a buon conto facile il dimostrarvi che il veneziano dialetto sta in cima ad ogni altro di Italia, ma non è di animo gentile il ledere a' diritti delle altrui patrie predilezioni a fine di esaltare quel solo linguaggio di cui uno mostra di essere particolare coltivatore; ed è poi giusto il confessare, che opere molto commendevoli nel medesimo genere contano anche le altre contrade italiane, come ne fanno prova le doviziose raccolte che sono a stampa di poesie scritte in napoletano e in milanese, e tanti leggiadri componimenti pubblicatisi ne' dialetti siciliano, bolognese, friulano, bresciano, piemontese, ecc. Io mi limiterò dunque

a dirvi, che le veneziane contrade hanno avuto già componimenti ne' varj loro dialetti, sin dal secolo sestodecimo, e che per esempio le *Commedie* di *Ruzante*, e le *Poesie* di *Menon*, di *Begoto* e di *Magagnò*, le une e le altre scritte in lingua rustica padovana, vengono tuttavia lette, studiate, ammirate. I cantori nel vernacolo proprio di queste lagune furono per vero dire in allora assai scarsi, e rimasero eziandio poco noti, se si eccettui un certo *Alessandro Caravia*, autore d'un curioso poema intitolato il *Naspo Bizzarro*, e qualche *Canto dell'Ariosto*, trasformato alla foggia veneziana. Approssimavasi alla sua fine il secolo stesso quando seppe farsi nome *Andrea Calmo* colle sue *Egloghe Pescatorie*, e surse contemporaneamente un veneto ingegno, *Maffeo Veniero*, l'autore della *Strazzosa*, al quale se fosse toccato in sorte di condur lunga vita sarebbe rimasta certamente una corona di trionfatore del Parnaso vernacolo.

Ora essendo prima di tutto opportuno di conoscere le nostre antiche poesie, ad esse sole io ho consacrati due volumetti: il primo, che oltre a qualche componimento popolare pieno di brio, racchiude la *Guerra de' Nicolotti e Castellani dell'anno* 1521, è una

pittura importante di antiche e curiosissime nostre costumanze; ed il volumetto secondo, dà un piccolo ma leggiadrissimo Canzoniere composto dal Veniero sopraccitato. Tra gli acuti secentisti non è alcuno che lasciato ci abbia un' opera quale meriti veramente l'onore di ritornare adesso alla luce, e tanto più che non appartiene al genere lirico, mio solo scopo, un curioso lavoro didascalico in dialetto veneziano di *Marco Boschini*, intitolato la *Carta del Navegar pittoresco.*

Era riserbato al secolo decimottavo, e ai giorni nostri correnti l'onore di produrre canti vernacoli di finissimo gusto; e quindi di autori poco è mancati di vita e di altri tuttavia fiorenti io ho principalmente formato la mia raccolta in altri dodici volumetti. Venite al fonte, o onorevole Cavaliere, e non trepido a dirvi che vi disseterete di acque limpidissime e fresche. Nel vol. I vi occorrerà leggere le *Canzonette* di un Lamberti, che hanno i vezzi di Anacreonte; nel vol. II gli *Apologhi* dello stesso autore, pieni di vivacità e di sali; nel vol. III le sue *Stagioni Campestri e Cittadine*, modellate sul vero e colorite alla tizianesca; nel IV cento Sonetti, intitolati i *Cavei de Nina* del dottore Mazzolà, che non portano invidia

alla celebre *Bella Mano* di Giusto de' Conti; nel vol. v alcuni ditirambi, fra' quali *el Vin Friulano* del dottor Pastò, che non teme il confronto del *Bacco in Toscana* del Redi; nel vol. vi i più spiritosi *Apologhi* del la Fontaine veneziano *Francesco Gritti*; nel vol. vii altro componimento dello stesso Gritti, il *Brigliadoro*, ch'è una favola brillantissima; nel vol. viii alcune *Poesie di Pietro Buratti*, poesie vere, e non rime; nel vol. ix varie *Barzellette* di *Carlo Goldoni* inserite per rispetto al nome di questo veneziano grand'uomo; nel x le *Poesie Satiriche* dell'abate *Labia*, che tenea fra le dita la penna di Giovenale e di Persio; nel vol. xi una scelta di pregevolissime *Rime di vari Autori* o estinti o viventi; e nel vol. xii ed ultimo altra scelta di quelle *Rime di vari Scrittori*, a' quali piacque di adottare uno stile basso e dimesso onde meglio d'ogni altro servire al popolare trattenimento.

Con i quattordici volumetti sin qui descrittivi si compie la mia serie del Parnaso Lirico del dialetto veneziano, da cui rimanendo escluse alcune opere moderne di lunga lena, giovami farvi almeno un cenno anche intorno ad esse, onde giudicare possiate sin a qual grado siasi fra noi esteso questo ramo di amena e mu-

nicipale letteratura. I due più grandi poemi del mondo (e ciò sia per questa volta con buona pace del vostro divino Milton) l'*Iliade* e la *Gerusalemme* furono felicemente travolti nel veneto dialetto, il primo sotto il titolo di *Omero in Lombardia* dall'abate Francesco Boaretti, il secondo sotto il titolo del *Tasso alla Barcaruola* da Francesco Mondini. Voi conoscete molto bene le Poesie *Maccaroniche di Merlin Cocai*, e queste pure furono rivestite alla foggia veneziana per opera di certo Lodovico Pipperi, lavoro che non ha mai veduta la luce, ma che si possede dall'egregio patrizio veneto Antonio da Ponte. Anche i leggiadri canti di *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasseno*, scritti da varj Bolognesi, ebbero una trasformazione alla veneziana, pubblicatasi poco dopo le metà del secolo scorso; nè tra i poemi eroi-comici va taciuto lo *Scaramuzza*, fatica onorevole di *Giambatista Bada* vivente. Molto esteso è eziandio il numero delle opere vernacole nella Drammaturgia, e troppo poi è stato ed è tuttavia quello de' componimenti erotici e libertini. Il Baffo veneziano fu poeta eccellente, e ci restano inedite molte sue opere, oltre a quelle delle quali si è fatto indegno uso con istampe alla macchia.

Per le cose tutte sin qui esposte sembrami di avervi accennato quanto occorrer possa per conoscere alla sfuggita la valentía di alcuni ingegni fuori di questi lidi non noti. Ardisco promettermi che voi farete plauso al proponimento mio di toglierli dall'oscurità, e di raccomandarli perfino a codeste vostre illuminate contrade. Resta che per facilitarvi la piena loro intelligenza io aggiunga qualche canone grammaticale, e questo lo troverete segnato ne' pochi versi seguenti, dall'autore del *Bertoldo Veneziano* indirizzati al proto di una stamperia. Queste pochissime ottave bastano per insegnare a bene scrivere, e a bene leggere il veneziano dialetto:

Se avisa el Proto de la stamperia,
  Che dovendo stampar in venezian,
  No se deve osservar l'ortografia,
  Come ricerca el bel parlar toscan.
  Do *p*, do *t*, do *r*, mal staria
  In *Bepo*, *Fruto*, *Guera*, al dir nostran;
  Le s'à da radopiar in uzzo e in azzo,
  Come *Luzzo*, *Mastruzzo*, *Giozza* e *Brazzo*.
Anzi per no se unir col toscanismo,
  Ma seguitar la nostra antica usanza,
  Quel che saria in le scole un barbarismo,
  Plural e singolar stà in consonanza;

Quei ridono, dirave un da Fiorenza,
Qua la pratica e l'uso fa sentenza.
La parola *cussi*, con altrettante,
Per levar ogni equivoco ai letori,
Chiama dò *ss*; un solo no è bastante,
El dirave *cusì* per i sartori;
Cucito scriveràve un bon cruscante
Onde, aciò no ste a far miera d'erori,
Un aviso ve dago per scurtarla:
Se scrive in venezian come se parla.

Gustato che avrete, o egregio Cavaliere, del banchetto che vi ho imbandito, farete in guisa di rimettervi in volontà di vedere ancora una volta la mia Venezia. Venite a risalutarla, ed io festeggerò il vostro arrivo facendo sì che dalla melodiosa voce di qualche ninfa di queste Lagune possiate sentirvi ripetere le belle canzoncine di Buratti e di Lamberti, poste in musica per la maggior parte dall'amico mio prestantissimo *Giambatista Perrucchini*. Allora con sempre maggior piacere rinnoveremo anche nel veneziano vernacolo i nostri cari colloqui lungo la riva degli Schiavoni e fra i viali, ora divenuti ombrosi, di quel giardino che per la sua singolare collocazione voi trovaste un incanto.

Vi rinnovo le proteste della mia verace considerazione.

ALL' EGREGIO SIGNOR DOTTORE
FILIPPO SCOLARI.

Fu questa lettera pubblicata colle stampe subito dopo che uscì in luce il Canzoniere del Petrarca per cura del professore Antonio Marsand. Padova, 1819-20, vol. 2 in 4.

Venezia, il dì 8 aprile, 1820.

Nel giorno sei del corrente mese, caro giorno in cui il Principe dei nostri lirici per la prima volta vide la sua Laura, e giorno poi funesto in cui la perdette per sempre, Voi ed io abbiamo puntualmente trovato alle nostre case il promessoci Canzoniere, pubblicato dopo lungo studio ed instancabile diligenza dal sig. abate Antonio Marsand, pubblico professore nella I. R. Università di Padova. Io serberò questo splendido libro come giojello di molto valore, e mi prometto che dopo trecento edizioni fattesi delle Rime del Petrarca dal ritrovamento della stampa sin a' nostri giorni, verrà in avvenire considerata questa siccome l'eccellente. A buon conto, disegno felice è stato quello dell'editore di far parlare l'autore

di sè medesimo nelle Memorie risguardanti la sua Vita; e mi piacquero poi que' brevi argomenti preposti ad ogni compartimento, sempre ben meditati e sempre di quasi uniforme lunghezza per nulla togliere alla tipografica eleganza; nè meno ammirai l'infinita pazienza usata per ridurre possibilmente il testo alla sua integrità. Le annotazioni bibliografiche sono frutto di lungo ed accurato esame, ed in fine la nobile forma, la candidissima carta, i bei caratteri, il fregio dei ritratti e delle vedute, che nobilitano il libro, tutto è portato a quella finezza che gareggiar può coi lavori di simil fatta che provengono d'oltramonte. Il ritratto di Laura, che l'editore con larga mercè volle intagliato dal Morghen, è opera delle più squisite che sieno mai uscite dallo studio di così insigne artista.

Giudicherete forse, mio pregiatissimo amico, inutile cosa il fare questi cenni a chi tiene il libro sott'occhio; tuttavia egli non è senza ragione, nè senza pompa di onesta vanità patria ch' io ve ne scrivo. Nei passati giorni avete voi pure pubblicato le vostre ingegnose *Note ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della Divina Commedia*, e sappiate che senza accorgervene avete dimostrato che voi sareste

oggidì uno di que' valorosi a cui l'Italia dovesse al fine la più commendevole edizione dei Canti dell'Alighieri. Suntuose stampe recenti ne abbiamo nelle quali ora spicca l'arte tipografica, ora la calcografica, ora la varietà dei commenti; ma tutto ciò non basta a darci l'opera in guisa tale che altro non resti a desiderare. L'edizione del Canzoniere, fatta dal valente professore Padovano, v'invogli alla difficile, ma bella impresa, e v'invogli eziandio il conte *Francesco Amalteo Opitergino*, ed il signor *Emmanuele Cicogna*, nostro comune amico, uomini periti nelle cose del bel parlar gentile, a dare vita alle tante fatiche che hanno spese intorno al Decamerone; e così dovrassi agli uomini studiosi nati sotto il cielo veneziano la più degna pubblicazione dei padri della italiana letteratura. Il Tasso e l'Ariosto debbono essere grati a due bergamaschi, il Serassi e il Morali, del miglior tipografico onore ch'abbiano mai avuto. Il Petrarca e Laura già si movono dall' Eliso per venire a baciare in fronte il professore Marsand che li ha di tanto cospicua veste abbelliti; e Dante e il Boccaccio si apparecchino ad essere riconoscenti allo Scolari ed al Cicogna, per opera dei quali possono promettersi

di godere di un seggio distinto nelle librerie più famose.

Continuatemi la vostra benevolenza, ch'io sarò sempre

Vostro sincero estimatore ed amico.

ALL'ONORABILISSIMO UOMO

FRANCESCO NEGRI *

Ne' frequenti letterarj nostri trattenimenti noi non la facciamo mai da pettoruti sputasenno, anzi vogliamo che le lettere e gli studi ci diano soggetto di piacevolezza, e alcuna volta di riso. Voi, che vi ci adattate pur bene, me ne apprestaste materia anche in questi passati dì col depositare in mia mano una festosa diceria di messer Annibal Caro, che restò sempre inedita, e che ora uscì fuori dagli scaffali di quell'onorevolissimo cavaliere Opitergino, ch'io chiamerei volentieri *Mallus Gallo-italicorum scriptorum*; tant'egli è nimico di chi mescola alla farina la crusca. Nel

* Lettera premessa al libro intitolato Dicerie di Annibal Caro, e di altri a'Re della Virtù. Calveley-Hall. Venezia, 1821, 8.

ricevere tale forbita e ridevolissima scrittura di vostro dono, mi ricorda di avervi detto con sussiego, usando parole del Davanzati, che se essa mi era consegnata *in toga rozza a bardosso*, l'avrei io presto restituita *in cotta lasciva da meretrice*; ed eccomi ora a liberar la mia fede. Nè siate mica sì tenero da prendervi quella *cotta lasciva* in senso naturale, chè niente altro io volea o voglio dirvi, se non che il vostro presente vi sarebbe stato restituito col signorile codazzo di alcune belle suore di tempera affatto uguale; e per ispiegarmi ancora più chiaro e senza la metafora della meretrice e delle suore, vi sarebbe stato restituito accompagnato da altre dicerie del Caro e di valentuomini suoi coetanei, tutte composte per l'*Accademia della Virtù*. Ciò mando adesso ad effetto, e ad un tempo mi affibbio la giornea di storico per dare a Voi, e a chi legge qualche notizia di tanto singolare accademia.

In Anno Domini 1538 monsignor Claudio Tolomei, glorioso letterato senese, viveva in Roma, et ivi, per fuggir la mattana, volle fondare un'allegra Adunanza sotto la magnanima autorità del cardinal Ippolito de' Medici, dandole il titolo di *Regno della Virtù*, e dando

al capo dell'Adunanza il nome di *Re*, ed ai sozj il nome di *Padri*. Non si era il Tolomei proposto, secondo le usanze che abbiamo vedute poi in maledetta voga, o di salire tanto alto cogli argomenti da attaccare arrogantemente leggi di stato sante e reverende, o di venir a stomaco agli accademici con letture di ciance poetiche e prosaiche, o di puzzolenti storie di malattie che ti rendono insopportabili le panche degli atenei. Il *Re della Virtù* sceglieva i più bei giorni del carnovale per le prime costitutive assemblee, e allora i voti dei *Padri* nominavano altro Re che governar dovea le faccende per la settimana vegnente, e così per innanzi. Primo obbligo del Re eletto era di far sedere i *Padri* ad una tavola giocondissima, tutta sparsa di ramoscelli di ginestre o di odoriferi fiori, e, quello ch'è più, tutta coperta di buone vivande, e di finissimi vini. Compiuta la cena, i *Padri* non pensavano già, come le reine del Decamerone, a carolare al suon di liuti e di vivuole, ma seguitavano il loro Re in altra stanza, e lo presentavano allora di qualche bizzarro tributo, sempre accompagnato da alcuna prosa, direbbe messer Boccaccio, vaghetta e lieta.

I pochi avanzi rispettati dal tempo, sem-

pre avido divoratore di ogni più augusta memoria, e le penne de' corifei della nostra storia letteraria c' istruiscono in che consistessero quei presenti. Sappiamo, di fatto, che ad un re, il quale era stato dalla natura provveduto del naso più madornale, si regalò un guarda naso; ad altro re, piuttosto libidinoso, si tributò la statua della Foia, ovvero di santa Nafissa; ad altro re, pazzo di vanagloria, una corona di gramigna; ad altro re ghiottone, un buon pezzo di formaggio piacentino, e così via via. Di questi doni si hanno notizie assai diligenti per entro a questo libro, e chi volesse essere anche più addottrinato potrebbe scartabellare con suo profitto il Quadrio nella *Storia della volgar Poesia*, il Poleni nelle *Esercitazioni Vitruviane*, il Seghezzi nella *Vita del Caro*, il Serassi nella *Vita del Molza*, e il Tiraboschi nella *Storia letteraria d' Italia*. Scrivono tutti questi barbassori, che l'*Accademia della Virtù* non si contentava talvolta delle cene e dei tributi, ma che occupavasi ad ascoltare ora le strane glose che si facevano ai casti amori di madonna Laura, ora i pesanti comenti e spiegazioni di qualche *Padre* alle opere architettoniche di Vitruvio. Io, per vero dire, poco credo, o poco

curo che i *Padri* gittassero spezialmente il loro tempo in quest'ultimo officio, il quale, se pure si sarà adempiuto, sarà stato cagione che ognuno tornasse più presto a casa sua, come accadrebbe anche oggidì.

La vera gloria della famosa Accademia consisteva dunque, siccome io penso, nelle allegre cene e nei più allegri tributi, e per questi e per quelle salì a così alta rinomanza il *Regno della Virtù*, che i più distinti ingegni d' Europa, allora dimoranti in Roma, v'intervenivano; che tali erano, verbigrazia, un Longhena, spagnuolo, un Cincio, medico fiammingo, un Filandro francese. E che diremo dei nostrali? Non vi mancavano mai nè il *padre Molza*, nè il *padre Caro*, nè il *padre Contile*, nè il *padre Flaminio*, nè il *padre Lando*, ed era pur del corteo qualche teologone dall'ispida e folta barba, come un *Francesco Bino*, un *Pietro Paolo Gualtieri*, un *Coriolano Martirano*, tutta gente impiegata nelle segreterie papali, o prelati o vescovi di gran dottrina. *A gara l'uno dell'altro i re e i vassalli fanno cose notabilissime*, sono parole del Caro; e qui è da lamentare assai, graziosissimo signor Francesco, che lo storico di queste *cose notabilissime* non ne abbia te-

nuto quel registro che in tempi di più fina cultura venne poi posto in uso colla fortunata invenzione dei protocolli. Che che siasi, io ho fatto un fascio della poca suppellettile tuttavia superstite, ed è quella che troverete in questo lindo libricciuolo raccolta, ed a voi spezialmente tributata.

Arduo troppo e forse anche impossibile era, a vero dire, l'intraprendimento di far sussistere per lungo tempo il *Regno della Virtù*, ed ecco che ora viene, per ovvia conseguenza, la parte maninconiosa della mia istoria, la quale, simile a quelle che ci coloriscono le vicende delle più gloriose nazioni, riducesi da sezzo a parlare di rovine e di esterminj. I *Padri* del reame faceano meschinelli ogni sforzo perchè l'accademia non isfumasse al tutto, ma già tremavano di veder senza scampo le oneste loro combriccole annichilate. *In anno Domini* 1538, scriveva il Caro di Roma a' 10 di aprile a messer Bernardino Maffei, che fu poi cardinale: *Il Regno della Virtù è sbandito*: e poco dopo al gran re Nasone suo amico: *Il Regno della Virtù è in declinazione, e la primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto.* È vero che il sagacissimo critico Pier-Antonio Serassi trovò il nostro Caro

in mendacio, poichè in data del 20 di maggio dell'anno 1540 l'Adunanza fioriva ancora, e seguitava ancora la serie de' suoi re; di maniera che, mandata la intimazione al padre Caro a Forlì, che dovesse far presentare il solito suo tributo, rispose: *Scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al padre Molza ed a voi.* Ma a fronte di tutto questo niuna memoria si trova dall'anno 1540 in poi; e certamente in questo torno la Virtù debb'essere sparita per sempre.

Fatal motivo della distruzione del *Regno della Virtù* potrebbe taluno giudicare che fosse appunto alcuna delle prose recitatevi, sfacciatella anzi che no. Io non disapprovo il sospetto; ma se altri mi chiedesse ragione perchè io osi queste prose stesse ora divulgare, tengo in pronto la più gagliarda difesa. La stampa è propriamente fatta per voi, e per alquanti vostri simili, ne' quali io giudico smorzata la fiaccola della concupiscenza, e inestinguibile quella della rettitudine e della saggezza. Ora se voi altri siete per l'un canto impassibili, e per l'altro abbastanza reverendi, inopportuno sarebbe un qualche rabbuffo. Libri poi di questa fatta, che putono di ran-

ciume, servono a fare lietissimo qualche istante di un pallido ser Cruscanzio, e poi se ne vanno rassegnati a diventar pascolo delle tignuole nelle librerie.

Ma la mia lettera è già troppo lunga. Leggete, ridete; e da quel lago di dottrina in che nuotare, sprizzino fuori fonti copiosi, i quali irrorino anche in avvenire le dolcissime ore che noi seguiteremo a spendere in compagnia.

LETTERA

DEL PROFESSOR

GIUSEPPE BARBIERI

SOPRA L'AMORE DELLA LINGUA ITALIANA

E RISPOSTA

DI BARTOLOMMEO GAMBA

L'una e l'altra pubblicate colle Opere di Giuseppe Barbieri. Padova, 1824, in 8.

A BARTOLOMMEO GAMBA

GIUSEPPE BARBIERI

Sopra l'amore della Lingua Italiana.

« Oh! la brutta burla che fatto m'avete,
« carissimo amico! Io mi stava a speranza,
« che m'aveste mandato in dono una vostra
« lettera intorno a' Monti Bassanesi, la quale
« saria venuta un giojello al mio libretto, e
« avrebbe adempiuto le mancanze della set-
« tima fra le mie Veglie. E tanto la vostra
« gentilezza m'avea proferto di voler fare.

" Ma ora intendo con mio grandissimo dis-
" piacere, che male vi state d'occhi, male
" d'umore, e male altresì di notizie, come
" voi dite, le quali v'è d'uopo frugare e ri-
" pescare a Bassano, dove gli affari vostri
" e'l geloso uffizio che sostenete non vi con-
" sentono a questi giorni di trasferirvi. Me
" sfortunato, ch'io mi pensava di abbellir
" queste carte col vostro dono. Imperciocchè
" la somma perizia vostra nello stile episto-
" lare ce la fanno assai chiara le vostre Let-
" tere familiari, e quelle non meno de' va-
" lorosi Italiani, che ad esempio trascelte di
" descrizione, ci avete porto in un bel vo-
" lume; e la cognizione che avete pienissima
" delle patrie storie e dei monumenti delle
" arti nostre, ce la rendono assai manifesta
" le vostre scritture sui Bassanesi illustri.
" Che dirò poi dell'amore che voi portate
" alla bellissima nostra lingua? Dallo studio
" con che vi date a mettere in luce i più
" tersi e graziosi scrittori, ben si vede che
" tutto siete nel cogliere il più bel fiore di
" quella gentile farina, e la Serie de' Testi,
" e le Novelle del Doni e quelle del Ser-
" cambi, e il Fior di Rettorica, e quell'altro
" libricciuolo delle Dicerie di Annibal Caro,

" che avete in questi dì messo a stampa, vi
" assicurano un pieno diritto all'italiana ri-
" conoscenza. Ma intorno a questo amore
" della lingua noi siamo forse un pocolino
" diversi d'opinione; e vorrei pure che fos-
" simo al tutto concordi, siccomo *setuli ar-*
" *tique columbi* direbbe Orazio. Voi mi pa-
" rete non che devoto al tribunale della Cru-
" sca, ma ligio e legato sin allo scrupolo;
" ed io vorrei pure devozione ed ossequio,
" ma quale ne lo dimanda S. Paolo verso la
" Fede, vo' dire, conforme a ragione. Voi
" non osate aprir bocca sui Decreti di quel
" consesso, e ve gli avete quasi per infalli-
" bili, ed io non ammetto cotesta infallibilità,
" e mi reputo conceduto di aprir bocca qua-
" lunque volta la ragione m'apre gli occhi.
" Ma voi vi state in timore non questa ra-
" gione si faccia serva del pregiudizio; ed io
" temo altresì che per la molta paura del
" pregiudizio non si vieti alla ragione di dar
" su. Voi predicate lo studio degli antichi,
" ed io vi faccio eco ben volentieri, chè sono
" e saranno sempre i padri e i maestri del
" bello scrivere. Ma io vorrei pure una di-
" stinzione, chè nè tutti di merito sono uguali
" nè tutti scevri d'ineleganze e d'errori, nè

" tutti al par degni che altri vi spenda so-
" pra e tempo e fatica. Voi fate grandissimo
" conto de' lor favellari, e n'avete ben donde;
" ma io vorrei che si facesse più conto delle
" cose, che molti per ordinario non usano
" fare, giacchè nella brevità della umana
" vita e nella varietà delle umane faccende,
" gli è pur mestieri tenersi al sodo, e gio-
" varsi del tempo e della fatica per lo mi-
" gliore. I novellieri, a quello che me ne
" sembra, vi toccano l'ugola, e certo che sono
" sparsi di tutte le veneri dell'atticismo; ma
" io vorrei che in tanta lautezza di narratori,
" o giocondi o furbeschi, noi avessimo un
" qualche filosofo, un qualche storico, un
" qualche oratore di più; chè niuna speranza
" potrà mai sorgere in Italia d'alti e generosi
" concetti fino a che la studiosa gioventù si
" lasci andare perduta dietro a que' novella-
" tori e a que' rimatori. Voi siete assai te-
" nero delle toscane proprietà, e sapete in-
" gemmarne le vostre carte; ma io bramerei
" che la lingua portasse impresso il carattere
" di nazione e di patria, non già di muni-
" cipio o di scuola. Però nelle vostre opinioni,
" quali che siano, voi spiegate un'indole sì
" gentile e benigna, che in questo mi piace

" lodarvi affatto, imitarvi e proporvi ad esempio
" altrui. E per venire a conclusione, io amo
" di caldo amore la mia lingua perchè amo
" la mia nazione, la mia patria, la mia fa-
" miglia, me stesso. Se voi l'amate di questa
" guisa, com'io mi penso, noi siamo belli e
" d'accordo. Addio addio.

A GIUSEPPE BARBIERI

BARTOLOMMEO GAMBA.

È stata opera di soave ed ingegnosa amicizia la lettera che vi piacque indirizzarmi *sopra l'amore della Lingua Italiana*, e le gentili cose da voi dette mi corrono al cuore, che sarà sempre soddisfacente e carissima quella laude la quale derivi da encomiatore di tanta alta fama quanto è la vostra. Vi ringrazio quanto più so di avermi menate buone le ragioni addottevi a fine di non entrare per ora in lizza sulle patrie nostre controversie, ma voi poi mi toccate un'altra corda, il cui tintinno m'eccita a prendere a mio malgrado la penna in mano per liberarmi dall'accusa di una pecca di cui mi credete contaminato.

Mi piacerebbe che non faceste di pubblica

ragione la vostra lettera, se la coscienza non mi rimordesse e non mi suggerisse che ciò volendo, lascerei che una gemma se ne stesse racchiusa sotterra; quindi mi limiterò in vece a pregarvi di consegnare alla stampa anche questa mia risposta, colla quale intendo di appellarmi dalle vostre sentenze, e di fare ampla professione di fede intorno alle cose che alla nostra favella si riferiscono. Voi, senza altro, pronunziate essere io *così ligio e legato al tribunale della Crusca da non osare di aprir bocca sui decreti di quel consesso.* E d'onde traete questo? Dalla mia opericciuola sui Testi di Lingua? Tutt'all'opposto, a me pare di non avere mostrato povertà di cuore in pubblicando quel libro. Io sono stato forse il primo a' nostri dì che abbia preso a registrare in esso, senza licenza degli Accademici della Crusca, come buoni testi di nostra lingua alcuni scritti del Maffei, del Muratori, dello Zeno, dei Riccati, degli Zanotti, dello Spallanzani, del Mascheroni; ed ho raccomandato che si tengano in conto di veramente classici alcuni illustri poeti, come il volgarizzatore di Stazio, l'Alfieri, lo Spolverini, il Parini, il Varano, il Pompei; ed ho suggerite come prose da consultarsi con frutto quelle del Baretti, del

Bianconi, del Pasta, dell'Angiolini, traduttore di Gioseffo Ebreo, del Mazzucchelli. Chi raccomanda questa schiera di autori senza attendere la sentenza del tribunale toscano mi pare che non possa meritarsi l'accusa di essere ad esso *ligio e legato*. Lo traete forse dalle umili scritture che di quand'in quando io azzardo di mettere a luce? Mi sforzo, è verissimo, di far in modo che riescano possibilmente nette e correnti, ma non mi pare di dare mai nell'affettato; e sono poi ben lontano dal raggiugnere i modelli del bel parlare, nè le troverete al certo ingemmate di que' forbitissimi modi mediante i quali il più bel fiore si coglie.

Tengo, e me ne compiaccio, in grande considerazione il favellare degli antichi, e, per quanto sta in me, procuro di dar nuova vita alle loro Prose, e con vera predilezione alle Novelle degli scrittori più gai. Ma l'accrescere la nazionale dovizia in questo genere di produzioni d'ingegno non sarà mai un misfatto nè meriterà mai riprendimento il sacrificare alle *veneri dell'atticismo*, come voi le chiamate. Le carte di que' buoni vecchi, che sono i miei beniamini, non vietano mica la divulgazione di tante altre opere piene di bel sa-

pere, che onorano il nostro secolo; solo mescolandosi ad esse fanno sì che si appicchi loro un cotal gusto, per cui non solo di bel sapere, ma di gentil parlare ancora riescano ornate.

Da buon Italiano, come siete, voi amate *che la lingua porti impresso il carattere di nazione e di patria*, e questo è quello che ama poi in fatto ogni discreto uomo, e ch'amo io pure, e questo è quell'amore appunto che con nostra comune soddisfazione vediamo andar mettendo radice, la mercè d'illustri viventi, i quali dopo o calde o sottili dispute, si ravvicinano ormai tutti nel fervore di dare buon colorito alle loro opere, non più soffe- rendo di vederle bruttate di oltramontana sconcezza. Dite inoltre, *ch'è pur mestieri mettersi al sodo*, e lo fate voi stesso, ora anche meglio che per lo passato, del che Iddio vi benedica. Io protesto che sarebbe mia volontà di camminare sulle vostre orme, ma pur troppo dovrò contentarmi di una sterile volontà, poichè poca farina può dare chi n'ha il sacco presso che vôto.

Quel vostro *mettersi al sodo* mi porta ad aggiugnere a questa mia professione di fede anche una particolare mia opinione, di cui

però non vorrei che taluno rimanesse scandalezzato. Io penso fra me e me, che forse il vero *sodo* della lingua italica debbasi veramente al secento, epoca che comunemente si appella barbara e licenziosa, e di più, che debbasi agli illustri ch'erano allora sparsi per tutte le città italiane. Io accarezzo tanto questa mia fantasia, da immaginare, che se adesso tornasse al mondo un truce Omar, il quale volesse far abbruciare tutte le prose italiane scritte da Fra Guittone sin al Perticari, e ci lasciasse salve soltanto alcune scritture dell'imbrattato secolo decimosettimo, troverebbe l'Italia in queste sole le vere forme e gli esempli più acconci di quello scrivere che voi volete e raccomandate. Veniamo a' fatti.

Niuna cosa dirò intorno a' Dizionarj e alle Grammatiche, che sovranamente a quel secolo appartengono, mentre voi sapete meglio di me quanto vagliono i lavori allora fatti da un Pergamini di Fossombrone (non nominato mai nel Vocabolario della Crusca), dagli Accademici Fiorentini, dal toscano Buommattei, dai ferraresi Cinonio e Bartoli, dal romano Sforza Pallavicini, e sino da un Menagio, di nazione francese. Ma rammentiamo i modelli e non i precettatori. E ditemi un poco: La

gioventù nostra non potria forse andar contenta degli esemplari di stile epistolare datici nel secento dal Redi, dal Bentivoglio, dal Magalotti? E questa gioventù, progredendo nel bisogno d'istruirsi, e incominciando dagli studi sacri, non troverà, per conto di stile, cosa forbita e perfetta nella *Versione della Bibbia di Giovanni Diodati*, e nelle *Parafrasi dei Salmi e dei Cantici Sacri* di *Vincenzio Capponi*? Può essa avere più eccellenti modelli didascalici nell'*Arte istorica* del genovese *Mascardi*, nelle *Prose didascaliche* del sanese *Diomede Borghesi*, nel *Trattato della poesia giocosa* dell'*Aldeano* sanese, nella *Lettura sulla Concione di Marfisa* di *Gregorio Caloprese* napoletano? L'eloquenza si è nel secento fatta maestosa matrona colle orazioni di un *Segneri*, nato a Nettuno poco lungi dal Tevere, colle tante opere del facondissimo *Daniele Bartoli*, con la bella *Accademia Tusculana*, e qualche altra prosa del fiorentino *Menzini*. La storia ha allora dati scrittori veramente illustri, e nel nostro padovano *Enrico Davila*, e in *Francesco Capecelatro* napoletano, e in *Giambatista Nani* veneziano, e nel *Bentivoglio*, e nel *Mascardi* sunnominati; e quella parte di preziosissima storia che le geste ci narra degli

uomini insigni è stata pure trattata con eloquente e forbitissimo stile. Le Vite de' pittori greci di *Carlo Dati*, quelle degli artisti fiorentini di *Filippo Baldinucci*, quelle de' pittori romani del *Bellori*, la Vita del guerriero Andrea Cantelmo scritta dal napoletano *Lionardo di Capua*, quella di *Guidubaldo da Montefeltro* scritta da *Bernardino Baldi* Urbinate, quella del Lemene del *P. Tommaso Ceva*, faranno sempre onore alla nostra penisola. E l'arte critica, quanto non ingigantì trattata da un *Tassoni*, da un *Pescetti* e da quel troppo prosontuoso *Paolo Beni*, che fu già professore in codesta vostra Università? Nè prima del secento, nè forse dopo si scrisse in ogni ramo di sublime sapere e di arti con più proprietà e chiarezza e sodezza di quello che abbiano fatto nelle matematiche, dopo il gran Galileo, il milanese *Cavalieri*, il faentino *Torricelli*, il modenese *Montanari*, il nizzardo *Cassini*, il fiorentino *Viviani*; ed anche l'idraulica andò fastosa di possedere il bresciano *Castelli*, e'l bolognese *Guglielmini*, che dettarono i loro libri con grande perspicuità. Le scienze naturali avranno sempre a loro campioni nello stile un *Redi* e un *Bonanni*, e le fisiche un *Magalotti* ed un *Bartoli*; e frattanto

la medicina, della cui incertezza con grande pulitezza di lingua parlò allora *Leonardo di Capua* nel celebre suo *Parere*, ci lasciò ad esemplari di purezza di dettato i consulti di un *Redi* e di un *Giuseppe del Papa*; e la notomia i Discorsi di *Lorenzo Bellini*. Chi ha meglio e più acconciamente scritto intorno alla musica di *Giambatista Doni*? e chi intorno ad un' arte meccanica, com'è la vetraria, di *Antonio Neri*, l'uno e l'altro toscani? Che se volete sollevarvi sin alla ragion di stato io per ora compirò la mia lista col nominarvi *Ansaldo Cebà* genovese, la cui opera del *Cittadino nobile* è tanto preziosa per le cose quanto per le parole.

Toccati questi pochi tasti, voi, dottissimo, ben conoscete che non mancherebbe argomento da intertenersi molto più a lungo, ma a me basta di avere additato quanto può essere opportuno a ripararmi alquanto dalle vostre punture, e a non rimanermi in vostro concetto uno stitico cianciatore, o un pio credente e seguace del solo buratto toscano. Poco si legge comunemente; eppure merita di essere letto, riletto e bene considerato l'aureo *Trattato dello stile* lasciatoci dal cardinal Sforza Pallavicini. Lo citerò qui da ultimo, poichè

mi pare che i dettami daticida questo grande uomo sieno meglio d'ogni altro fatti per riconciliare i nostri pareri, come lo sono già i nostri cuori, da lungo tempo pieni di vicendevole affetto: *Chi scriverà una lingua viva*, egli dice al cap. XXIV, *elegga le forme e le voci piuttosto dell'età sua, che delle sole passate, avvenendo nelle parole, come nelle monete: si contemplano le antiche, si spendono le moderne.* D'accordo dunque, mio caro Amico: predileğiamo quel Prosatore italiano che senz'alcuna affettazione sa sagrificare alle caste e semplici grazie, delle quali ambedue noi giureremo di voler essere teneri adoratori.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

ANGELO ZENDRINI

SEGRETARIO

DELL' I. R. INSTITUTO DI SCIENZE E LETTERE
IN VENEZIA.

Alle operette di quegl'Italiani illustri ch'io vo di quando in quando riconsegnando alla luce, soglio contentarmi di premettere poche parole le quali mi facciano largo nell'animo de' leggitori; ma ora, che si tratta di ristampare un libro dettato dal sommo maestro della facondia, giudico di dover essere un po' più verboso, e penso di rivolgere il mio discorso a voi, Amico dottissimo, perchè, siccome tra voi e me molto frequenti sogliono essere i soavi familiari colloqui, mi sembra che anche le parole scritte procederanno più spontanee e più pronte.

Voi ben sapete che il grande Certaldese ha scritto la Vita del suo grandissimo predecessore Dante Alighieri, ma siete meco di avviso che per mille volte che si sono lette le Novelle di ser Ciappelletto, o di madonna Oretta o di madonna Beritola non s' è per

sicuro letto una volta sola questa sua insigne opericciuola. Anche i libri hanno lor buona o cattiva stella, e la toccò veramente sciagurata a questa *Vita di Dante*. I barbassori della letteratura la spacciarono per *diceria romanzesca*, gli antiqui menanti la trattarono alla peggio nelle loro scritture, nè altramente fecero i vecchi e nuovi impressori nelle loro stampe. Veggiamo ora finalmente come andò la faccenda, e me fortunato se riescirò a metterle tale sfoggiata veste in dosso che giudicata sia dell'autore condegna.

Dopo Giovanni Villani, che nella sua Cronaca pochi ma veridici cenni inserì intorno all'Alighieri da lui personalmente conosciuto, la prima Vita che di proposito intorno al medesimo sia stata formata è quella di Giovanni Boccaccio, il quale era fanciullo di otto anni appena quando Dante cessò di vivere l'anno 1321. Poche e scarse notizie lasciò anche Matteo Villani, ma un secolo dopo la morte dello stesso Boccaccio scese in campo un personaggio di grande importanza sì nelle lettere come nei pubblici negozi, e questi fu Leonardo Bruni Aretino, il quale tornò a scrivere anch'egli la Vita stessa. Facendo pompa di materiali de' quali andavano sprovveduti i suoi

antecessori, tacciò sopra tutti il Boccaccio di avere composto *un' opera tutta d'amore e di sospiri, e di cocenti lagrime piena, come se'l Filocolo o la Fiammetta a scrivere avesse, e come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali, da donne innamorate o da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in questi parti d'amore, che le gravi e sustanziose parti della Vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi.*

Precipitata questa sentenza, non fu chi non l'accogliesse siccome definitiva, e prese poi sì profonde radici, che vi fecero eco gli scrittori de' secoli successivi; e nominerò in primamente Mario Filelfo, il Velutello, Giannozzo Manetti tra gli antichi, e appresso, Scipione Maffei, il Tiraboschi, il Pelli, il Ginguené tra i moderni. Ma con buona pace di nomi sì reverendi basta leggere questa Vita senza animo preoccupato per conoscere e giudicare del gravissimo loro torto. In un solo e non lungo capitolo parla il Boccaccio dell' innamoramento di Dante colla celebre figliuola di Folco Portinari, indi del maritaggio di lui

con Gemma de' Donati, nè tu altre storie di amoreggiamenti leggi in tutta intera la narrazione, nè per certo la trovi punto *di sospiri e di cocenti lagrime piena.* Quanto agli amori per Beatrice, si riferisce l'autore a quello che ne scrisse Dante medesimo nel suo libro intitolato *Vita Nuova*, e quasi quasi il ricopia. E quanto a Gemma di lui moglie, si contenta di osservare, che Dante *una volta di lei partitosi, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dov'egli fosse venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente*; morigerato anche in questa sposizione assai più dell'altro biografo di Dante, posteriore a Lionardo Aretino, che fu Giannozzo Manetti, il quale ci colorì Gemma *admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi coniuge scriptum esse legimus*, com'è riportato nell'edizione procurataci dal *Mehus*, *Florentiae*, 1757.

Il Certaldese parla della origine della famiglia degli Alighieri, del nascimento del poeta, de' suoi primi studi, delle sue vicende, de' suoi viaggi, del suo duro esilio, della sua morte, degli onori rendutigli dal Signore di Ravenna suo ospite, delle opere che scrisse, e dipigne sino le sue sembianze, la sua sta-

tura, le sue abitudini, i suoi difetti, nè io saprei che cosa di meglio ordito possasi leggere in qual si sia vita. Nè a questa possono far inciampo alcune imperfezioni. Fallisce egli attribuendo per esempio ad Attila la distruzione di Firenze e a Carlo Magno la sua riedificazione; fallisce asserendo che Dante in età provetta vergognavasi di avere scritto la sua *Vita Nuova*, di cui all'opposto questi fa grato ricordo nel suo *Convivio*; secondo alcuni fallisce, e secondo altri no, dicendo che i primi Canti della Commedia furono dall'autore scritti prima del suo bando da Firenze, ma dopo erramenti sì tenui reggere potrebbe certamente il suo libro al vaglio della critica odierna; ed a buon conto bene vendicata avemmo recentemente da Filippo de Romanis la discendenza di Dante dalla romana famiglia degli Elisei, come appunto narrò il nostro autore. Ognuno vedrà piuttosto, come voi pur ben vedrete, che a coloro che sentono schifiltà verso le più vecchie scritture, non possono tornar gradite nè certe frequenti apostrofi o esclamazioni, nè certe digressioni che dall'argomento disviano; ma i libri si debbono leggere colla mente sempre rivolta al secolo in cui furono scritti, tenendo i più antichi in ossequio sic-

come prime orditure e primi lineamenti delle dottrine; e deesi contentare d'avere largo compenso a que' riempimenti giudicati superflui, o nel calore della sposizione, o nella proprietà delle sentenze o nella leggiadria dello stile. *L'opera poi* (dice il cav. Baldelli, il quale è d'avviso che sia stata scritta l'anno 1350, due anni innanzi che pubblicato fosse il Decameron) *nella quale leggesi l'apostrofe a Fiorentini; l'opera che ne trasmette a tante importanti notizie dell'Alighieri, ov' è magistralmente dipinto ed eloquentissimamente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro prezioso gioiello della letteratura italiana, non men glorioso al lodator che al lodato.* E la sentenza di questo giudizioso biografo puossi eziandio puntellare col sentimento del più recente compilatore della storia della nostra letteratura, il cavalier Giuseppe Maffei, il quale ha or ora pubblicato in Milano in tre volumetti tale lavoro, da leggersi con grande profitto da chiunque voglia senza molto dispendio di tempo venir in cognizione de' principali nobilitatori dell' italiano sapere. Quantunque in picciol campo, egli il Maffei, abbia compreso la storia della vita e delle opere dell'Alighieri, non vuole tuttavia francarsi

dall' inserire qua e colà il dettato originale da Giovanni da Certaldo, siccome il più legittimo ed autorevole.

Tolta dunque, per mio avviso, alla *Vita di Dante* la brutta macchia di non altro essere che una *diceria romanzesca*, accompagnatemi ora con sofferenza maggiore nell'esame del testo, tale quale si è sinora offerto a' lettori colle pubbliche stampe, cominciando io dal darvi di esse un distinto Catalogo.

1477. In Venezia, per Vindelino da Spira. In foglio.

A questa prima edizione, che contiene la Divina Commedia col Commento di Iacopo della Lana, falsamente attribuito a Benvenuto da Imola, sta in fronte la *Vita di Dante*, scritta dal Boccaccio, e ricopiata come a Dio piace da qualche codice. È divisa in XXVIII Capitoli co' rispettivi loro argomenti. Ha qualche brano che non si legge nella posteriore edizione di Firenze, 1576, fuori di che è in generale malaugurato lavoro, e degno di tal editore che in calce all'opera insipidamente stampò:

Christofal Berardi pisaurense detti
opera e facto indegno correctore
per quanto intese di quella i subietti, ecc.

1554. In Roma, per Franc. Priscianese. In 8.

Ebbe cura di questa edizione Francesco Priscianese, grammatico fiorentino, il quale, trasferitosi a Roma, si fece quivi conoscere e come autore e come editore e come stampatore. Egli la dedicò a Giovanni Lodovico Pio, a cui scrive: *Eccovi la Vita di Dante scritta altamente per Giovan Boccaccio, la quale vi mando* come cosa rara e nuova, *e degna, se io non m'inganno, d'ogni gran signore.* Servì questa stampa di primo esemplare al Biscioni per l'edizione fattane nel 1723 in Firenze. Il Priscianese però non rimase fedele alla dizione antica, forse parendo a lui di essere da tanto da sapere qua e là riformarla, simile a' suoi contemporanei Porcacchi e Dolce e Ruscelli, che correggevano alla loro foggia il parlare del Boccaccio e dell'Ariosto, e *mettevano* (come scrisse Vincenzo Borghini allo stampatore Iacopo Giunti) *in tutte le insalate dell'erbe loro.*

1576. In Firenze, per Bartolommeo Sermartelli. In 8.

Sta unita alla *Vita Nuova* scritta dall'Alighieri, ma porta frontispizio, segnature e numerazione a parte. I primi compilatori del Vocabolario la prescelsero per le loro citazioni, e la spogliarono di circa settanta voci,

come scorgesi dall'elenco di cui siam debitori alle cure dell'egregio cavalier Alvise Mocenigo. Le edizioni fattesi in Toscana de' nostri Classici Italiani sogliono essere in fama e ricercate, ma guai se da questa *Vita di Dante* si avesse a prendere norma! Vedremo per innanzi ch'essa racchiude un ammasso di spropositi.

1723. In Napoli, ma colla data di Firenze. In 8.

Sta nel volume IV delle Opere in prosa di Giovanni Boccaccio. L'editore Cellenio Zacclori (Lorenzo Ciccarelli), che pur solea essere uomo diligente ed attento, non altro fece che copiare alla cieca l'edizione del Sermartelli, sicchè ha conservati gli stessi strafalcioni; per altro con buon consiglio vi aggiunse egli quel brano in cui l'autore parla del libro di *Dante*, intitolato *Monarchia*, per la qual cosa si valse della prima edizione dell'anno 1477.

1723. In Firenze, per Tartini e Franchi. In 4.

Sta inserita nel libro intitolato: *Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccaccio*. I nuovi compilatori del Vocabolario della Crusca ne fecero largo e copioso spoglio avendo notate da oltre 270 voci ed esempli.

Deesi alle cure di Anton Maria Biscioni, che si servì di codici, ed inoltre la corredò di alcune poche illustrazioni. Egli mise in fronte a queste uno squarcio dell'edizione di Napoli fatta nell'anno medesimo, affinchè il leggitore scorgesse ch'egli ha avuto migliore giudizio e pratica e intelligenza nel collazionare le antiche scritture; e certamente che la sua edizione riuscì non solo meno erronea, ma preferibile ad ogni altra precedente e posteriore; tuttavia tu inciampi troppo frequentemente nel leggere, sia pel malo appicco d'una lettera all'altra, sia per essere talvolta cucito insieme quel periodo che dee andare disgiunto, sia o per mancamenti, o per introduzione di voci e di maniere di dire che danno storta intelligenza al testo.

1801. Senz'alcuna data. In 8.

Si eseguì questa stampa in *Parma co' caratteri de' fratelli Amoretti*, come si rileva da altre Prose del Boccaccio ivi contemporaneamente impresse. Nient'altro s'è fatto che ricopiare materialmente l'edizione di Napoli.

1803. In Milano, dalla tipografia de' Classici Italiani. In 8.

Sta in calce al vol. IV del Decameron, ed è materiale ristampa delle pessime edizioni di

Napoli e di Parma, eccettuate alcune assai tenui mutazioni.

1809. In Milano, co' tipi di Luigi Mussi. In foglio.

Sta in fronte all'edizione in tre grandi volumi in foglio fattasi della *Divina Commedia* in numero di soli 62 *esemplari in carta bianca*, 8 *in carta cerulea*, e 2 *in carta speciale*. Questa *Vita di Dante*, o, per meglio dire, questo Compendio, venne tolto da un codice scritto l'anno 1437, posseduto in prima dall'illustre pittore milanese Giuseppe Bossi, ed ora dall'egregio cavalier Giovanni Giacomo Trivulzio: codice per certo ragguardevolissimo quando interamente corrisponda ad essa stampa, la quale molto differisce da ogni altro testo che potè sin ora servir di esemplare a tutte le antiche e moderne edizioni. Sembra essere stata intenzione dello scrittore di dare nuova forma all'operetta del Boccaccio, ora ritenendo fedelmente la medesima dettatura e gli stessi paragrafi, ora abbreviando la narrazione, ora mutandola. Egli ne risecò le frequenti esclamazioni, e fra queste la lunga apostrofe, o sia rimprovero fatto a' Fiorentini, sostituendovi le parole seguenti: *Soglìono gli odj nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento*

di Dante non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno; niuna pubblica lacrima gli fu conceduta, nè alcuno uffizio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienza remoti, che fra loro niuna distinzione fusse da uno vilissimo calzolaio ad uno solenne poeta. Ma essi colla superbia rimangansi, e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante ed il suo fine, alle altre cose che di lui, oltre alle cose dette, dire si possono, ci volgiamo. Niuna cosa essenziale in riguardo alla storia sta in questo scritto che nella comune lezione non sia compresa, e 'l compilatore sembrami che riescito sia nel suo intento di porgere una lettura più concisa ed egualmente ordinata, e che, tolto via il corredo de' rettorici ornamenti, serbato abbia nelle parti ogni evidenza e nello stile ogni purità ed eleganza. Dopo tutto ciò, questa non è punto l'opera tale quale uscì dalla penna del Certaldese, e sarebbe ben difficile il provare, come alcuno vorrebbe, che dall'autore medesimo fosse stata rifatta.

1822. In Padova, dalla Tipografia della Minerva. In 8.

È compresa nel volume V che succede alla Divina Commedia, e ch' è intitolato la Biografia di Dante Alighieri. Fedele ristampa del Compendio impresso per la prima volta in Milano l'anno 1809.

1823. In Milano, per Giovanni Silvestri, in 8 piccolo.

Ristampa in cui s'è adottata la peggiore delle lezioni, come erasi già fatto in Parma nell'anno 1801, ed in Milano nell'anno 1803.

Da questo particolareggiato Catalogo voi apprenderete, che l'edizione dell'intera *Vita del Dante* meno sbalestrata delle altre si è la fiorentina dell'anno 1723; e certamente ch'io l'ho consultata con mio maggiore profitto, non senza però averne ritratto eziandio nei dubbj casi, dalla prima dell'anno 1477, dalla romana dell'anno 1544, dalla fiorentina dell'anno 1576, e dalla milanese ancora dell'anno 1809, quantunque altro non sia che un Compendio. Ma deboli sussidj sarebbero stati tutti questi se non avessi potuto precipuamente far uso di due antichi Codici che sono esistenti nella I. R. Biblioteca Marciana.

Uno di tali Codici è membranaceo, scritto con assai leggiadro carattere, e porta la seguente sottoscrizione: *scripto per mano di me*

Paolo di Duccio tosi di Pisa. Negli añj dñi MCCCCXX. *Adì* XIIII *di aprile.* Era posseduto dal cavalier Antonfrancesco Marmi, e passato poi nella libreria Nani in Venezia. Nella Marciana è numerato XXXVI, *Classe* XI *tra gl'Italiani.*

L'altro Codice è cartaceo, e mostra di appartenere ad epoca alquanto più antica, ed offre a quando a quando una lezione più dell'altra evidente. Non ha alcuna data: esisteva nella libreria Farsetti, trovandosi ricordato nel Catalogo di essa, ch'è a stampa. Nella Marciana è numerato XII, Classe X tra gli Italiani.

Porto fiducia di non avere smarrito la bussola confrontando codici ed edizioni. Anche i codici Marciani hanno però lor buona dose di magagne, sicchè certamente laido lavoro farebbe chi pubblicarli volesse con servile scrupolosità. Gli antichi copisti poco meglio in generale valevano di qualche antico o moderno impressore, ed egli è d'uopo convincersi che non v'ha che la critica, il buon giudizio, il buon tatto, ed i confronti pazienti che condur possano l'editore di un antico testo a purgarlo delle brutture di cui lo macchiarono o la barbarie de'tempi o la imperi-

zia degli uomini; e chi non procede con animo attento e avveduto arrischia d'imitare le mosche, che tanto posansi sui manicaretti quanto sulle sozzure. Perchè meglio tocchiate con mano di quanta immondizie andasse imbrattata la povera *Vita di Dante* io fo concetto di segnare adesso alcune cose, tenendo a confronto la stampa più recente fatta in Milano (ricavata, come si disse, da quella di Parma 1801, e di Milano 1803) e indicando le pagine della mia presente edizione.

Scrisse dunque il nostro messer Giovanni: che noi meschini uomini, e *bassa turba*, *siamo trasportati dal fiotto della fortuna*, ma tu leggi che *da più bassa turba, siamo trasportati dal fiocco della fortuna*. Scrisse che la giovinetta Beatrice era *leggiadra e bella secondo la sua fanciullezza*, e leggi, che lo *era secondo l'usanza fanciullesca*. Scrisse che Dante rimaneva vinto *dalla dolcezza del vano favore popolesco e dalle persuasioni de' maggiori*, e tu leggi che lo era *dal vano valore popolaresco, et ancora per l'osservazione dei maggiori*. Scrisse che iscrizioni in onore di Dante *comecchè in sepoltura non sieno con parole, sieno perpetue conservatrici della colui memoria*, e leggi in vece questo guazza-

buglio: *comechè in sepoltura corporale non sieno, ma sieno perpetua conservatrice della cui memoria*. Messer Giovanni, dopo avere narrata la morte di Dante in Ravenna, rivolto alla sua Firenze, le dice, che se'l cacciò via vivo, *desideri almeno di riaverlo morto*, ma in vece leggi: *considera almeno averlo morto*. Scrive in altro luogo, *non essere le sconce favole mai a niuna verità consonanti*, e leggi: *siccome favole, mai a niuna verità convenirsi*. Scrive: la *esplicazione della Divina Scrittura appellarsi da noi Teologia*, e leggi, che la *Divina Scrittura appellasi Teologia*. Scrive: *tra gli altri meriti stabiliti da loro, ecc., fu questo il precipuo*, e leggi in vece: *tra gli altri beni stabiliti tra loro, ecc., fu questo il principio*.

A questo *caos* di scomposte e lacerate idee, delle quali non ho voluto dare che un tenue saggio, possono a centinaia aggiungersi altre ribalderie. In luogo di stampare *marmorea statua* sta impresso *monarca statua*. *I ricchi stolti.... i ricchi sciolti. Il morto Ettore.... il magnifico Ettore. L'onore della laurea.... il nome della laurea. Era dotato ... era dotto. Me sovente.... me scrivente. Per le cose non convenevoli.... per le cose notevoli. Con curva*

fronte.... con calva fronte. Febo è fautore dei poeti, e tu impari *che Febo è il fattore dei poeti*. Non aggiungo di più per non istancare la mia e la pazienza vostra. Che se pur voi voleste tentare con dito più premente le piaghe della povera *Vita di Dante*, io temo che la riputereste quasi insanabile, mentre sono anche a furia i periodi mozzi e sconnessi, e la punteggiatura poi è tanto disensata, che leggendo ti pare di udire questi nostri veneziani gridatori di Bandi e Sentenze, i quali sogliono cominciare dal *Nova e distinta*, e dopo una pausa seguitano *relazion che ghe descrive el barbaro*, e dopo altra pausa più lunghetta viene: *caso successo*, *ecc*. Valgane un esempio solo, che sta in tutte le edizioni, ed e tolto dal primo periodo dell' insigne rimprovero fatto dal Boccaccio a' suoi Fiorentini i quali lasciarono morir esule l'Alighieri: *Oh ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino mettesti in fuga, e poscia tenuta t' ha! Se forse per la comun fuga del tempo mal consigliato, ti scusi, che, tornata, cessate l' ire, la tranquillità dell' animo, e pentutati tu non revocasti?* Ora, aiutati dal Codice Farsetti, veggasi com'e la nuova lezione: *Oh*

ingrata patria, quale demenza, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino mettesti in fuga? O poscia se, tenuta forse per la comune furia del tempo, mal consigliata ti scusi, perchè, tornata (cessate le ire) la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, nol revocasti?

Ma egli non è tanto difficile lo scoprire le assurdità in altrui, quanto è difficile meritarsi la bellissima lode di avere ridotto l'antico testo di un classico autore alla sua perfetta lezione. Voi, che siete assai gentile persona, inclinerete a credere che io possa aspirare a questo vanto, ma debbo confessarvi aperto, che a fronte delle non piccole mie cure non ispero punto di aver ancor raggiunta la meta. Perchè la *Vita di Dante* potesse leggersi in tutta la sua purità e bellezza, quale probabilmente uscì dalla penna dell'immortale suo autore, sarebbero tuttavia necessari gli esami, che a me non è stato concesso di poter fare, de' codici che stanno sparsi nelle pubbliche e private librerie, e de' quali il solo Mazzucchelli ricordò un numero non ristretto; sarebbe necessaria l'autorità di uomini peritissimi nella faccenda della lingua, i quali colla face della critica e del buon senso, levando tavolta o

aggiungendo una sola sillaba o particella, sappiano rassettare una lezione senza offendere le ragioni della grammatica e dell'intelletto; necessaria in somma sarebbe quella farina da cialde che non può estraersi dal mio buratto. Io andrò contento che mi s'abbia buon grado del meglio che ho tentato di ottenere, e voi permetterete che prima di dar termine a questa mia lettera v'inviti ad accompagnarmi in un'ultima disamina, ch'è però di tale natura da farsi per me trepidando.

Trattasi di prendere in isquittino alquante voci registrate nel grande Codice della nostra favella sopra esempli tolti dai testi impressi della *Vita di Dante*. Di questi esempli ne contiene il Vocabolario della Crusca da oltre 300, e dobbiamo saper grado a' compilatori dello stesso di messe tanto copiosa, che le scritture di uno de' tre primi padri dell'italiano dottrinamento non potranno mai essere nè citate, nè studiate abbastanza. Tuttavia non potrebbe egli darsi che i valenti uomini non avessero alcuna volta peccato più per eccesso che per difetto? E razzolando di nuovo su questo testo non potrebbe anche esservi qualche cosa da riseccare? Vediamolo.

Nel Vocabolario, alla voce *agumentato* si

aggiugne l'unico esempio seguente. *La quale* (città) *in processo di tempo agumentata, e di popolo, e di chiari uomini piena.* C. 9.

Dopo la detta voce registrasi *agumentare*, *agumentativo* senza esempio alcuno, e *agumento* con unico esempio tolto da' saggi di *Naturali Esperienze*. Il Boccaccio nella sua Fiammetta, e in questa stessa sua *Vita di Dante*, scrisse ogni volta, o *augumentato* o *aumentato*, e così poi l'Ariosto e 'l Guicciardini; e se 'l verbo *augumentare*, ch'è l'*augere* de' Latini, bene si ravvicina all'*aumentare* sempre rimasto in uso per *accrescere* o *aggrandire*, non resta egli a sospettare che siensi registrati *agumentare*, *agumentativo*, *agumentato* sulla sola autorità di un codice difettuoso? Anche nel Codice Nani leggesi *augumentata*. Nel Codice Farsetti leggesi poi *amentata*, ma sarebbe *sine grano salis* chi non prendesse quest'ultimo per peggiore sproposito.

Escidio. *Volle nelle lamentazioni di Geremia lo escidio futuro di Gerusalm dichiarare.* C. 68.

Anche nel Codice Farsetti leggesi *escidio* La voce più usitata, e di cui s' hanno esempli nella Fiammetta, in Matteo Villani, ed

in altri è *eccidio*. Nelle Giunte fatte dal Cesari al Vocabolario si notarono altresì *eccellenza*, *escetto*, *escelso*, *escitare*, e come se queste non bastassero, nelle Giunte al Vocabolario, edizione di Bologna, si registrarono *escedere*, *escellentemente*, *escellentissimo*, citando per autorità Frate Cavalca, Frate Giordano, Frate Passavanti, l'Alamanni ed altri. Ne' testi a penna de' più antichi scrittori leggesi talvolta anche *excidio*, *excellenzia*, ecc., voci delle quali non si è fatto alcun registro. Una differenza di ortografia appoggiata su mutabili esempli non so quale ricchezza aggiunger possa al codice della favella, ed a me pare che volendo pur registrate le voci suddette, bastato sarebbe rimandare il lettore alle loro corrispondenti *eccidio*, *eccellenza*, *eccetto*, *eccelso*, *eccitare*, *eccedere*, *eccellentemente*, *eccellentissimo*, tanto più che sarebbe tenuto per goffo chi oggidì scrivesse altramente. Non è da scordarsi mai che i vecchi copisti *ritorcevano con arbitrio le parole verso quegl' idiotismi a' quali erano più assueffati gli orecchi loro* (Annot. al Vocabolario. Modena, 1820, P. 1, e 75).

Tritare. *Io lascio il tritare con più particolari esposizioni queste cose, ecc.* C. 70.

Questo *tritare* sta nella stampa di Firenze, 1723, e potrebbe reggere per *sminuzzare*, ma sì in tutte la altre edizioni che nel Codice Farsetti si legge *trattare*, voce che confacendosi meglio al ragionamento è da preferirsi, giacchè *non conviene cercar de' fichi in vetta, potendogli aggiugnere dal pedale*, dice un proverbio delle forosette toscane.

Vigere. *In un' arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece riporre.* C. 42.

Notarono gli Accademici, dopo avere riferito il suddetto esempio, che l'edizione 1723 ha *giace*, ed io aggiungo che così hanno pure ambedue i codici della Marciana. Perchè dunque conservare quel *vige*, cioè *verdeggia, o si mantien vigoroso*, parlando di uomo che sta in sepoltura? Anche un senso allegorico riuscirebbe stiracchiato in questo luogo; quindi sembra più ovvio credere il *vige*, per *giace*, parto dell'asineria di un menante, e basti lasciare il *vige* al verso del Paradiso di Dante, *O donna, in cui la mia speranza vige*, che qua sì che bene ci calza.

Le voci *arrogava* in luogo di *derogava*, e *lasciva* in luogo di *lascivia* sono state già scardassate dal cavalier Monti nella sua *Proposta*, ed io potrei fargli colonna, se bisogno fosse,

coll'autorità dei codici Marciani; come pure con questi raddrizzerei il rimanente del passo ch'esso Monti riporta, scrivendo egli: *niuna guerra pubblica si prendeva*. Non so come una guerra *si prenda*. Leggi: *niuna guerra pubblica s'imprendeva*.

Avverto in fine che nel mio testo non si trovano le seguenti voci ricordate nel Vocabolario con esempli, cioè *fluttuoso*, *funebre letto*, *soprastato*, *spirazione*, *vilumetto*. O una migliore lezione, o maggior numero di esempli mi hanno fatto scrivere in vece, *fortunoso*, *cataletto*, *sopr'a se stato*, *disperazione*, *volumetto*. Ho poi sempre, in luogo di *et*, di *sanza*, di *demenzia*, di *essempio*, od altre simili, scritto *e*, o *ed*, *senza*, *demenza*, *esempio*, ecc.

Ed eccomi venuto a capo di esporvi tutto quello che occorreva a difesa del Certaldese e del mio lavoro. Confido di potermi avere resa alquanto grata e serena la grande ombra del primo, e di non essermi demeritato il favore di chiunque, prestando venerazione alle scritture degli antichi maestri, ama di poterle leggere nette di quel fango di cui si trovavano impiastricciate. Ad ottenere tanta mondezza si procede oggidì con insolita effervescenza,

e a questa dovranno le buone lettere una più fiorita fortuna; sicchè rendiamo grazie a quei cortesi ingegni che se ne occupano incessantemente. Rendiamo grazie ad un Fiacchi, ad un Zannoni in Firenze, ad un Morali, ad un Gherardini in Milano, ad un Colombo in Parma, ad un Parenti in Modena, ad un Biondi in Roma, ad un Muzzi in Bologna, ad un Taverna in Brescia, ad un Cesari, ad un Zanotti in Verona, ad un Marsand in Padova, ad un Viviani in Udine, ad ognuno de' quali andiamo adesso debitori delle Dieci Giornate, della Divina Commedia, delle Rime per Laura, del Furioso, della Liberata, delle Lettere di Torquato, delle Prose del Casa, e di altre importanti scritture di aurea dettatura, ridotte mercè di loro a quasi perfetta lezione.

Mantenetemi costantemente salda dal canto vostro la dilezione e la cortesia dell'animo, che io vi corrisponderò sempre con lealtà e con ossequio

Venezia, il dì 20 *maggio*, 1825.

Vostro sincero estimatore ed amico.

AL SIGNOR

GIO. BETTINO ROSELLI

IN VICENZA.

Inserita nella Raccolta in lode dei Cani, intitolata i Cinofili del Bacchiglione, Prose e Rime. *Venezia* 1826 *in* 8, *Tipografia Alvisopoli.*

Se io vi mandassi, mio ottimo signor Roselli, qualche Canzone, come desiderate, da metter in luce nella Raccolta che andate meditando, vi avreste rime da far spiritare i Cani; e Voi, che braccheggiate all'opposto chi li celebri e metta a cielo, vi trovereste nelle vostre aspettative deluso. Siccome però per una brusca risposta ch'io dessi a' vostri inviti, non vorrei che m'aveste a guardare in cagnesco, contentatevi che vi narri almeno a vostro conforto, d'esser anch'io stato un tempo affezionato, e in grande cruccio per una bella Cagnuola. Uditene la storia, che sarà corta corta, ma vera verissima.

La buon'anima di Bernardo Silvetti di Verona, che fu mio compagno in pellegrinare

per tutta la Italia e la Sicilia l'anno 1801, mi mandò in dono nel 1802 una cagnuolina, prole d'un suo superbo bracco levriere, e di una cagnaccia di razza danese. Nata in riva all'amenissimo Adige, e regalata da un amico che mi era arcicarissimo, mi presagiva il cuore ch'essa avesse a riuscire un portento; e m'accinsi a secondar del mio meglio certe felici tendenze ch'io andava scorgendo nell'ancor tenera bestiuola. Crebbe a buon conto di tanta bellezza, che poteasi senz'iperbole giudicare la Venere delle cagne. Corpo alto e snello, gambe diritte, asciutte e sottili, surto il collo, lunghetto il muso, larghe nari, candidi denti, un pajo d'occhi cilestri, pelo corto, lucido e nero. Portava gli orecchi con non so qual vezzo suo proprio, e la sua coda solea essere tanto ufficiosa che pareva instrutta del Galateo. Mai che rignasse, mai che latrasse, guardi il cielo che mai mordesse. La *Furia* (quest'era il suo nome) un presidio e un conforto era divenuta tra le dimestiche mie pareti. Veniano visite? Sapea con sue moine far discorrere di sè medesima, e frattanto non si mormorava del prossimo. Erano i miei bimbi rissosi? La Furia si accovacciava fra a loro, niuna insolenza irritavala,

niuna voglia mostrava mai d'addentare i loro camangiaretti. Acutissima era poi nella conoscenza delle persone. Se si trattava di miei particolari amici, entrati appena nell'uscio della mia casa, essa rizzavasi in su due zampe, il che bastava per raggiugnere i loro volti, che confortava d'un bacio; se di quella gente che, oh Dio, simile all'ellere s'attacca e s'aggavigna, nè tu puoi mai sbarbicartela d'intorno, la Furia ad un mio ammiccare sapea con feroce borbottio congedarla; e se di uomini o furfantoni o tapini, col pronto suo guaire interrotto sapea avvertir la padrona a starsene bene in guardia. Io credo in somma, che dalla prescienza della nascita della mia Furia venuto sia il detto del saper addirizzare le gambe ai cani, il che vale lo stesso che tentar l'impossibile. Visse sempre celibe, chè parea disdegnosa di prodigare favori a tutte le altre stirpi, le quali non potessero adeguarla in leggiadria; e fu sempre mia fida ed esultante compagna ne' vespertini passeggi. Ma, ahimè, che questi appunto accelerarono la funesta sua fine. Uditela. Abbenchè solesse per sua natura mostrare la compostezza e 'l decoro d'una regina, tuttavia una qualche volta plebejamente abbassavasi a giuo-

chevoli passatempi colle sue bestie sorelle. Parve mo' a costoro, che gli scherzi i più ingenui non altro si fossero che prepotenze ed insulti, e niente meno fecero che congiurare al suo fatale esterminio. Le passioni una volta aizzate negli animi vigliacchi trascinano a sanguinosi sfoghi d'odio e di vendetta, e di fatto, avverandosi pur troppo il proverbio che la rabbia è tra i cani, s'è ben presto formato il più orrendo ammutinamento, e cagnacci, cagnuole, cagnetti, cagnuolini trovarono il loro infame Bruto, il loro Ravaillac, che trucidò da cane senza fede il più bel germoglio che avesse mai la canina razza prodotto. Ricordami sempre del funesto dì 16 settembre, 1808, in cui, prima d'irsene a babboriveggoli, la povera Furia girò verso di me per l'ultima volta i moribondi suoi lumi, e molte e molte cose volle significarmi con l'estremo suo addio. Ho onorato del meglio che mi seppi le sue misere spoglie d'una bestia,

Che di famula già, d'amica et socia
Serviami obsequiosa et impunctabile
Nè delinquendo unqua mi fece irascere;

e serbo tuttavia con onore il suo bel mantello

nero, bene acconciato e guernito di ricche frange.

Se volete mettere questa Narrazione di tragico fine nella vostra poetica Raccolta, fatelo pure, mio colendissimo signor Roselli, che non sarà poi un gran male se si leggeranno in prosa le geste della mia cagnuola ora che leggonsi tutto dì a gran buon mercato e vite, e epicedj tributati le tante volte a insetti meschini dell'umana razza.

Venezia, 10 *luglio*, 1826.

Il vostro amico vero.

FINE.

INDICE